SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. N. 3/4

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
11 NOV. 2014
ARRIVO
Prot. N. 43

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME PRIMO
Tomo I

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca*, Vice presidente, *Palombo*, Segretario, *Bertoni, Carusò, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi*, Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

ELABORATI PRESENTATI DAI COMMISSARI

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

13 - PAR - INC - 0064 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (2000)

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME PRIMO
Tomo I

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca*, Vice presidente, *Palombo*, Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi*, Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

ELABORATI PRESENTATI DAI COMMISSARI

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

13 - PAR - INC - 0064 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (2000)

INDICE VOLUME I, TOMO I

Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . . *Pag.* V

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 . . . . . » IX

Elenco degli elaborati prodotti dai Commissari . . . . . » XI

Legge istituitiva e Regolamento interno . . . . . » XV

Elenco dei componenti . . . . . » XXXVIII

Appunti per una relazione conclusiva *(Sen. Giovanni Pellegrino, presidente)* . . . . . » 1

Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro *(Sen. Giovanni Pellegrino, presidente)* . . . . . » 27

Gli eventi eversivi e terroristici degli anni fra il 1969 ed il 1975 *(Sen. Luigi Follieri)* . . . . . » 73

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. FOLLIERI	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. BIELLI On. GRIMALDI On. ATTILI On. CAPPELLA On. RUZZANTE Sen. BERTONI Sen. CIONI Sen. PARDINI Sen. STANISCIA	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

Sen. MANCA Sen. MANTICA On. FRAGALÀ On. TARADASH	«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)». *Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»*
Sen. Athos DE LUCA	«Contributo sul periodo 1969-1974». *All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»*
Sen. MANTICA Sen. PELLEGRINO	«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica». *Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.*
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Per una rilettura degli anni Sessanta»
On. TARADASH On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«L'ombra del KGB sulla politica italiana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»
On. Valter BIELLI	«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»
Sen. Athos DE LUCA	«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunite in Italia»

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonchè copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonchè dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

APPUNTI PER UNA RELAZIONE CONCLUSIVA

Elaborato redatto dal Presidente della Commissione
senatore Giovanni Pellegrino

9 gennaio 2001

APPUNTI PER UNA RELAZIONE CONCLUSIVA

1. Durante la esperienza ormai oltre decennale della Commissione, notevoli elementi di novità sono intervenuti nelle materie di pubblico interesse oggetto di inchiesta.

In particolare, per ciò che riguarda le *stragi cosiddette impunite* tre giudicati di condanna si sono formati sui sanguinosi attentati di Peteano, di Bologna e del treno 904. A ciò si sono aggiunte nuove ed importanti inchieste giudiziarie, che hanno riguardato:

– il contesto eversivo, in cui maturò la strage di Piazza Fontana (dott. Salvini);
– la strage di via Fatebenefratelli (dott. Lombardi);
– la caduta dell'Argo 16 (dott. Mastelloni);
– la strage di piazza Fontana (dott.ri Pradella e Meroni);
– l'evento di Ustica (dott. Priore).

Tutte queste indagini si sono concluse nel corso della presente legislatura ed hanno dato luogo a fasi dibattimentali chiuse da condanne in primo grado per via Fatebenefratelli, da una pronuncia assolutoria per l'Argo 16, mentre sono in corso i processi per piazza Fontana e per Ustica.

Una ulteriore istruttoria è in corso per la strage di Brescia da parte della locale Procura, che, a quanto si è appreso, ha dato già luogo alla formulazione di imputazioni.

Di tutto ciò la Commissione deve preliminarmente prendere atto; pur se è vero che ai fini di una ricostruzione storica degli eventi oggetto di inchiesta, il vincolo derivante dai giudicati è indubbiamente relativo. (È pur possibile in sede storica ritenere che il Nazareno e Socrate non fossero colpevoli!). *A fortiori* ancor più relativo è il vincolo che deriva da ipotesi accusatorie non ancora cristallizzate in giudicati (come per via Fatebenefratelli, per piazza Fontana e per Ustica) o da indagini giudiziarie non ancora concluse (Brescia).

Ciò malgrado la situazione che è venuta a determinarsi è tale da rendere inattuale, anche dal punto di vista istituzionale, un'investigazione che attenga alle *«cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi»*, una volta che per alcune di esse l'individuazione in sede giudiziaria è pure avvenuta e per altre indagini e processi sono allo stato in corso.

Attuali divengono, quindi, altri interrogativi, cui sul piano di un giudizio parlamentare politico, la Commissione può provare a dare risposta, interrogandosi:

– sul perché le stragi sono avvenute;

– sulle ragioni che hanno reso così a lungo difficile individuarne gli autori;

– sulle ragioni per cui gli esiti violenti e addirittura terroristici, che l'eruzione del '68 ha avuto in molti paesi europei (come la Francia e la Germania), in Italia soltanto si sono protratti per lunghissimo tempo, poiché quasi un ventennio separa dal '68 l'omicidio Ruffilli; e se è purtroppo vero che le braci di quella stagione non si sono mai interamente spente ed hanno covato sotto la cenere degli anni, sì da riaccendersi recentemente in un rapido e preoccupante crescendo di attentati di opposto colore, che hanno raggiunto un nuovo acme sanguinario con l'omicidio di Massimo D'Antona.

Vi è quindi un interrogativo unico che in sé assomma e riunisce i precedenti: perché soltanto in Italia nei difficilissimi anni '70 un'intera generazione fece scelte politiche estreme e molti – in gran parte giovani e giovanissimi – ricorsero alla violenza sanguinaria delle armi, gli uni per abbattere lo Stato, gli altri per trasformarlo in senso antidemocratico.

Occorre quindi interrogarsi in ordine ad una difficilissima stagione, che negli anni '90 la coscienza nazionale ha forse colpevolmente rimosso, sì da restare attonita davanti all'imprevisto ritorno di fantasmi di un passato, che riteneva ormai definitivamente alle spalle ed in qualche modo *passato in giudicato*.

2. A tali interrogativi è pur possibile dare risposta, sia pur senza la pretesa di acclarare una volta per tutte la *verità storica* di un così difficile periodo e dei singoli eventi che lo hanno caratterizzato.

Ciò che è possibile è, infatti, soltanto rinvenire nell'enorme mole delle acquisizioni operate la possibilità di dare di quel periodo e di quegli eventi una *ragionevole spiegazione*, senza escludere che in un futuro anche prossimo nuove e più decisive acquisizioni consentano o in sede parlamentare o in sedi diverse (giudiziaria e/o storiografica) correzioni, puntualizzazioni e precisazioni.

Due sono le direttrici che meritano di essere seguite in tale percorso ricostruttivo.

La prima consiste nel dare atto che la storia nazionale non può essere sino in fondo compresa se avulsa dalla storia del mondo. Improduttivo sarebbe in altri termini continuare a misurarsi con una tragica stagione del vissuto nazionale, prescindendo dal contesto internazionale, nel quale lo stesso venne a situarsi.

Ma, al contempo, è necessario non perdere mai di vista la specificità politica e sociale del *caso italiano*, sfuggendo alla ricorrente tentazione di ritenere che le sue patologie abbiano avuto cause solo esclusivamente esogene e cioè abbiano costituito un mero riflesso interno della guerra fredda. In questo può rinvenirsi un primo limite della proposta di relazione del 1995, che nell'individuare esattamente la situazione di tragica frontiera che visse l'Italia del periodo, adottò una chiave di lettura troppo ristretta ed unilaterale sia non valorizzando a sufficienza i caratteri propri del caso

italiano, sia semplificando lo stesso quadro internazionale, in cui l'Italia veniva a situarsi all'interno dello scacchiere del mediterraneo.

Le acquisizioni operate e gli apporti consultivi ottenuti (specifico è il riferimento a quelli ottenuti dal prof. Ilari) nella presente legislatura, consentono, invece, una ricostruzione insieme più completa e complessa del quadro interno e dello scacchiere internazionale.

È, quindi, in questa prospettiva che può cogliersi appieno il significato attribuibile a quanto assai di recente riferito ad autorità di polizia giudiziaria dal senatore a vita Paolo Emilio Taviani, quando ha affermato che le ragioni ultime dello stragismo, che ha funestato il paese, devono rinvenirsi nella *doppiezza della politica estera italiana.*

Ciò consente di rimodulare la categoria concettuale della *sovranità limitata,* ampiamente utilizzata nella proposta di relazione del 1995, atteso che le acquisizioni operate, sol che criticamente esaminate, consentono di cogliere legami non occasionali tra fasi di più acuta tensione interna e i tentativi dei governi italiani di spingere la propria politica estera ai limiti estremi di compatibilità con l'appartenenza al blocco occidentale; e ciò sia nei rapporti con l'URSS, resi possibili dalla anomalia interna costituita dal PCI (frontiera est-ovest), sia nei rapporti con i paesi del Nord-Africa e del Medioriente (frontiera nord-sud).

3. Nella stessa prospettiva suscettibile di rimeditazione diviene altresì la categoria concettuale del *doppio Stato* anch'essa ampiamente utilizzata nella proposta di relazione del 1995. La stessa, infatti, non può, come chiave ricostruttiva, essere assunta dalla Commissione quale *categoria storiografica,* potendo al più essere utilizzata (sia pure nei limiti e con i condizionamenti di cui in seguito si dirà) nella sua *attitudine descrittiva*; e cioè come idonea a descrivere specifiche modalità operative di interi settori della amministrazione statale; ed in particolare dei c.d. *apparati di forza* (forze armate, carabinieri, polizia ecc...), che nel periodo ampiamente operarono ad *un doppio livello*, l'uno conoscibile, l'altro destinato a restare segreto anche al Parlamento e alla autorità giudiziaria.

Le acquisizioni operate dalla Commissione consentono su ciò una serie di innumerevoli riscontri; attestano cioè nell'Italia del periodo un'*abnorme estensione dell'area del segreto*, certamente maggiore di quella ammissibile in un ordinamento democratico (di tale patologia valga un esempio per tutti: la lettera con cui Federico Umberto D'Amato provò a giustificare al Ministro dell'interno Rognoni la propria iscrizione alla P2. La lettera risulta inviata in fotocopia e alla magistratura e alla Commissione Anselmi. Ma l'acquisizione dell'originale direttamente operata dalla Commissione consente di qualificare le fotocopie trasmesse come veri e propri *fotomontaggi* e quindi *falsi materiali*, nei quali interi brani dell'originale non risultano riportati. Le ragioni della falsificazione non sono agevolmente percepibili; e tuttavia la falsificazione attesta la tendenza di rami della amministrazione a decidere discrezionalmente, al di fuori di ogni intervento formale della autorità politica, ciò che era conoscibile dal Parla-

mento e dalla magistratura; e ciò che invece era opportuno restasse sottratto ad ogni forma di controllo democratico).

E tuttavia, tale *dualità,* oggettivamente riscontrabile nell'agire degli *apparati di forza* non può essere valutata adeguatamente se non all'interno di un contesto nazionale, che complessivamente venne a determinarsi già nei primi anni della storia repubblicana con il calare della cortina di ferro e l'instaurarsi della guerra fredda in ragione della specifica situazione politica interna; un contesto che, nei termini che verranno immediatamente chiariti, ben può dirsi caratterizzato da una serie di *dualità interagenti.*

4. Il Generale Arpino, attuale Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, in sede di audizione ha significamente dichiarato:

«*Per noi* (e cioè per le Forze Armate, ma il rilievo è agevolmente riferibile al complesso degli apparati di forza) *ancora negli anni '80 un terzo del Parlamento italiano era* ***il nemico***».

Chiaro è il riferimento alla principale forza politica di opposizione: il PCI, la cui esperienza si è rivelata all'analisi della Commissione (particolare è il riferimento alle due consulenze del professor Zaslavsky e ai più recenti contributi della contemporaneistica italiana) come costantemente caratterizzata da una *specifica dualità* tra:

– *funzione* di opposizione democratica svolta da un partito che aveva un forte radicamento popolare; che diede un decisivo contributo nel dotare il paese di una carta costituzionale tra le più democratiche e socialmente avanzate che l'occidente abbia conosciuto; che costantemente in tutta la sua storia difese la centralità del Parlamento; che fu sempre in prima linea in ogni lotta e/o campagna per i diritti individuali di libertà;

– e *identità* comunista, che ne determinava il forte legame politico e finanziario con l'URSS (riguardante fin oltre la metà degli anni '50 anche il PSI legato al PCI dal noto patto di unità d'azione) e quindi l'adesione ad un sistema di valori, che democratico non era; e insieme ne modellava lo schema organizzatorio, non soltanto fondato sul principio del *centralismo democratico,* ma caratterizzato dalla esistenza di un apparato clandestino, evoluzione ben oltre il 1945 delle formazioni partigiane garibaldine, che ebbe inizialmente i caratteri tipici di una struttura insurrezionale (sia pure restata in una situazione di quiescenza e di potenzialità operativa) e che solo con il passare degli anni si trasformò in una struttura sostanzialmente difensiva, secondo l'attenta ricostruzione operata dal prof. Zaslavsky su fonti prevalentemente sovietiche nel secondo degli apporti consultivi appena ricordati.

5. Ove si rifletta che PCI e PSI rappresentarono a lungo oltre un terzo dell'elettorato italiano può comprendersi, quindi, come una *profonda frattura* caratterizzasse il complesso della società italiana, con efficacia descritta dal senatore a vita Francesco Cossiga, il quale, in sede di audizione ha in proposito parlato di «*due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi* ***due patrie***»; una linea di frattura che se pur non spezzava l'unità antifascista costitutiva del patto resistenziale e di quello fon-

dativo della Repubblica, fortemente la incrinava, se è vero che, ancora una volta con le parole di Cossiga, non è possibile «*capire l'Italia di quegli anni se non pensando che Taviani e Boldrini andavano a Milano il 25 aprile per festeggiare insieme la Resistenza, passavano in corteo per piazzale Loreto e poi Taviani rientrava a Roma al Viminale e trovava sulla sua scrivania il rapporto della polizia politica che lo informava che Boldrini era stato a Milano a festeggiare la Resistenza*».

In realtà ciò che viene ad evidenziarsi, è un vero e proprio *iato ordinamentale:*

– tra una *costituzione scritta* nata dalla Resistenza (alla cui stregua il PCI e il PSI erano forze politiche legittimamente presenti in Parlamento, talché a quel livello non può qualificarsi se non come una grave anomalia politica e istituzionale la circostanza, documentalmente accertata dalla Commissione, che parlamentari del PCI e del PSI fossero costantemente monitorati dagli apparati di sicurezza, perché iscritti nella rubrica «E», come persone pericolose per l'ordine pubblico!);

– ed una *costituzione materiale* fortemente segnata dal valore dell'anticomunismo, che derivava da una scelta di campo internazionale opportunamente e democraticamente voluta; un valore cui non poteva non informarsi costantemente l'agire concreto degli apparati di forza, dando quindi un senso preciso alle parole del generale Arpino, di cui innanzi si è riferito.

6. La complessiva anomalia determinata sul piano sociale, politico ed ordinamentale da tali *dualità interagenti* riguardò anche l'estremo opposto dell'arco parlamentare: e cioè il MSI una forza politica anch'essa interessata da una specifica *dualità,* poi che:

– *da un lato,* come rivela l'analisi delle complessive acquisizioni operate, ben presto profondamente legata, sia pure ad un livello mai esteriorizzato, al patto anticomunista con gli apparati di forza e i loro referenti politici;

– *dall'altro,* pur legittimamente presente in Parlamento, sostanzialmente esclusa da ogni possibilità di partecipare a maggioranze di governo, se è vero che nel '60 un governo (quello presieduto dall'onorevole Tambroni), che pur aveva ricevuto la fiducia con il suo concorso essenziale, fu costretto alle dimissioni dai gravi turbamenti dell'ordine pubblico, che caratterizzarono quella difficile estate; un episodio questo che ad una valutazione attuale può leggersi (ancora una volta in termini di *iato* tra *costituzione formale* e *costituzione materiale),* come una sorta di *interpretazione autentica* di un patto fondativo della seconda, in cui una forza come il PCI (rappresentativo in senso più ampio della sinistra della società italiana), che aveva partecipato alla Resistenza e al varo della costituzione repubblicana, poteva anche accettare la *conventio ad escludendum* derivante dagli equilibri di Yalta, ma a condizione che analoga condizione di aprioristica esclusione riguardasse la forza politica erede della parte sconfitta della guerra civile e restata estranea al patto costituzionale.

7. È con riferimento a tale contesto che diviene possibile dare risposta a due dei principali interrogativi, che la Commissione è tenuta a porsi. Diviene cioè possibile, sia pur senza ambizione di fissare una verità storica (come lo stato delle acquisizioni ancora non consente) di dare una ragionevole spiegazione al *perché* le stragi sono avvenute, insieme individuando le cause che resero a lungo (ed in parte tuttora) complesso e difficile individuarne gli autori.

Paolo Emilio Taviani, nelle sue recenti dichiarazioni ad ufficiali di polizia giudiziaria (che completano ed integrano quanto riferito alla Commissione in sede di audizione) ha affermato che intorno alla metà degli anni '60 ed in ragione di una debole direzione politica, il servizio segreto militare, coinvolto dalla crisi che ne determinò la trasformazione da SIFAR a SID, ingaggiò come propri informatori (ovviamente retribuendoli) esponenti, per lo più giovani o giovanissimi, della destra radicale, così consentendo la crescita a destra del MSI, dei movimenti politici di Avanguardia nazionale e di Ordine nuovo, che fino a quel momento avevano avuto scarsa consistenza e ridotta pericolosità. Già nella proposta di relazione del 1995 si era sottolineato come il neo fascismo dal 1945 sin oltre alla metà degli anni '60 si era connotato come un movimento certamente violento in alcune sue manifestazioni, che però si erano esplicitate soprattutto in aggressioni e scontri fisici nei confronti di avversari politici e solo saltuariamente in attentati, per lo più incruenti e rivolti a simboli e monumenti della Resistenza; fenomeni locali, sconnessi e separati tra loro, perché non legati da una qualsiasi pianificazione. Mentre ciò che nacque sul finire degli anni '60 è un fenomeno del tutto diverso, che per molti anni si sovrappose e si sommò alle manifestazioni dell'estremismo neo-fascista.

Le dichiarazioni di Taviani, uno dei più autorevoli esponenti politici del periodo, chiariscono oggi le ragioni di tale mutamento, individuandole con estrema chiarezza in iniziative (indubbiamente improvvide ed improprie) assunte in sede istituzionale dagli apparati di sicurezza.

Tali dichiarazioni sono venute così di recente a validare un'ipotesi di lavoro già formulata dalla Commissione nel primo biennio di questa legislatura, quando, proponendo specifici quesiti ai propri consulenti, aveva ritenuto meritevole di verificazione l'ipotesi che intorno alla metà degli anni '60 si fosse verificato un innervamento con elementi della destra radicale di strutture clandestine distinte dalla Gladio e aventi riferimento istituzionale nel vertice delle Forze Armate e/o nel servizio segreto militare e/o nel Viminale.

Era un'ipotesi che l'acquisizione degli atti del noto Convegno organizzato in Roma dall'Istituto Pollio nel maggio del 1965 rendevano già fortemente verosimile, attesa appunto la compresenza, nell'organizzazione e nello svolgimento del convegno, di personalità politiche ed istituzionali e di elementi della destra radicale, uniti dal collante di un anticomunismo estremo e decisamente orientato ad affidare a metodi diversi da quello democratico il contrasto alla penetrazione di una ideologia, sentita come nemica, nei gangli vitali della società italiana.

Ai fini di una compiuta ricostruzione del periodo e degli eventi eversivi che lo seguirono a poca distanza di anni, l'importanza del convegno romano non merita quindi di essere enfatizzata in sé (sia per il suo carattere assolutamente non clandestino, sia per l'evidente velleitarismo di molti dei programmi nello stesso enunciati), ma considerandolo in sede analitica fortemente indicativo:

– di un clima culturale diffuso in ampi strati della società italiana, fortemente allarmati dagli esiti riformisti del primo centro-sinistra (nazionalizzazione delle imprese elettriche, leggi di programmazione, disegni di legge di riforma urbanistica ...);

– di pulsioni antidemocratiche che attraversavano anche i vertici delle Forze Armate;

– e soprattutto di un consolidarsi, in quel clima culturale, di una stretta collateralità tra apparati istituzionali ed esponenti della destra radicale.

Peraltro le indagini che hanno consentito la formulazione delle nuove imputazioni per le stragi milanesi di piazza Fontana e via Fatebenefratelli consentono di situare, almeno in parte, anche in una dimensione sovranazionale, il legame tra destra eversiva e apparati di sicurezza, presupponendo quelle imputazioni una connessione, sia pure mediata, tra autori degli attentati ed ufficiali dell'*intelligence* statunitense operativi nel nord-est d'Italia. Un'ipotesi quest'ultima che è stata convalidata anche da recenti rivelazioni alla stampa del generale Maletti nell'ultima estate.

Ancor più di recente l'onorevole Rino Formica in un articolo apparso sulla stampa ha confermativamente individuato le ragioni ultime dello stragismo in *una specialissima politica estera italiana*, derivante da scelte politiche maturate già negli anni '50, che viene così acutamente descritta: «*un terzo di tipo finlandese neutralista, un terzo di tendenze ecumenica-vaticana e un terzo stile mercato arabo (fare affari con tutti)*».

Formica ha sottolineato che in tal modo *l'Italia,* pur inserita *nell'area occidentale,* diveniva in qualche modo *inaffidabile per gli alleati*; e ciò determinò, nella logica di un dovuto bilanciamento, scelte governative tra cui Formica ha ricordato quella operata *nel '57 e nel '68 dai Governi Zoli e Leone, che con una determinazione riservata dalla Presidenza del Consiglio riconoscevano che il responsabile del SID, quale responsabile nazionale della sicurezza, traeva legittimazione per la propria attività dagli impegni assunti in sede NATO e UEO;* ed ancora quella operata *nel 1960 dal Governo Tambroni con una circolare del ministro Trabucchi che trasferiva agli ufficiali americani il controllo della nave di ogni merce in entrata e in uscita dalle basi americane in Italia.*

Appare quindi, anche a voler prescindere dagli esiti giudiziari dei processi in corso, estremamente verosimile che l'*ingaggio* da parte del SID (e probabilmente anche degli apparati del Viminale) di ordinovisti e avanguardisti sia avvenuto con l'avallo di esponenti dell'*intelligence* statunitense.

8. In questo generale contesto si situano quindi le già ricordate dichiarazioni di Taviani, che consentono di cogliere meglio il senso di quanto dallo stesso Taviani riferito alla Commissione in ordine a quella, che è stata a lungo considerata la *madre di tutte le stragi* e cioè l'episodio sanguinoso di piazza Fontana (12 dicembre 1969).

Nella sua audizione Taviani riferì alla Commissione che quella strage non può essere capita, se non muovendo dal presupposto che la bomba doveva esplodere quando *la banca era chiusa.*

Si trattò quindi di un attentato che nella sua fase programmatoria non era destinato a fare vittime, così come gli altri coevi di Roma e Milano (nonché quelli che li avevano preceduti nella primavera-estate dello stesso 1969 e molti dei quali risultano attribuiti da sentenze passate in giudicato ad elementi dell'ordinovismo lombardo-veneto). Ciò perché, secondo le parole di Taviani, gli attentati furono organizzati da «*persone serie*», anche se ad attuarlo furono ovviamente persone completamente diverse; e non poteva accettarsi che persone investite da responsabilità istituzionali (Taviani esemplificò parlando di *un ipotetico colonnello dei Carabinieri)* avessero deliberatamente voluto uccidere sedici italiani.

Le valutazioni di Taviani trovano conferma nel recente libro postumo di Edgardo Sogno, che riferisce del preannuncio, ricevuto da un deputato democristiano, che assai presto ci sarebbero stati *alcuni botti,* sia pur *non destinati a fare vittime,* ma tesi a determinare in un'opinione pubblica, già allarmata dall'eruzione del '68 e dalle tensioni sociali dell'autunno caldo, una richiesta d'ordine e quindi, se non un pronunciamento militare, quale preannunciato in un noto articolo di Piero Zullino apparso sul settimanale «*Epoca*» il giorno precedente la strage, quanto meno uno spostamento a destra dell'asse politico italiano.

Le concordanti dichiarazioni di Taviani e di Sogno danno conferma, sia pure a notevole distanza di anni, dell'esattezza del chiaro giudizio sulla *strategia della tensione* formulato nel suo memoriale da Aldo Moro prigioniero delle BR; un giudizio che solo superficialità può indurre a ritenere condizionato dalle difficilissime condizioni personali in cui fu espresso; e che invece fu chiarissimo sia nel comprendere le finalità stabilizzatrici dei fatti di strage, sia nell'individuare, anche se genericamente, le responsabilità istituzionali interne e forse anche estere, che si ponevano a monte degli eventi sanguinosi, nonché le *indulgenze* e *connivenze,* che quella strategia ebbe all'interno del partito di maggioranza relativa.

E tuttavia il complesso delle acquisizioni attuali consente di affermare, almeno in termini di ragionevolezza, che responsabilità istituzionali ed insieme indulgenze e connivenze politiche non riguardarono l'esito sanguinoso dell'attentato; quest'ultimo può ritenersi, infatti, determinato da casualità (quale un errore nel posizionamento del *timer* o nell'apprezzamento degli orari di apertura e chiusura della banca), ovvero da una deliberata deviazione dal piano concordato (e quindi dal mandato ricevuto) posta in essere da esecutori, che vollero che l'attentato avesse conseguenze ulteriori e letali.

Il rilievo da ultimo effettuato pone in luce la possibilità di individuare diversi livelli intenzionali nella programmazione ed esecuzione dell'attentato, apparendo ragionevole ritenere che fine soltanto dei suoi esecutori materiali fosse quello di determinare condizioni di allarme sociale funzionali ad un pronunciamento militare e quindi tesi ad una sovversione in senso autoritario dell'ordine democratico, del tutto coerente con i presupposti ideologici dai quali muovevano.

Altrettanto ragionevole è, peraltro, pensare che ad un livello di *mandanti immediati* non solo l'esito tragico dell'attentato non fosse voluto, ma che lo stesso risultato auspicato fosse diverso: influire sulla vicenda politica nazionale, determinando attraverso una diffusa richiesta d'ordine uno spostamento a destra dell'asse politico di governo. Così come non può escludersi che ad un *terzo livello*, coinvolgente l'azione d'*intelligence* di apparati esteri, il fine fosse ancora diverso: e cioè semplicemente quello di costringere l'Italia ad una permanente situazione di instabilità politico-sociale, al fine di contrastarne scelte autonome nel quadro della politica estera e in particolare nello scacchiere del Mediterraneo; perché soltanto in tal senso acquistano senso le recenti valutazioni dell'onorevole Taviani, che – come già rammentato – ha individuato nella *doppiezza della politica estera italiana* la causa principale delle tensioni, che travagliarono il paese nel quinquennio 1969-'74. (Senza volere enfatizzare a livello ricostruttivo il rilievo attribuibile ad alcune coincidenze temporali, può a tal proposito ricordarsi che il 12 dicembre 1969 è il giorno in cui i libici annunciarono l'espulsione dei militari inglesi dal loro territorio, sia quello in cui il governo greco dei colonnelli proclamò l'uscita della Grecia dal Consiglio d'Europa, prevenendone un'imminente espulsione).

Lo scacchiere del Mediterraneo è in altri termini così complesso e attraversato da tensioni da rendere indecrittabile il *messaggio ultimo,* che può essere stato affidato alla strage milanese. E di cui, ovviamente, è da escludere fossero a conoscenza i suoi esecutori materiali, ciascuno nel proprio ruolo utilizzato e strumentalizzato; e forse, almeno in parte anche le *persone serie* (secondo la definizione di Taviani) italiane che li ispirarono; apparendo comunque chiaro come sia riduttivo e tutto sommato privo di riscontri oggettivi leggere, almeno a livello degli eventuali ispiratori esteri, la strategia della tensione *esclusivamente* nella logica di un contrasto sanguinario alle possibilità di crescita elettorale del PCI.

9. Ad una sovversione istituzionale deve invece ragionevolmente ritenersi ispirato il tentativo di *golpe* avvenuto la notte dell'Immacolata tra il 7 e l'8 dicembre del 1970. In merito allo stesso merita di essere confermato il giudizio datone nella proposta di relazione del 1995 e teso a contestarne gli esiti del trattamento giudiziario; ad escludere cioè che lo stesso fosse riducibile ad un *golpe da operetta* privo, già per come ideato, di ogni pericolosità istituzionale. Un giudizio quest'ultimo, che indubbiamente fa torto alla stessa personalità di Valerio Borghese, uomo d'armi, esperto di guerra e di guerriglia, ricco anche di notevoli relazioni internazionali, se è vero che al termine del secondo conflitto mondiale furono

servizi segreti alleati a sottrarlo alla giustizia partigiana, salvandolo da una sicura fucilazione.

Recenti apporti consultivi ottenuti dalla Commissione confermano che il *golpe* ebbe una lunga preparazione già nell'estate del '70, tanto da essere stato a lungo monitorato dall'*intelligence* statunitense.

Ciò dà conferma di quanto riferito alla Commissione nel corso di una sua lunga audizione dall'onorevole Pannella in merito ad una confidenza ricevuta dall'onorevole Romualdi e cioè da un esponente di spicco del MSI. Secondo quanto riferito da Pannella, Romualdi gli avrebbe confidato che Borghese lo avrebbe messo a parte del suo piano eversivo, chiedendogli di parteciparvi. Romualdi avrebbe posto una condizione, che a guidare l'impresa fosse Borghese e nessun altro sopra di lui. Un'assicurazione che Borghese non potè fornirgli e ciò avrebbe indotto Romualdi a non partecipare ad un'azione, la cui «purezza» non gli veniva garantita.

Ciò induce a ritenere più probabile che il *golpe* rientrò, dopo l'iniziale fase di attivazione, per iniziativa dello stesso comandante Borghese, perché una serie di affidamenti promessi (e in assenza dei quali il piano eversivo sarebbe stato *sin dall'inizio* assolutamente velleitario) vennero meno, apparendo meno probabile – perché in tal caso il tentativo di coinvolgere una personalità politica come Romualdi non avrebbe avuto senso – che Borghese abbia sin dall'inizio posto in conto e determinato, che abbastanza presto il tentativo era destinato ad arrestarsi.

10. Il complesso delle acquisizioni operate, sol che criticamente esaminato, consente altresì di far luce anche sulle dinamiche interne del periodo 1969-'74 e cioè dell'arco temporale che lega la strage di piazza Fontana a quelle di Brescia e del treno Italicus. Nell'analisi operata con la proposta di relazione del 1995 tutti tali eventi di strage vennero ricondotti, se non ad un unico disegno strategico, quanto meno ad un contesto eversivo unitario. Tale ricostruzione merita ora di venire rivisitata e corretta, superandosi anche l'opinione diffusa che ritiene ciascuna delle stragi successive a piazza Fontana una sostanziale ripetizione di questa, riconducibile ad un medesimo disegno strategico e coinvolgente in eguale misura responsabilità istituzionali e politiche.

Così invece non è, apparendo già abbastanza leggibile, nella fase successiva al fallimento del *golpe* Borghese una convergenza tra:

a) la progressiva comprensione a livello istituzionale della impraticabilità nella situazione italiana di soluzioni, quali quella che aveva condotto in Grecia all'instaurazione del regime dei colonnelli;

b) una altrettanto progressiva attività istituzionale di «sganciamento» degli elementi della destra radicale utilizzati nella fase anteriore, che vengono non soltanto protetti, mediante una complessa attività di depistaggio, dalle indagini della magistratura, ma spesso a questa addirittura sottratti attraverso operazioni di vera e propria esfiltrazione (così Giannettini a Parigi, Delle Chiaie prima in Spagna, poi in Sud America); mentre ad altri probabilmente si consentì di continuare temporaneamente ad agire

anche in Italia, salvo poi colpirli e metterli di conseguenza fuori gioco. (Si pensi ad esempio alla repressione del MAR di Fumagalli ed alla vicenda individuale di Giancarlo Esposti, l'una e l'altra attentamente condotte in modo da evitare l'emersione di coinvolgimenti istituzionali anteriori, che oggi lo stato delle acquisizioni consente ragionevolmente di affermare come esistenti);

c) le contestuali ed interagenti iniziative eversive di elementi della destra radicale, che tentano di rilanciare il progetto eversivo mediante nuovi attentati, riconducendolo ad una purezza rivoluzionaria; ed insieme a colpire l'abbandono del progetto medesimo da parte degli apparati istituzionali, sanzionandone l'anteriore attività di strumentalizzazione.

In tale logica si situa dichiaratamente, e quindi in termini di certezza, il gesto ribelle di Vincenzo Vinciguerra, autore riconosciuto e (in seguito alla formazione del giudicato di condanna) confesso della strage di Peteano. Nella medesima logica si situa, secondo una ricostruzione giudiziaria già validata dalla Corte d'assise di primo grado, la strage di via Fatebenefratelli tesa a colpire nell'onorevole Mariano Rumor, non già il Ministro dell'interno, quanto l'*ex* Presidente del Consiglio, che, subito dopo la strage di piazza Fontana, non aveva ritenuto di proclamare lo stato d'emergenza.

Convergono nel medesimo senso le recenti rivelazioni di Paolo Emilio Taviani, che attribuisce a *schegge impazzite* della destra radicale, già utilizzate dal servizio segreto militare (e probabilmente anche dell'apparato del Viminale, anche se su ciò Taviani nulla ha riferito) nella seconda metà degli anni '60, gli eventi di strage nella piazza bresciana e nel treno Italicus, quali atti di reazione all'attività istituzionale di *sganciamento* da parte del *sistema*, culminata nello scioglimento di Ordine nuovo.

Da ultimo nella delineata logica ricostruttiva può darsi un senso ad un'intuizione antica di Pier Paolo Pasolini, che in uno dei suoi *Scritti corsari*, apparso sul principale quotidiano italiano nel novembre del 1974, dichiarò raggiungibile dall'intuizione di un intellettuale (che pur riconosceva di non avere prove e neppure indizi) la comprensione del carattere *anticomunista* degli attentati del '69 e del carattere *antifascista* degli attentati del '74; così chiaramente ponendo in rilievo come responsabilità istituzionali caratterizzassero sia i primi sia i secondi, ma fossero in questi rispetto a quelli di segno diverso e sostanzialmente opposto (e cioè non più di *istigazione*, ma di *tolleranza mirata* ad una successiva attività di *repressione).*

11. Quanto precede non esclude tuttavia che permanessero nei primissimi anni '70 e fino alla metà del decennio forti tensioni istituzionali, che animarono progetti di modificazione traumatica della Costituzione repubblicana, secondo quanto, nella contemporaneità degli eventi, denunciato dall'onorevole Arnaldo Forlani nel noto comizio a La Spezia del novembre '72 (utilizzando informazioni ricevute dall'onorevole Giorgio Almirante, secondo quanto riferito dallo stesso Forlani audito dalla Commissione). Si trattò probabilmente di disegni di riforma delle istituzioni repub-

blicane in senso presidenziale o semipresidenziale, con riduzione dei poteri del Parlamento in favore dell'esecutivo; e quindi di disegni che astrattamente considerati non possono considerarsi eversivi, né antidemocratici. Gli stessi tuttavia avevano una *potenzialità eversiva*, poiché il contesto politico dell'epoca ne escludeva una realizzabilità secondo l'ordinario procedimento di revisione costituzionale; sicché quanti li concepirono ponevano in conto di realizzarli anche attraverso *l'utilizzazione della forza*, a tal fine coinvolgendovi o tentando di coinvolgervi vertici dei vari apparati.

Sull'esistenza di simili pulsioni e sulla ampiezza (sia pur relativa) dei coinvolgimenti politici ed istituzionali non possono più sussistere margini di dubbio, una volta che gli indizi già rilevanti emersi in diverse indagini giudiziarie (e che la proposta di relazione del 1995 attentamente analizzava), hanno trovato ora una recente clamorosa conferma nelle memorie postume di Edgardo Sogno. Si trattò, peraltro, di programmi che, pure in sè penalmente rilevanti, non conobbero mai neppure fasi iniziali di attivazione, con l'unica eccezione del *golpe* Borghese, di cui innanzi si è già riferito.

12. Certe devono ritenersi altresì le responsabilità istituzionali connesse ai depistaggi – relativi e ai fatti di strage e ai tentativi di sovversione istituzionale – che, coniugandosi con scelte errate e moduli organizzatori inadeguati della magistratura inquirente e giudicante, condussero sugli uni e sugli altri ai noti negativi esiti giudiziari, sostanzialmente determinativi della istituzione della Commissione. Anche su ciò, peraltro, alcune precisazioni e correzioni ad antichi giudizi appaiono oggi possibili.

Il complesso delle acquisizioni consente infatti oggi di escludere che vi sia stata, almeno nella maggior parte dei casi, una piena coincidenza di responsabilità tra settori degli apparati comunque coinvolti negli episodi di strage o nei progetti di sovversione istituzionale e i settori diversi, che furono successivamente protagonisti nelle attività di depistaggio. Spesso si trattò, invece, di settori concorrenti, gli uni agli altri ostili e però tutti convergenti nella finalità, indubbiamente politica, di rendere inconoscibili le responsabilità istituzionali e in particolare i rapporti che nella seconda metà degli anni '60 avevano legato ad apparati istituzionali gli autori di eventi sanguinosi o sodali di questi. In tal senso esemplari appaiono ad una riflessione serena, resa possibile dal trascorrere del tempo, le attività di copertura riferibili all'allora colonnello Maletti (pur in rapporto di aspra rivalità – per quanto riferito dallo stesso alla Commissione – con il vertice e del servizio militare, gen. Miceli, e dell'apparato del Viminale, prefetto D'Amato) con riferimento agli eventi di piazza Fontana e al tentativo di *golpe* dell'Immacolata.

13. Nella complessiva ricostruzione innanzi delineata non sussistono, però, elementi oggettivi che vi attestino una operatività della struttura *Stay behind;* almeno alla stregua di ciò che di tale struttura è possibile conoscere attraverso una documentazione non del tutto completa. Anche sul punto precedenti giudizi meritano quindi una correzione almeno parziale.

Stay behind fu istituita in molti paesi dell'Alleanza Atlantica (Francia, Belgio, Germania, Olanda...) non soltanto in Italia, in conseguenza di una pianificazione strategica, sulla cui legittimità, almeno sul piano di un giudizio storico-politico, non appare possibile discutere. Furono esperienze che venivano dal secondo conflitto mondiale – e cioè la considerazione della importanza strategica rivestita dalla Resistenza nella vittoria sul nazifascismo – a consigliare, all'interno della pianificazione generale relativa ad un possibile terzo conflitto mondiale, la *preventiva costituzione* di nuclei di resistenza nei territori europei, di cui era possibile prevedere un'occupazione da parte delle truppe del Patto di Varsavia, almeno nelle fasi iniziali del nuovo conflitto.

D'altro canto, per far riferimento alla vicenda italiana, è pur certo che tra i fondatori di Gladio vi furono uomini di sicura fede democratica come due *ex* capi partigiani bianchi quali Paolo Emilio Taviani ed Enrico Mattei.

Ovviamente in un paese come l'Italia che aveva conosciuto l'orrore di stragi indiscriminate avvolte ancora nel mistero, fu naturale, al momento del disvelamento dell'esistenza di *Stay behind*, prospettarsene in sede giudiziaria e politica un ruolo attivo nella strategia della tensione. Le acquisizioni operate non hanno, però, validato tale sospetto. La struttura restò naturalmente in uno stato di *potenzialità operativa*, anche se non è da escludere che, sfumando e con il trascorrere del tempo le ragioni per cui era stata costituita, parte di essa possa essere stata utilizzata anche per fini informativi, che non dovevano esserle propri. Anche su ciò, va dato atto, non esistono però se non labili riscontri, privi di decisività. Quanto al *segreto assoluto,* da cui in Italia l'esistenza della struttura fu circondata (persino alcuni presidenti del Consiglio non ne furono informati; e tanto meno, dal 1978 in poi, l'organo parlamentare di controllo sui Servizi specificamente costituito), lo stesso può ritenersi rientrante nell'anomala estensione dell'area del segreto, che caratterizzò, come innanzi si è rilevato, la complessiva vicenda nazionale nei primi 45 anni di storia repubblicana.

Ovviamente tale giudizio è reso possibile dall'aver individuato in settori degli apparati diversi da *Stay behind* i legami indebiti con elementi della destra radicale, quali indubbiamente emergono dal complesso delle acquisizioni, da ultimo confermate dalle più recenti rivelazioni di Paolo Emilio Taviani, che più volte si sono richiamate.

14. La ricostruzione resa possibile dallo stato attuale delle acquisizioni coincide, quindi, in parte notevole con quanto intuito dall'opinione pubblica democratica del nostro paese, che quasi nell'immediatezza dei tragici eventi, intravide, dietro la cortina di mistero che allora avvolgeva le stragi (mai rivendicate!) e i loro autori, la sussistenza di responsabilità politico-istituzionali; affidando tale intuizione alla funzione euristica della formula *«strage di Stato»*.

Tuttavia la coincidenza tra quella originaria intuizione e la ricostruzione del quadro complessivo oggi possibile non è piena. E sottolinearlo

è dovuto, perché l'insistenza in formule verbali, giudizi e stilemi del passato è forse il peggior torto che può farsi alla complessiva attività di disvelamento, compiuta in questi anni in sede giudiziaria e parlamentare.

Ed insieme non consente di cogliere le ragioni (che sono forse sociali, prima ancora che politiche), per cui alcune patologie proprie degli anni '70 sono tornate a manifestarsi negli ultimi anni e quindi in uno scenario completamente diverso.

Ma se correzioni di antiche valutazioni, almeno nei limiti innanzi segnalati, sono oggi dovute, le stesse non possono, però, spingersi sino ad escludere la ravvisabilità nel quadro innanzi delineato di *responsabilità politiche*, se si ha, come è dovuto, riguardo ai caratteri propri di tale specifica forma di *responsabilità*. La stessa ha, come è noto, un carattere *quasi obiettivo*, perché si è politicamente responsabili anche di ciò che non si è voluto, se si aveva il dovere di impedirlo e tale dovere non è stato attentamente adempiuto; anche di ciò che non si è saputo, se si aveva il dovere di sapere e tale dovere non è stato compiutamente osservato. In tale prospettiva le responsabilità degli apparati che indubbiamente sono emerse riconducono a responsabilità politiche, quanto meno nei termini di una omissione di controlli dovuti.

Ciò emerge con chiarezza da un complessivo quadro di acquisizioni, che ha avuto recenti autorevoli conferme, non soltanto dalle già più volte citate ultime rivelazioni del senatore Taviani, ma anche da valutazioni espresse in interviste alla stampa nella scorsa estate dal senatore Andreotti. Il primo, come già riferito, ha individuato l'origine patologica degli eventi sanguinosi del periodo 1969-'74 in un improprio ed improvvido rapporto instauratosi nella seconda metà degli anni '60 tra la *intelligence* militare e le formazioni della destra radicale a destra del MSI; il secondo ha in maniera sufficientemente convergente parlato di una sorta di *guerra santa contro il comunismo,* in cui gli apparati di sicurezza ritennero di impegnarsi.

Come già si è accennato, appare però riduttivo riferire tale patologia soltanto al servizio segreto militare. In realtà, la stessa riguardò l'intero complesso degli *apparati di forza*, come da ultimo confermano le memorie di Edgardo Sogno e l'espresso riferimento operato da Taviani all'Arma dei carabinieri, che avrebbe saputo ben presto autonomamente eliminare al suo interno, le patologie che vi si erano manifestate. È un riferimento quest'ultimo che, anche per l'autorevolezza della sua fonte, indubbiamente convalida il contenuto della testimonianza resa già agli inizi degli anni '80 dell'allora tenente colonnello dei carabinieri Nicolò Bozzo (uno dei più stretti collaboratori del generale Dalla Chiesa) all'autorità giudiziaria in ordine ad un gruppo di potere annidato presso il Comando della divisione Pastrengo e del quale faceva parte il suo stesso comandante della divisione generale Palumbo (il cui nominativo ampiamente ritorna nelle memorie di Sogno).

Si è quindi in presenza di un quadro patologico assai ampio, tale da involgere anche precise responsabilità politiche, quanto meno in termini di omesso controllo, apparendo inaccettabilmente riduttivo sostenere che

tutto sia stato soltanto il frutto di deviazioni di settori dei servizi di informazione. Trattasi, però, di una valutazione negativa, che va contestualizzata storicamente, riconoscendo come nel suo complesso il ceto politico di quegli anni fu chiamato a prove difficilissime dalla situazione interna e dal contesto internazionale; e riuscì, sia pur tra errori e incertezze, a guidare il paese verso obbiettivi di sviluppo economico e di rafforzamento delle istituzioni democratiche.

In altri termini il primo quarantennio di vita repubblicana è la storia di una democrazia giovane e fragile, che, pur sottoposta a prove difficilissime, regge, matura e si rafforza; e di un paese che, uscito economicamente prostrato dal secondo conflitto mondiale, conosce in quel quarantennio il periodo di maggiore sviluppo sino a divenire la quinta potenza industriale del mondo.

È quindi una storia che ad una considerazione unitaria rivela un saldo finale, politico e democratico, indubbiamente positivo; è, però, un *saldo algebrico,* determinato dal prevalere di tante positività sulle molte negatività, che pure ci furono; sicché ignorare e disconoscere queste, porta fatalmente a non apprezzare in pieno le prime.

Tale valutazione riguarda innanzitutto le forze politiche di governo e in particolare la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, al cui interno spinte verso un'involuzione autoritaria, largamente presenti in ampi strati del suo elettorato, furono dapprima isolate e quindi rapidamente contenute e sconfitte, sia pure nell'ambito di una dialettica interna, probabilmente anche aspra, che restò impercettibile – e tale in gran parte resta tutt'ora – alla pubblica opinione.

Dal canto suo il PCI, con ogni verosimiglianza, percepì – almeno al livello di gruppo dirigente – le tensioni che attraversavano ampi settori degli apparati di forza e i loro referenti politici all'interno della maggioranza. E tuttavia rinunciò anch'esso ad informarne, almeno dettagliatamente, la pubblica opinione, nel timore che ciò potesse far conflagrare una situazione sociale già incandescente, legandosi così, in qualche modo, ad un *patto di indicibilità,* che ha riguardato l'intero sistema politico. Preferì il PCI affidare l'azione di contrasto alla ricerca in sede politico-parlamentare di più avanzati equilibri democratici. L'onorevole Claudio Signorile, in sede di audizione, ha segnalato alla Commissione l'opportunità di una rilettura dei dibattiti parlamentari, che precedettero il sorgere del governo della non sfiducia e poi di quello della solidarietà nazionale, per aver conferma di come i due maggiori partiti italiani individuassero in quelle scelte la migliore delle risposte possibili alle tensioni istituzionali dei primi anni del decennio; è questa una fase politica in cui la figura di Aldo Moro si erge indubbiamente come quella di un protagonista.

Nell'estate del 1999 in un'intervista rilasciata alla stampa, un alto dirigente del PCI dell'epoca (Umberto Segre), commentando gli eventi immediatamente successivi alla strage di piazza Fontana, ha osservato che nella fase DC e PCI seppero difendere la democrazia, anche se con qualche *prezzo per la verità.*

15. Gli accertamenti compiuti nella presente legislatura confermano l'individuazione, già presente nella proposta di relazione del 1995, del 1974 come un *punto di svolta*; nel senso che già ad una prima riflessione gli anni '70 si presentavano segnati, in coincidenza con la metà del decennio, da uno *snodo*, attraversando il quale i fenomeni oggetto di inchiesta (terrorismo di destra, terrorismo di sinistra, deviazioni degli apparati ecc.), pur nella loro indubbia continuità, assumevano caratteri nuovi e connotazioni in parte diverse, poi che le due metà del decennio offrono all'osservazione contesti non del tutto sovrapponibili, le cui differenze vanno pure vagliate per individuarne con esattezza ragioni e significato.

Ancora una volta ad assumere rilievo sono le connessioni tra quadro nazionale e i mutamenti del contesto internazionale, in cui l'esplodere dello scandalo Watergate indebolì l'asse Nixon-Kissinger ed in Europa, forse per l'affievolirsi dell'appoggio fino ad allora avuto da parte del governo statunitense, si dissolsero, senza opporre resistenza i due regimi portoghese e greco. In Portogallo il regime Salazariano cadde il 25 aprile 1974, travolto dalla pacifica rivoluzione dei garofani. Tre mesi dopo, in luglio cadde la dittatura militare dei colonnelli greci.

Già nella proposta di relazione del 1995 si era ipotizzato una sintonia con tale mutato quadro internazionale delle iniziative assunte dal Presidente del Consiglio Andreotti, che nel giugno '74 sostituì il capo del SID generale Miceli e contemporaneamente incaricò il capo dell'ufficio del SID, Maletti, di raccogliere documentazione sul tentato golpe del 7 dicembre '70 e sui successivi approntamenti eversivi. Il senso complessivo della svolta ha in questa legislatura ricevuto conferma in illuminanti coincidenze emerse in diverse audizioni. Il generale Maletti ha riferito alla Commissione che *fino al 1974* il potere politico non aveva spiegato agli uomini dei Servizi che dovevano difendere la Costituzione. Il senatore Andreotti ha confermato che *solo nel 1974*, tornato a reggere il Ministero della difesa, chiarì ai Servizi la necessità di *cambiare registro.* Mentre Delle Chiaie ha riconosciuto che per gli elementi della destra radicale rifugiati in Spagna, *il 1974 fu un anno tragico.* Sono coincidenze che non possono considerarsi casuali, ma che spiegano come la svolta fu vissuta ai diversi livelli. Dal potere politico, che aveva a lungo preferito lasciare redini lunghe sul collo dei Servizi. Dagli uomini degli apparati, che furono improvvisamente richiamati ai doveri propri di una democrazia. Dagli elementi della destra radicale, che si sentivano definitivamente abbandonati da quello Stato, che pure avevano creduto di servire.

Ma se con il 1974 una fase si chiuse, interessi istituzionali e politici impedirono che la stessa fosse disvelata, perché – come si è già accennato – esigenze e volontà di tener tutto coperto prevalsero a lungo ed ispirarono l'insieme dei depistaggi, che, anche a valle del 1974, impedirono alla magistratura, anche per effetto di scelte discutibili di questa, di scoprire l'alleanza operativa tra apparati di sicurezza e destra radicale e, a livello più alto, le indulgenze e connivenze politiche, riconosciute da Aldo Moro nel suo memoriale. Pure negli ultimi mesi del 1974 sembrò vicino l'accertamento della verità e fondata la speranza di poter chiarire le pato-

logie del periodo anteriore. Infatti, in quei mesi, a Milano i giudici D'Ambrosio e Alessandrini stavano indirizzando le loro indagini sulla strage di piazza Fontana in direzione dei vertici del SID del 1969; a Torino il giudice Violante, indagava sul «*golpe* bianco» di Sogno e Cavallo e a Padova il giudice Tamburino aveva individuato i legami NATO della «Rosa dei venti». Ma nel giro di due mesi successive pronunce della Corte di cassazione sottrassero, con motivazioni discutibili, le istruttorie ai loro giudici naturali. L'indagine di Tamburino fu trasferita alla procura di Roma e unificata con quella sul «*golpe* Borghese», affidata a Claudio Vitalone. Il quadro cospirativo delineato da Tamburino fu disintegrato in mille episodi distinti, tra i quali non si individuarono più le connessioni. Fu aperta una separata istruttoria sul cosiddetto «SID parallelo» ma, dopo stanche indagini, essa si concluse con un nulla di fatto. Anche l'istruttoria di Violante su Sogno e Cavallo (le memorie del primo hanno ora definitivamente confermato la validità dell'ipotesi indagativa) fu trasferita a Roma, dove i magistrati non proseguirono nella richiesta di rimozione del segreto di Stato, per la quale Violante aveva ormai aperto la strada. L'inchiesta milanese su piazza Fontana fu addirittura trasferita a Catanzaro, dove peraltro i giudici operarono al meglio delle loro possibilità (valutazione che Taviani ha dimostrato di condividere in sede di sua audizione da parte della Commissione), ma non proseguirono sulla pista dell'*Aginter Press,* che il sostituto procuratore Alessandrini si apprestava a percorrere e che sarebbe stata ripresa, dopo vent'anni, dal giudice Salvini. Con questi provvedimenti, al di là della motivazione addotta, la Corte di cassazione vanificò obiettivamente tutte le promettenti prospettive che si erano delineate nell'autunno del 1974. A riprova di quanto fosse diffusa non soltanto nel mondo politico, ma in vasti settori del ceto dirigente italiano, *la cultura* che nutriva di sé il *patto di silenzio e di indicibilità*, fondato sulla valutazione della inopportunità di un disvelamento di difficili verità, verosimilmente nel timore che un quadro democratico già reso fragile dalle tensioni sociali del periodo potesse non reggere al peso del disvelamento.

16. E tuttavia se con il 1974 una fase comunque si chiuse, pur con i *limiti di verità* innanzi chiariti, una nuova fase si aprì per alcuni versi ancor più terribile e sanguinaria; un'altra lunga stagione, in cui terrorismi di opposto colore continuarono ad infierire su un paese già duramente provato dalle stragi indiscriminate del periodo anteriore; terrorismi che acquisirono, soprattutto quello di sinistra, un'aggressività ed una pericolosità fino ad allora sconosciute. Sulle ragioni di ciò la Commissione è tenuta ad interrogarsi; ed a ciò ha dedicato in questa legislatura la maggior parte del suo impegno indagativo, avendo ben presto acquisito contezza che le acquisizioni operate (che le più recenti dichiarazioni di Taviani e le memorie di Sogno hanno da ultimo opportunamente integrate) consentissero di esprimere un meditato giudizio sul periodo 1969-'74 .

Sul punto nella proposta di relazione del 1995 si avanzò l'ipotesi che limiti nell'attività di contrasto ai terrorismi di opposto colore, indubbiamente ravvisabili nella seconda metà degli anni '70 costituissero da parte

degli apparati una diversa *scelta tattica* nella complessiva *strategia della tensione*, in cui rispetto al periodo anteriore l'obiettivo restava immutato, affidandosene però il perseguimento a mezzi meno rozzi e più sofisticati: le tensioni sociali non sarebbero state più artificiosamente acuite nella prospettiva di creare le precondizioni di un *golpe* o comunque di una involuzione autoritaria. Nel permanere e nel consolidarsi delle istituzioni democratiche le tensioni sociali sarebbero state soltanto, in qualche modo ed entro certi limiti, *tollerate* al fine di utilizzarne l'impatto su settori dell'opinione pubblica favorevoli al consolidamento elettorale di soluzioni politiche sostanzialmente moderate. In tale logica la proposta di relazione del 1995 inseriva l'attività della loggia massonica P2, stante l'adesione a questa della maggior parte dei vertici degli apparati di sicurezza. In ordine a quest'ultima la proposta di relazione, peraltro, già esprimeva una sostanziale insoddisfazione:

– sia per la sostanziale soluzione assolutoria, che aveva costituito l'esito (in questa legislatura cristallizzatosi in un definitivo giudicato) della valutazione giudiziaria;

– sia per la omissione, nella valutazione datane nella relazione di maggioranza della Commissione di inchiesta presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, di ogni riferimento al complessivo contesto internazionale.

Nella diversa ed opposta opzione metodologica operata, tesa ad inquadrare le vicende nazionali nella cornice internazionale del periodo, la proposta di relazione avanzava l'ipotesi che la P2 (fermo restandone il carattere individuato dalla Commissione Anselmi di un'articolazione trasversale ai partiti e particolarmente attenta agli apparati) fosse stata anche e soprattutto nella seconda metà degli anni '70 un *centro di irradiazione* (ed insieme *di rifugio) dell'oltranzismo atlantico.*

In merito va ora riconosciuto che, se tale ultima valutazione ha ricevuto nel corso della presente legislatura numerose e probanti conferme, non così può dirsi per l'ulteriore conclusione che la proposta di relazione a tale valutazione collegava: e cioè l'ipotesi che i limiti del contrasto al terrorismo in particolare nella vicenda Moro fossero dovuti ad una scelta deliberata dei vertici degli apparati di sicurezza iscritti alla P2; un'ipotesi che il senatore Cossiga nel corso della sua audizione ha con enfasi definito *una mascalzonata politica.*

17. Le attività di indagine compiute anche in questa legislatura dalla Commissione hanno indubbiamente confermato carenze ed omissioni almeno sino alla seconda metà del 1978, nella prevenzione e nella repressione sia delle varie formazioni della sinistra estrema, (BR, PL, PCC ecc.), sia dei vari gruppi e gruppuscoli in cui si strutturò e destrutturò la destra radicale nella stagione dello spontaneismo armato (Costruiamo l'azione, Terza posizione, NAR ecc.). E tuttavia va dato atto che non sono emersi dati oggettivi tali da consentire di affermare, in sede di un giudizio responsabile, che carenze ed errori siano state dovute alla deliberata volontà istituzionale di mantenere alta la tensione all'interno del no-

stro paese. Anche gli episodi più inquietanti, su cui la Commissione ha concentrato la sua attenzione, quale ad esempio la mancata cattura di Mario Moretti nel 1974 a seguito dell'infiltrazione di Silvano Girotto nel vertice delle BR, possono più ragionevolmente attribuirsi a casualità o all'insuccesso di operazioni ispirate ad una intelligente, anche se arrischiata, tecnica di contrasto. Il colonnello Umberto Bonaventura, uno dei principali collaboratori di Dalla Chiesa, ha infatti riferito alla Commissione come spesso rientrasse nella logica dell'indagine *colpire i rami secchi*, lasciando in vita qualche *ramo verde*, da continuare a seguire nel suo sviluppo indagativo per poter ottenere risultati ulteriori. Né sussistono elementi oggettivi che consentano di ritenere sussistenti in Italia e/o all'estero *centrali di eterodirezione,* idonee a giustificare la perdurante vitalità di formazioni terroristiche, che seppero anche a valle di cocenti sconfitte, rapidamente riorganizzarsi per raggiungere più elevati livelli di offesa. In altri termini alla stregua dei risultati raggiunti l'ipotesi del *grande vecchio* non può dirsi oggettivamente verificata, pur essendo numerose le fonti direttamente o indirettamente acquisite, che hanno sottoposto alla Commissione l'ipotesi dell'esistenza di *tecnostrutture* di collegamento verticistico del terrorismo rosso e di settori del terrorismo nero (Arcai, Bozzo, Delfino, Franceschini...). Ovviamente la situazione dell'Italia nel contesto internazionale (e quindi nella logica della doppia frontiera est/ovest e nord/sud) era tale da rendere estremamente probabile che terrorismi di opposto colore abbiano avuto momenti di contatto ovvero siano stati attraversati e in parte contaminati da apparati stranieri di *intelligence* (occidentali ovvero orientali, israeliani ovvero mediorientali e nordafricani), tutti autonomamente interessati a mantenere per fini propri alto il livello della tensione nel nostro paese; in ciò favoriti da quella *doppiezza della politica estera italiana*, di cui innanzi si è detto e su cui soprattutto l'indagine del giudice istruttore Priore sulla vicenda di Ustica offre spunti ricostruttivi di estremo interesse. E tuttavia tutto ciò non può valere a negare il *carattere nazionale* dei movimenti terroristici di opposto colore che tennero il campo per oltre un quindicennio; né l'autenticità delle dichiarate motivazioni politiche, che ne ispirarono l'azione sanguinaria. Voler contro ogni evidenza rintracciare la causa ultima di quella terribile stagione nell'attività di servizi stranieri (la CIA o all'opposto il KGB) significa colpevolmente rimuovere dalla memoria nazionale l'ampiezza e la profondità dello scontro sociale, che infiammò l'Italia negli anni '70. Con ciò non vuole escludersi, giova ribadirlo, che apparati stranieri siano stati ampiamente attivi nel territorio nazionale, com'era ineludibile data l'importanza strategica dell'Italia nello scacchiere del mediterraneo. Ma ciò non può eludere il rilievo attribuibile ad un dato oggettivo, e cioè quello di un'intera generazione, che negli anni '70 fece scelte politiche estreme. E se parti soltanto di essa ricorsero alla violenza sanguinaria delle armi come mezzo per la realizzazione delle opposte opzioni politiche, ampissime e diffuse furono in vasti settori della società italiana le aree di contiguità, di condivisione, di simpatia. Le cause di ciò non possono, quindi, essere rintracciate al di fuori del nostro territorio, senza eludere il problema che

quel dato di fondo pone ancora oggi alla coscienza nazionale; se è vero, come è purtroppo vero, che sotto la coltre della pacificazione degli anni '90 braci di quella stagione hanno continuato a rosseggiare, per riattivarsi nella sequenza di attentati, ancora una volta di opposto colore, che stanno caratterizzando l'Italia nel passaggio di secolo e che hanno raggiunto già un acme sanguinario nell'ancora impunito omicidio di Massimo D'Antona. Ancora una volta vi è un dato nazionale, che merita di essere fino in fondo compreso. Apparendo, almeno per il periodo oggetto di analisi, che la più convincente delle risposte offerte all'analisi della Commissione sia stata quella del senatore Cossiga, che ha definito lo scenario italiano caratterizzato sin dall'immediato dopoguerra da *un'invisibile cortina di ferro, che ha attraversato popolazioni, classi e coscienze*, determinando la coesistenza di *due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi due patrie,* in cui *sovversione di sinistra ed eversione di destra si inquadrano come varianti estreme delle due opzioni e delle due realtà, nel contesto dello scenario interno e internazionale.*

Ciò può chiarire anche le ragioni per cui nella seconda metà degli anni '70 la destra radicale, recisi o divenuti più labili i rapporti con gli apparati di sicurezza, sia stata animata nella stagione dello spontaneismo armato da uno spirito di opposizione-emulazione per i moduli organizzativi e le capacità operative che la sfida sempre più alta lanciata dal terrorismo di sinistra mettevano in luce, attraverso azioni eclatanti e rivendicate apertamente, tese in modo politicamente pagante ad aggregare intorno a sé tutte le forze rivoluzionarie.

18. È quindi nel complessivo scenario degli anni '70 che vengono ad inquadrarsi gli eventi cui la Commissione ha dedicato quasi interamente negli ultimi due anni il proprio sforzo indagativo: e cioè l'agguato di via Fani, il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro movendo dall'opinione diffusa (che la Commissione ha ritenuto di condividere) che di tali eventi le mai cessate investigazioni giudiziarie hanno ricostruito un quadro, che appare per molti versi incompleto e non del tutto soddisfacente.

Anche sul punto, in coerenza con la complessiva ricostruzione del periodo, le ulteriori acquisizioni operate convincono che anche nella vicenda Moro le BR furono ciò che dichiaravano di essere: rapirono Moro, non per mandato altrui, ma secondo un loro progetto, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice, mossero dalla condanna per tentare di aprire una trattativa che rientrava nei loro interessi e, quando la trattativa fallì, sia pure al termine di un contrasto interno, di cui sono noti i termini e i protagonisti, decisero di sopprimere l'ostaggio secondo una logica propria. Ciò non significa però che nel caso Moro tutto sia chiaro, soprattutto nell'attività degli apparati sia nella omessa attività di prevenzione di un sequestro, che venne in qualche modo preannunciato, sia nelle attività indagative tese alla individuazione della prigione e alla possibile liberazione dell'ostaggio. In altri termini escludere che esista un mandato esterno alle BR nel rapimento e nell'uccisione di Moro non implica che la storia del

sequestro sia una storia pienamente conosciuta. La ricostruzione che sinora ne è stata operata in sede giudiziaria, parlamentare e storiografica, resta caratterizzata da aporie e contraddizioni; in particolare, per come già accennato, per quanto riguarda le attività di contrasto degli apparati e la stessa versione fornitane dai brigatisti, che appare per più profili inverosimile, in particolare per ciò che concerne gli ultimi giorni del sequestro e la stessa dinamica dell'omicidio dell'uomo politico prigioniero. Per il primo profilo la Commissione rileva che, se per ciò che riguarda il vertice politico la scelta della fermezza fu indubbiamente dovuta, perché non era pensabile che lo Stato dichiaratamente accettasse una trattativa con le BR, la scelta medesima non giustifica il sostanziale immobilismo che ben presto pervase gli apparati. Come risulta da acquisizioni documentali lo stesso esperto americano, Steve Pieczenick, aggregato al comitato di crisi installato al Viminale, aveva consigliato l'instaurarsi di contatti sia pur mediati con le BR, se non altro al fine di prendere tempo nella speranza di individuare la prigione e liberare l'ostaggio. Nel tentativo di poter spiegare ragionevolmente perché ciò non avvenne, la Commissione nella sua attività indagativa ha formulato, al fine di verificarla, l'ipotesi che lo stallo in tali pur possibili attività sotterranee fu determinato dalla necessità di conseguire contemporaneamente due obiettivi, non facilmente conciliabili: l'uno quello di individuare la prigione e pervenire alla salvezza di Moro, l'altro quello di evitare che, come minacciato dalle BR nei loro comunicati, venisse reso pubblico ciò che Moro poteva aver dichiarato alle BR nel «processo», cui queste lo avevano sottoposto. L'ipotesi tendeva, quindi a valorizzare l'importanza delle *carte Moro* e cioè l'insieme delle risposte che Moro aveva dato a domande formulate dalle BR, rispondendo a specifici quesiti scritti che gli venivano sottoposti. Ciò chiarisce le ragioni (da molti non comprese ed anzi totalmente fraintese) per cui la Commissione ha concentrato a lungo la sua attenzione sulle modalità con cui i carabinieri del generale Dalla Chiesa pervennero alla scoperta del covo milanese di via Monte Nevoso; perché questo è tutt'ora l'unico luogo in cui, nelle due note occasioni successive, carte di Moro siano state ritrovate, conseguendo così un risultato, la cui importanza è stata svalorizzata in sede di audizione dall'*ex* ministro dell'interno onorevole Virginio Rognoni e che invece, secondo quanto riferito dallo stesso generale Dalla Chiesa in sede di audizione parlamentare, costituiva *l'obiettivo che tutti ci si era proposto.*

Va riconosciuto che malgrado l'impegno profuso l'ipotesi di lavoro non può dirsi pienamente verificata, una volta che non sono emersi elementi oggettivi che provino l'instaurarsi di una trattativa volta al recupero delle carte Moro, né di una parallela trattativa tesa al rilascio dell'ostaggio.

Tuttavia l'impegno indagativo ha consentito il raggiungimento di utili risultati. Muovendo da via Monte Nevoso e ripercorrendo a ritroso il percorso della *documentazione Moro,* la Commissione è riuscita ad individuare il luogo fiorentino in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì durante il sequestro, assumendovi le più importanti decisioni sulla gestione

dello stesso, sino a quella finale di sopprimere l'ostaggio: un'abitazione sita alla periferia di Firenze in disponibilità dell'architetto Giampaolo Barbi, membro del comitato rivoluzionario toscano delle BR. Ciò ha consentito alla Commissione di dare un senso a dichiarazioni, in sé oscure, di Valerio Morucci, che in sede di audizione aveva indicato la possibilità che Mario Moretti chiarisse chi era il proprietario della casa fiorentina, in cui si riuniva il comitato esecutivo delle BR, se vi era un *anfitrione*, chi fosse l'*irregolare,* che batteva a macchina i comunicati delle BR, poi diffusi in tutta Italia durante il sequestro; aggiungendo che tali rivelazioni non avrebbero cambiato la storia complessiva delle BR, ma avrebbero potuto completarla e utilmente chiarirla.

Una possibilità che i risultati indagativi raggiunti dalla Commissione, indubbiamente aprono, poiché il *leader* del comitato rivoluzionario toscano risulta già all'epoca essere stato Giovanni Senzani, di cui appare quindi prospettabile un ruolo di guida politica delle BR già nella vicenda Moro e non soltanto nel periodo successivo.

19. In vista di tali possibili sviluppi (conseguibili più agevolmente in una indagine giudiziaria che in un'inchiesta parlamentare) la Commissione ha sempre tempestivamente informato dei risultati raggiunti la procura romana, che, come già accennato, prosegue nelle indagini sugli aspetti non ancora chiariti della vicenda Moro. In particolare si è segnalato alla stessa:

a) L'individuato luogo fiorentino in cui fu assunta la decisione di sopprimere l'ostaggio e l'elevata possibilità che alla stessa abbiano partecipato membri del comitato rivoluzionario toscano e tra questi Giovanni Senzani.

b) Le aree di oscurità che permangono intorno alle *carte Moro,* una volta che le indagini della Commissione hanno posto in luce come il mancato rinvenimento non riguardi soltanto gli originali (che i brigatisti assumono di avere distrutto), ma anche le copie della documentazione rinvenuta in via Monte Nevoso; copie che dalle indagini medesime sono risultate diffuse in tutta la ramificata organizzazione delle BR. Il punto che, quindi, merita di essere chiarito è costituito dal mancato ritrovamento di tale documentazione in tutti i covi delle BR (con l'eccezione di quello di via Monte Nevoso) successivamente scoperti, compresi quelli in cui (come in via Fracchia a Genova) le forze dell'ordine irruppero a sorpresa nello svolgimento di sanguinosi conflitti a fuoco.

c) La prova documentale che i brigatisti mentono nella ricostruzione degli ultimi momenti di vita di Aldo Moro, atteso che sia Mario Moretti nella nota intervista a Mosca e Rossanda, sia Germano Maccari nelle dichiarazioni rese alla Commissione hanno escluso che il prigioniero sia stato informato della decisione di eseguire la condanna, mentre agli atti della Commissione risultano autografi di Moro, che riferiscono di un *inatteso annuncio* della esecuzione dopo giorni di *cauto ottimismo*, accompagnato dalla promessa che gli esecutori avrebbero consentito il ritrovamento del corpo *e di alcuni ricordi* (un dato quest'ultimo che sembra con-

fermare l'esistenza del c.d. *canale di ritorno* e chiarisce le ragioni per cui tale ultima promessa non sia stata pienamente mantenuta).

d) La possibilità che quello sino ad ora considerato come l'ultimo brano del memoriale (costituito, come è noto, dalle risposte di Moro alle domande scritte che Mario Moretti gli sottoponeva) sia invece un *documento separato,* in cui Moro assumeva impegni precisi sul suo comportamento futuro in vista di una sua possibile prossima liberazione per decisione autonoma delle BR; un documento che, riguardato in quest'ottica, contiene elementi lessicali e sintattici, tali da fondare l'ipotesi che sia stato scritto in *un luogo diverso* da via Montalcini.

Trattasi quindi di un insieme di acquisizioni e di spunti indagativi indubbiamente meritevoli di approfondimento nella competente sede giudiziaria. Sul punto, e pur non volendo incidere sulla autonomia decisionale della magistratura inquirente, la Commissione non può esimersi da osservare come opportuno apparrebbe un mutamento di metodo nella indagine giudiziaria, nella quale dovrebbero assumere rilievo non soltanto, come prevalentemente sino ad ora è stato, gli aspetti esecutivi dell'agguato, del sequestro e quindi della soppressione dell'ostaggio, ma (secondo l'originaria intuizione di Sciascia) l'*affaire Moro* nella sua interezza. Opportuna appare in altri termini una indagine che si estenda anche agli ambiti delle decisioni politiche e delle conseguenti attività degli apparati e, quanto a queste ultime, le riconsideri nel complessivo scenario nazionale. Vero è infatti che l'inchiesta parlamentare ha posto in luce come ad una comprensione complessiva dell'*affaire* abbia nuociuto la sua parcellizzazione tra procure diverse, essendo in particolare risultato che:

a) La magistratura milanese (audizione dei magistrati Pomarici e Spataro), esulando dalla sua competenza l'indagine su Moro, sottovalutò l'importanza del rinvenimento della documentazione in via Monte Nevoso e pertanto non informò l'autorità giudiziaria romana delle reali modalità con cui il covo di via Monte Nevoso era stato individuato; informazioni che, se fornite, avrebbero consentito, come alla Commissione è stato possibile, alla autorità giudiziaria romana di accertare il luogo di provenienza delle *carte* e di valutarne l'importanza nella dinamica del sequestro e nella individuazione di coloro che parteciparono alla decisione finale di sopprimere l'ostaggio.

b) La magistratura fiorentina (audizione dei magistrati Baglione e Chelazzi) anch'essa non competente ad indagare sul sequestro e l'omicidio Moro, sottovalutò l'importanza che nella ricostruzione di tali eventi delittuosi avevano i puntuali accertamenti effettuati sul comitato rivoluzionario toscano, sulla composizione di questo, sui covi nella sua disponibilità.

Altrettanto opportuno appare che le indagini ulteriori si appuntino su una vasta *area di contiguità* alle BR, la cui esistenza, in ambito romano e non soltanto romano, è risultata dalle audizioni di Germano Maccari, di Franco Piperno e dello stesso onorevole Signorile, che ha rilevato come le domande scritte sottoposte al prigioniero furono il frutto di una *elabo-*

razione collettiva, cui concorsero *intelligenze* e *culture* certamente esterne al vertice brigatista per come sino ad ora ricostruito. L'individuata *area di contiguità* risulta tutt'ora protetta dal *silenzio dei brigatisti*, dichiaratamente motivato con la volontà di non fare emergere responsabilità individuali sino ad ora rimaste inaccertate; ma anche, rilevarlo è dovuto, da *reticenze istituzionali*. Dai documenti acquisiti, infatti, chiaramente risulta come tale area di contiguità sia stata ampiamente penetrata e percorsa dal generale Dalla Chiesa, utilizzando gli eccezionali poteri che dal settembre '78 gli erano stati conferiti. Ma dei contenuti di tale attività informativa e indagativi, in cui lo stesso generale Dalla Chiesa dichiaratamente pose l'origine degli eccezionali risultati conseguiti, nulla alla Commissione è stato riferito, né dalla autorità politica (in particolare dall'*ex* ministro dell'interno Rognoni), né dai più stretti collaboratori di Dalla Chiesa (da ultimo dal colonnello Bonaventura), benchè appaia davvero difficile ritenere che di tale attività non permanga una *memoria istituzionale*, probabilmente affidata anche a riscontri documentali, che alla Commissione non sono stati forniti.

20. Tali ultime considerazioni conducono ad una valutazione conclusiva. Per ciò che concerne la seconda metà degli anni '70 è mancato alla Commissione il supporto di indagini giudiziarie che abbiano avuto l'ampiezza, la profondità e lo spessore che hanno caratterizzato, con riferimento alla prima metà dello stesso decennio, le indagini dei giudici istruttori Salvini, Lombardi e Mastelloni; indagini che, indipendentemente dagli esiti giudiziari cui potranno condurre, hanno consentito una complessiva ricostruzione del quadro storico del periodo, che le recenti dichiarazioni dell'onorevole Taviani rese nella indagine bresciana (che da quelle deriva), concorrono a completare.

Sul periodo successivo vi è soltanto il lavoro estremamente approfondito, ma ancora solitario, del giudice istruttore Priore, lavoro che (ancora una volta indipendentemente dagli esiti giudiziari cui potrà condurre il dibattimento in corso sull'evento di Ustica) contiene spunti ricostruttivi del quadro interno ed internazionale, che indubbiamente potrebbero costituire la base per una ricostruzione più completa dello scenario in cui maturarono il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro e due anni più tardi l'evento di Ustica e la strage bolognese.

I limiti propri di una inchiesta parlamentare e la ormai prossima scadenza della legislatura hanno impedito su tutto ciò alla Commissione approfondimenti, che pure sarebbero stati e restano opportuni.

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO

Elaborato redatto dal Presidente della Commissione
senatore Giovanni Pellegrino

12 settembre 2000

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO

1. Rientra tra i compiti della Commissione riferire al Parlamento «*i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597*». Al compito la Commissione ha adempiuto nella X legislatura con la relazione redatta da un apposito gruppo di lavoro approvata nella seduta del 14 e 15 aprile 1992; e poi aggiornata nella XI legislatura da uno dei capitoli (relatore Granelli), in cui si articolava la relazione approvata il 23 febbraio 1994. Nella XII legislatura al «caso Moro» è stato poi dedicato ampio spazio in una proposta di relazione redatta dal Presidente e depositata nel dicembre 1995, che, per l'anticipata fine della legislatura, non fu oggetto di esame e di discussione da parte del *plenum* della Commissione.

Nella parte iniziale della presente legislatura alla specifica inchiesta sono state dedicate le audizioni di Valerio Morucci (18 giugno 1997), del generale Nicolò Bozzo (21 gennaio 1998) e di Adriana Faranda (11 febbraio 1998).

La vicenda Moro ha assunto rilievo anche in altre audizioni di protagonisti politici del periodo, audizioni che hanno spaziato su oggetto più ampio; così in particolare quelle del senatore Giulio Andreotti (11-17 aprile e 8 maggio 1997), dell'onorevole Arnaldo Forlani (18 aprile e 15 maggio 1997), del senatore Francesco Cossiga (6 novembre 1997), dell'onorevole Marco Pannella (28 gennaio e 18 febbraio 1998).

Nel settembre 1997, l'Ufficio di Presidenza, nel sottoporre ai propri consulenti un questionario su tutte le problematiche concernenti l'eversione ed il terrorismo dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '70, ha chiesto tra l'altro di chiarire gli elementi di dubbio ancora permanenti:

– su possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche di matrice rossa e gli apparati di sicurezza nazionali ed esteri, che potrebbero aver influenzato l'attività delle prime;

– sull'attenuazione percepibile intorno alla metà degli anni '70 della complessiva azione di contrasto nei confronti del crescente terrorismo di sinistra, caratterizzata da inerzie, scelte operative errate, sottovalutazione;

– sulla possibilità che errori, inerzie e carenze ravvisabili durante il sequestro Moro nella complessiva risposta dello Stato, siano da considerarsi così gravi da rendere certo o almeno probabile che siano stati, almeno in parte, *voluti*.

L'apporto consultivo ottenuto su tali punti dalla Commissione confermava il carattere nettamente nazionale del fenomeno brigatista e la genuinità della sua dichiarata ideologia, ispirata ad una versione estrema del marxismo-leninismo; e, quindi, escludeva, allo stato delle acquisizioni, la possibilità di un'eterodirezione o di un pressante condizionamento dall'esterno. Per ciò che riguardava invece la caduta di tensione nell'azione di contrasto dello Stato ravvisabile intorno alla metà degli anni '70, la conclusione è stata nel senso che inerzie, scelte operative errate e sottovalutazioni indubbiamente vi furono. Non era, però, possibile affermare, allo stato delle acquisizioni, che le stesse siano state ispirate dalla volontà (istituzionale e/o politica) di mantenere il Paese in una situazione d'allarme, apparendo piuttosto il frutto di disorganizzazione amministrativa e soprattutto di miopia culturale e politica.

Non così per il delitto Moro, dove l'apporto consultivo ottenuto dalla Commissione, pure indubbiamente ispirato da oggettività e prudenza, riconobbe che almeno alcune delle carenze investigative apparivano così gravi da risultare inspiegabili, tanto da giustificare le perplessità che avevano ispirato la formulazione dei quesiti e da rendere necessarie investigazioni ed analisi ulteriori.

2. Nel XX anniversario della morte di Aldo Moro il Capo dello Stato, parlando in luogo istituzionale (l'Aula di Montecitorio), pose con forza il problema se al di là delle responsabilità accertate vi siano state *altre intelligenze*, che hanno concorso al rapimento e/o alla morte dell'onorevole Moro.

Ad una delegazione della Commissione, che lo ha incontrato al Quirinale, l'onorevole Scalfaro chiarì che il suo dubbio era fondato *soltanto* sulla valutazione della inadeguatezza dei brigatisti conosciuti rispetto alla intensità dell'attacco portato alle istituzioni per quasi un ventennio e di cui l'omicidio Moro costituì il momento di più alta offensività. Chiaro fu comunque l'incitamento alla Commissione a procedere nell'adempimento di un compito istituzionale fissato dalla legge istitutiva. Da quel momento la Commissione ha dedicato la quasi totalità della propria attività all'inchiesta sul caso Moro, che peraltro, come già riferito, non aveva mai interrotto.

A tanto la Commissione è stata indotta anche dalla valutazione – chiaramente sottesa al compito confermato anche dalla più recente legge di proroga (legge n. 243 del 25 luglio 1997) – che la ricostruzione giudiziaria del sequestro e dell'omicidio dell'onorevole Moro, per come negli anni è venuta completandosi (da ultimo attraverso la definizione del ruolo avuto da Germano Maccari nella prigionia e nell'omicidio dell'uomo politico democristiano), appare per più profili ancora insoddisfacente. Invero il convincimento di una incompletezza delle verità raggiunte:

– ispira i ripetuti appelli alla necessità di nuovi accertamenti, che continuano a provenire da familiari dell'onorevole Moro (sufficiente può apparire in questa sede il riferimento all'analisi accurata operata dal fra-

tello di Aldo Moro, che ha utilizzato la sua esperienza di magistrato per porre in luce le carenze della ricostruzione giudiziaria per molti e rilevanti aspetti del rapimento, del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro);

– è confermato dal rilievo che anche le investigazioni giudiziarie non si sono mai interrotte (seguendo una logica a *cascade* si è ormai giunti al Moro *sexies*);

– è stato più volte manifestato anche da chi riveste importanti responsabilità istituzionali; così, ad esempio, nel corso della presente legislatura, dall'allora vice presidente del Consiglio, onorevole Sergio Mattarella, quando ha affermato in interviste alla stampa che sul caso Moro «*si può e si deve cercare ancora*», perché «*non saremo davvero padroni del nostro Paese finché non riusciremo a capire per intero le ragioni della morte di Moro*», rilevando che «*ci sono ex brigatisti irriducibili, altri oggi in libertà che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano*».

All'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, la Commissione dedicò, dopo l'incontro avuto al Quirinale con l'onorevole Scalfaro, le audizioni: del professor Stefano Silvestri (3 giugno 1998), del professor Mario Baldassarri (17 giugno 1998), del professor Alberto Clò (23 giugno 1998), dell'avvocato Giuseppe De Gori (8 luglio 1998), dell'onorevole Umberto Giovine e del dottor Antonio Frattasio (15 luglio 1998), dell'onorevole Giovanni Galloni e dell'onorevole Virginio Rognoni (22 luglio 1998), del dottor Tullio Ancora (10 febbraio 1999), dell'onorevole Luciano Barca (17 febbraio 1999), del professor Giovanni Moro (9 marzo 1999), dell'avvocato Giannino Guiso (16 marzo 1999), del signor Alberto Franceschini (17 marzo 1999), dell'onorevole Claudio Signorile (20 aprile 1999), nonché l'ascolto del capitano Labruna da parte dell'Ufficio di Presidenza (24 febbraio 1999).

3. Nella primavera del 1999 l'opinione pubblica è stata fortemente scossa dall'omicidio del professor Massimo D'Antona e dalla sua immediata rivendicazione da parte delle «Brigate rosse per la ricostruzione del Partito comunista combattente». All'analisi della Commissione, consegnata alla relazione discussa nella seduta del 27 luglio 1999, è apparso chiaro che l'omicidio D'Antona da un lato non è un episodio isolato, perché è venuto ad inserirsi nel contesto di una riorganizzazione dell'eversione di sinistra in corso già da diversi anni e di cui ha costituito il momento per ora di maggiore offensività, dall'altro che tale percorso di riorganizzazione, per come chiarito anche dal documento rivendicativo, dimostra una continuità (sicuramente oggettiva e probabilmente almeno in parte soggettiva) tra il nuovo contesto eversivo e l'esperienza finale dell'*ex* ala militarista delle BR. Tale esperienza finale delle BR-PCC, cui sono attribuibili l'omicidio di Ezio Tarantelli (un intellettuale, la cui figura per settore e modalità di impegno politico-sociale fortemente richiama quella del professor Massimo D'Antona), di Lando Conti e di Roberto Ruffilli (ancora una volta un intellettuale – come più tardi D'Antona – fortemente

impegnato in un progetto di riammodernamento delle istituzioni del Paese), la Commissione ha fatto oggetto di un'attenta riflessione, rilevando, tra l'altro, come molti dei protagonisti di quella fosca esperienza fossero toscani e quindi ipotizzando un limite nell'attività indagativa *anche con riferimento al ruolo che il brigatismo toscano ebbe nella vicenda Moro.* (Una valutazione quest'ultima confermata, come in seguito meglio si chiarirà, dagli ultimi sviluppi della inchiesta).

4. Sempre nel luglio del 1999 agli atti della Commissione è stato acquisito un *documento interno e interlocutorio* (redatto dal Presidente), nel quale, tracciandosi una possibile direzione dei futuri ulteriori approfondimenti, si tentava un primo consuntivo delle risultanze delle indagini sino a quel momento compiute, pervenendo ad alcune conclusioni preliminari, che la Commissione, anche alla stregua degli ulteriori accertamenti effettuati, ritiene di condividere, pur sussistendo ovviamente l'astratta possibilità che le conclusioni stesse siano rivisitate alla stregua di acquisizioni nuove e diverse, peraltro abbastanza improbabili dopo oltre un ventennio di investigazioni giudiziarie e parlamentari ininterrotte e insistite.

Ad avviso della Commissione, infatti, lo stato attuale delle acquisizioni:

a) attesta che con probabilità nel sistema di sicurezza si produssero *falle*, tali da agevolare l'azione delle BR (dando ad esempio certezza sul percorso che Moro e la sua scorta avrebbero seguito la mattina dell'agguato) e in seguito influire negativamente sull'efficienza dell'attività degli apparati;

b) è del tutto inidoneo a sostenere la tesi del c.d. *delitto in appalto;* e cioè a provare che il sequestro Moro sia stato commissionato alle BR dall'esterno ovvero che nel rapimento e/o nella gestione del sequestro e/o nella decisione di portarlo alle sue estreme conseguenze, le BR siano state eterodirette;

c) non consente neppure di affermare in termini di certezza o di ragionevole probabilità, la sussistenza a livello istituzionale di un deliberato intento di non pervenire alla salvezza dell'on. Moro; non è idoneo cioè a sorreggere neppure quella che in sede di analisi è stata definita la *teoria del doppio delitto* e che, benché mai fatta propria dalla Commissione (che si è limitata a constatare nella loro obiettività errori ed omissioni, cercandone una convincente spiegazione), è stata coloritamente bollata dal senatore Francesco Cossiga nel corso della sua audizione come una «*mascalzonata politica*».

Lo stato dell'inchiesta sembra quindi confermare che, anche nella vicenda Moro, le BR furono ciò che dicevano di essere: che cioè rapirono Moro seguendo le proprie scelte ideologiche e le proprie dichiarate finalità, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice; e che sembra rientrare nella logica brigatista la stessa determinazione di eseguire la sentenza, anche se assunta in esito ad un contrasto interno, di cui sono note le dinamiche e i protagonisti.

Ciò ovviamente non esclude, come meglio in seguito si chiarirà, che dello stato dell'inchiesta facciano parte acquisizioni che (sul processo a Moro e sulla sua condanna) pongono interrogativi e dubbi relativi al rapporto tra Moro e le sue carte, il ruolo di *intelligence* straniere, il «valore» attribuibile a dichiarazioni come quelle rese alla Commissione dal prof. Cappelletti nella sua audizione del 23 febbraio 2000 e su cui in seguito si tornerà.

5.1 Peraltro la conclusione negativa (allo stato dovuta), in ordine ad un'eterodirezione delle BR sia nella loro complessiva esperienza, sia in particolare nella vicenda Moro, non è sufficiente ad escludere che quest'ultima sia stata attraversata da «*intelligenze esterne*». Sul punto la Commissione ritiene del tutto ragionevole il giudizio espresso nell'audizione del 20 aprile 1999 dall'onorevole Claudio Signorile, il quale ritenne di poter definire colpevolmente ingenuo o addirittura «*infantile*» pensare che «*non ci sia stato un processo di attraversamento, di congiunzione, di contatti, di contaminazione... in un Paese di frontiera come l'Italia segnato da caratteristiche strategiche essenziali nel quale* (da un gruppo terrorista) *viene rapito il suo uomo politico più importante*».

5.2 In particolare per ciò che riguarda possibili collegamenti internazionali rinvenibili nella complessiva storia delle BR, ulteriori approfonditi accertamenti confermano i risultati dell'analisi cui la Commissione d'inchiesta dell'VIII legislatura dedicò un ampio capitolo della sua relazione conclusiva (capitolo IX da pag. 124 a pag. 151), e che la indusse a due conclusioni, che possono ancora oggi essere ribadite. *La prima* fu nel senso che il terrorismo delle BR è stato indubbiamente un fenomeno autoctono nato ed organizzatosi in Italia e costantemente diretto da menti italiane, anche se si avvalse dell'aiuto di simpatizzanti italiani e stranieri in altri Paesi europei, grazie ai quali ai suoi militanti fu possibile trovare ospitalità e protezione nei momenti di maggiore pericolo. In altri termini affermare che le BR siano state un fenomeno autoctono che ha vissuto di vita propria, non significa escludere che la loro storia divenga più pienamente comprensibile se inquadrata, e non solo in termini strettamente ideologici, in un più vasto quadro internazionale che ha riguardato quasi tutta l'Europa e l'intero bacino del Mediterraneo e nel quale, come già rilevato, le BR trovarono appoggio collaborativo e, soprattutto nella fase finale della loro esperienza, comunanza di disegni strategici, quando esse sembrarono percepire i limiti che derivavano dal chiudersi del loro disegno nell'ambito nazionale e, con il sequestro Dozier, prima operazione anti NATO condotta dall'organizzazione terroristica, cercarono di rilanciare la loro azione in un contesto più ampio, mostrando una maggiore disponibilità a stabilire rapporti anche operativi con l'estero.

La seconda conclusione è nel senso che, pur essendo indubbio che da parte di servizi segreti stranieri, in particolare da quello israeliano e da quello bulgaro, vi furono tentativi di entrare in contatto con le BR al fine di strumentalizzarle, le offerte in tal senso di armi e di denaro furono respinte dalle BR per la loro estrema diffidenza verso tutti i servizi segreti.

5.3 Alle conclusioni cui pervenne la Commissione d'inchiesta dell'VIII legislatura le più recenti acquisizioni consentono una utile integrazione soltanto per ciò che riguarda i rapporti con la Cecoslovacchia. In particolare la documentazione di provenienza ceca, affluita nel 1990 ai nostri servizi di informazione, da questi trasmessa alla Procura di Roma e dalla Procura di Roma trasmessa alla Commissione, conferma la realtà di rapporti tra apparati di sicurezza cecoslovacchi e terroristi di ogni tipo (IRA, ETA, palestinesi e mediorientali) operativi non soltanto in ambito europeo e tra questi anche appartenenti a formazioni italiane dell'estrema sinistra, come subito si chiarirà. Tale documentazione di provenienza cecoslovacca ha trovato rilevante conferma nel cosiddetto *dossier* Mitrokhin, trasmesso nell'ottobre 1999 alla Commissione e dal Governo e dall'autorità giudiziaria romana. Il rapporto Impedian n. 143 convalida, infatti, le risultanze della documentazione cecoslovacca sia perché conferma l'allarme del PCI su possibili contatti tra quella *intelligence* e le BR (incontro tra Salvatore Cacciapuoti, vice presidente della Commissione centrale di controllo del PCI, e Antonin Vavrus, capo del Dipartimento Internazionale del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco) sia perché più in generale riferisce di una preoccupazione più volte manifestata dall'ambasciatore sovietico in Italia Nikita Rykhov all'ambasciatore cecoslovacco in Italia Koucky circa la possibilità che «*all'interno dell'ambasciata cecoslovacca*» ci fosse qualcuno che «*alle spalle di Koucky era in contatto con le BR*».

5.4 In recenti acquisizioni sussistono peraltro ulteriori elementi indiziari sul supporto fornito da apparati cecoslovacchi, soprattutto dalla metà degli anni '60, a formazioni terroristiche di varia nazionalità nell'ambito di una più generale pianificazione sovietica.

Ed invero agli atti della Commissione è stato recentemente acquisito un apporto consultivo che, sulla base di documentazione già di qualche spessore, ha ricostruito la dimensione sovranazionale in cui vennero ad inserirsi le distinte esperienze nazionali del terrorismo di sinistra (Feltrinelli e i suoi GAP, Potere Operaio, BR, NAP, Prima Linea, eccetera).

Stando a dichiarazioni rese a più riprese dal generale Jan Sejna, già segretario generale della Difesa del Comitato Centrale cecoslovacco fino al gennaio 1968 (data della sua defezione in Occidente, alla vigilia dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia), nell'autunno del 1964, il Politburo avrebbe assunto la decisione di stanziare il mille per cento in più, rispetto agli anni precedenti, per facilitare ed accrescere l'infiltrazione all'interno di gruppi esistenti, non solo di sinistra, ma anche di destra per preparare nuovi quadri guerriglieri.

Fra i nomi degli addestrati nei campi militari e paramilitari in Cecoslovacchia, annotati dal generale Sejna prima di lasciare Praga, risultano quelli di Sergio Spazzali, Giangiacomo Feltrinelli, Augusto Viel, Ferruccio Gambino e Antonio Negri.

Trattasi, ovviamente, di dichiarazioni che in sé considerate non possono ritenersi probanti, come riconosciuto nello stesso apporto consultivo

cui si è fatto riferimento. Lo stesso peraltro sottolinea che sull'attività di carattere penetrativo messa in atto nel nostro Paese dai servizi informativi del blocco sovietico e nello specifico da quelli dell'*ex* Cecoslovacchia esistono già notevoli spunti di verifica in una serie di atti e rapporti trasmessi alla Commissione, sia dalla Procura della Repubblica di Roma (a partire dal 20 maggio 1998), che dalla stessa Presidenza del Consiglio, debitamente interessata – segnatamente alla controversa vicenda relativa al ritrovamento del cosiddetto *dossier* Havel – all'indomani dell'acquisizione da parte di questa Commissione del rapporto Impedian. L'esame di questo materiale cartolare ha consentito primi riscontri alle dichiarazioni rese del generale Sejna e da altri ufficiali defezionisti cechi (si ricorda il caso dell'*ex* funzionario del Ministero dell'interno ceco, Gustav Frolik), i quali – concordemente – affermavano che gran parte delle attività estere delle organizzazioni e degli apparati d'*intelligence* del loro Paese erano assorbite dalla preparazione e gestione di squadre terroristiche da impiegare all'estero, nonché dall'invio di armi in Italia destinate a gruppi eversivi e rivoluzionari, nell'ambito di una originaria pianificazione strategica sovietica (denominata dai suoi ideatori col nome di Orizzontale Latina), che vedeva proprio nel fianco Sud della NATO il suo principale obiettivo.

5.5 Il ruolo di apparati cecoslovacchi viene invece inserito in un contesto in parte diverso dal giornalista Ennio Remondino audito nella seduta del 4 luglio 2000.

Remondino ha riferito alla Commissione i risultati di una nota inchiesta giornalistica da lui svolta nel 1990 e nella quale assunsero rilievo interviste concesse al giornalista dall'*ex* generale USA Oswald Le Winter (più esattamente Le Winter Oswald) e da un *ex* agente CIA («*contract*») Richard Brenneke. Dall'insieme delle rivelazioni di Le Winter e Brenneke sarebbe risultata, nel quadro di un inquietante rapporto tra *intelligence* statunitensi e apparati cecoslovacchi, una utilizzazione da parte della CIA della loggia massonica P2 come un'organizzazione di transito per il finanziamento di operazioni occulte tra le quali sarebbe rientrato l'acquisto di armamenti e di esplosivi dalla Cecoslovacchia (in particolare dall'Omnipol, società di *import-export* che produceva e commercializzava materiale bellico, tra cui il noto esplosivo semtex) forniti ad organizzazioni terroristiche e di destra e di sinistra che venivano supportate in una logica di destabilizzazione-stabilizzazione, che avrebbe interessato l'intero bacino del Mediterraneo.

6.1 Il documento interno, redatto dal Presidente nel luglio 1999, tendeva peraltro a tracciare, come già riferito, anche una possibile direzione delle indagini ulteriori al fine di evitare che l'inchiesta si impantanasse in una sorta di punto morto ovvero corresse il rischio di avvitarsi su se stessa, stretta com'era tra il riconoscimento dell'oggettiva inadeguatezza delle acquisizioni operate a dar corpo alle ipotesi già esaminate (*del sequestro in appalto* o *del doppio delitto*) e la insoddisfazione per la verità raggiunta in sede giudiziaria (soprattutto sulla base delle ammissioni dei

BR autori del rapimento dell'omicidio di Moro), che continuava a denunciare inverosimiglianze, contraddizioni, aporie. Su tali basi si è proposto alla Commissione un mutamento di prospettiva nelle indagini, che muovesse da una rilettura dell'intera vicenda in una chiave parzialmente nuova.

La stessa è apparsa innanzitutto utile alla Commissione per modificare almeno in parte tradizionali valutazioni sulla complessiva attività degli apparati statali e che possono riassumersi in due giudizi più volte e in più sedi ripetuti:

– l'attività tesa a rintracciare la prigione di Moro per pervenire, con un'azione di forza, alla liberazione dell'ostaggio, fu estremamente deludente, essendosi il vasto spiegamento di forze risoltosi in operazioni sostanzialmente *di parata*;

– la scelta politico-istituzionale della fermezza, si tradusse in un sostanziale *immobilismo*, che lasciò precipitare la vicenda verso il suo tragico epilogo.

È noto, infatti, come già l'inchiesta parlamentare svolta dalla speciale Commissione costituita nella VIII legislatura pose drammaticamente in luce una discrasia tra la raggiungibilità dell'obiettivo (la liberazione di Moro) e la constatazione innegabile che lo stesso, pur con un imponente spiegamento di forze, non fu raggiunto.

L'inchiesta parlamentare ritenne che la discrasia poteva essere spiegata con la mancanza sia nelle forze dell'ordine, sia nella magistratura di una strategia di intervento specifico diretta a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori. In questa prospettiva di insieme la relazione di maggioranza sottolineò, pur se ritenne conclusivamente non raggiunta la prova di una loro intenzionalità, la gravità delle omissioni verificatesi, e cioè di negligenze evidenti che spesso apparivano inspiegabili, in particolare sottolineando l'impossibilità di trovare risposte convincenti sul perché fossero stati disciolti, dinanzi alla persistente minaccia del terrorismo, lo speciale ispettorato costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974 e il nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, costituito nello stesso anno presso il Comando carabinieri di Torino.

È un giudizio che, come già osservato, merita di essere rivisto almeno in parte, alla stregua di recenti acquisizioni documentali. Le stesse dimostrano come durante i 55 giorni del sequestro presso il Viminale fossero stati costituiti due distinti gruppi, l'uno informativo, l'altro operativo, delle cui sedute plenarie sono stati rinvenuti due verbali del 10 e 14 aprile 1978 a cui risultano aver partecipato sia il dottor Santillo, sia il generale Dalla Chiesa. (Al primo di tali verbali erano originariamente allegati documenti provenienti dai vertici dei due Servizi, dal Comando generale dei carabinieri, dalla Guardia di finanza e dall'UCIGOS, che purtroppo non è stato possibile rinvenire malgrado la cooperazione fornita attualmente dagli uffici del Viminale).

È, quindi, certo che nel tentativo di salvare Moro l'esperienza maturata dal dottor Santillo e dal generale Dalla Chiesa non risulta, almeno per

intero, trascurata. A ciò si aggiunga che alla valutazione attuale della Commissione le ragioni dello scioglimento dello speciale ispettorato costituito nel 1974 sotto la direzione del questore Santillo, non risultano più (almeno del tutto) inspiegabili, apparendo convincente quanto sostenuto nel corso della sua audizione dal senatore Cossiga, che ha affermato tale scioglimento conseguenza naturale dell'istituzione del nuovo Servizio di informazione civile (SISDE) e quindi dell'imputazione al nuovo organismo di funzioni informative, prima esercitate dalla Polizia di Stato, imputazione che rese necessaria nella fase istitutiva del Servizio l'utilizzazione di competenze individuali maturate all'interno del Viminale.

A ciò si aggiunga ancora che dall'audizione del generale Bozzo alla Commissione è direttamente risultato che, almeno inizialmente, fu valutata positivamente l'opportunità di utilizzare, mediante il loro richiamo in Roma, anche l'esperienza degli ufficiali e sottufficiali dell'Arma, che più strettamente avevano collaborato con il generale Dalla Chiesa nel nucleo antiterrorismo.

Gli stessi peraltro per quanto riferito alla Commissione dallo stesso generale Bozzo una volta richiamati in Roma restarono di fatto sostanzialmente inutilizzati, tanto che molto presto, mentre il sequestro era ancora in corso, ritornarono nelle rispettive sedi di servizio; così come resta certa la dispersione dell'esperienza dei funzionari di pubblica sicurezza che più strettamente avevano collaborato con il dottor Santillo una volta che nel nuovo modulo organizzativo gli stessi furono adibiti a compiti diversi, che nulla avevano a che fare con il contrasto al terrorismo.

Tale dispersione di preziose esperienze ha con ogni probabilità contribuito a determinare subito dopo l'eccidio di via Fani quel vuoto assoluto di supporti informativi e di efficaci tecniche di contrasto di cui, da ultimo, alla Commissione ha ampiamente riferito nella seduta del 23 febbraio 2000 il professor Vincenzo Cappelletti (sui contenuti della cui audizione in seguito più ampiamente si ritornerà).

6.2 A quanto precede appare peraltro possibile aggiungere una riflessione ulteriore: se l'agguato di via Fani e l'uccisione di Aldo Moro furono l'alfa e l'omega della tragica vicenda, questa nei cinquantacinque giorni appartenne ad una tipologia criminosa specifica, quella del *sequestro di persona*. Ora, per comune esperienza, nei sequestri di persona la risposta dello Stato all'atto criminoso tende naturalmente a svilupparsi su due livelli diversi:

– l'uno, in cui gli apparati dello Stato si impegnano in attività visibili (rastrellamenti, posti di blocco, perquisizioni, eccetera), che quasi mai pervengono all'utile risultato cui sono indirizzati e cioè il rinvenimento della prigione e la liberazione dell'ostaggio;

– l'altro sotterraneo, di stretta pertinenza poliziesca, durante il quale possono avvenire e spesso avvengono contatti con personaggi ambigui e interventi a volte di dubbia ortodossia legale.

Orbene che il primo dei due delineati livelli di attività degli apparati si riveli, come nel caso Moro si è rivelato, sostanzialmente *di facciata* o *di parata*, appare, quindi, ad una riflessione serena, appartenere più alla *fisiologia* che alla *patologia* di un sequestro di persona. Sicché, con riferimento alla vicenda Moro, la patologia non in altro potrebbe consistere, se non nell'assenza di un'attività degli apparati ascrivibile al secondo livello.

Le audizioni del figlio dell'onorevole Moro professor Giovanni e dell'onorevole Signorile hanno offerto alla Commissione utili spunti di riflessione in tal senso.

In particolare il professor Moro ha riferito che per la famiglia: «*Non era in questione il fatto se si dovesse essere del partito della fermezza o di quello della trattativa (...) distinzione un po' risibile dal nostro punto di vista: noi eravamo il partito della vita e non quello della trattativa (...). Ciò che rimane aperto come una ferita nella coscienza pubblica di questo Paese è che in quella circostanza, diversamente che in altre analoghe di rapimenti e di atti di terrorismo, l'ostaggio non fu oggetto di una trattativa, ma nemmeno oggetto di una ricerca. Quando non si fanno le trattative e non si cerca l'ostaggio, è difficile che la vicenda vada a finire in modo migliore di come in realtà è andata a finire in quella circostanza*».

In una direzione sostanzialmente coincidente l'onorevole Signorile ha chiarito come la posizione ad un certo momento assunta dal PSI non costituì una contestazione della linea di rifiuto della trattativa, cui il PSI come gli altri partiti aveva pienamente aderito, ma il risultato di un'attenzione critica «*rivolta nei confronti degli atti di governo, ossia nei confronti di cosa le strutture esecutive del Paese (l'intelligence, i servizi, le attività connesse con il Ministero dell'interno, quindi le attività di polizia, le attività connesse con le forze armate, quindi l'intelligence delle stesse) potessero realizzare affinché, quello che fin dall'inizio era stato chiaramente individuato come un nodo politico, venisse affrontato adeguatamente. Sarebbe un errore di prospettiva storica parlare come se fin dall'inizio ci fosse un discorso di «trattativa sì» o di «trattativa no». Questo perché la prima questione consisteva nel chiedersi che cosa facesse il Governo, quali fossero le sue azioni concrete e non quelle clamorose e visibili, non le dichiarazioni al Parlamento (con tutto il rispetto), non le posizioni ufficiali ed ovvie delle autorità preposte al governo di questi settori della vita nazionale (...). Lo Stato non può e non deve in alcun modo essere toccato, ma il Governo è una parte dello Stato, è il suo Esecutivo; il Governo si esprime attraverso i Servizi, l'intelligence, le strutture di Polizia. In che modo altrimenti si manifesta la sua attività esecutiva? Per usare termini chiari, gli infiltrati, l'intervento attraverso la presenza nelle prigioni, le contiguità che potevano consentire di conoscere o di sapere cose, perché non vengono esercitate*?».

6.3 La possibilità di accompagnare la decisione politica di rifiutare ogni trattativa con un'attività coperta, volta invece a stabilire un contatto diretto o indiretto con i rapitori, risulta ampiamente esaminata e favorevol-

mente valutata dal gruppo di esperti informalmente costituito dal ministro dell'interno presso il Viminale, con il quale almeno nella fase iniziale dei cinquantacinque giorni collaborò anche Steve Pieczenik allora *deputy assistant secretary of State* nel *US Government*. All'attività di tale gruppo di esperti la Commissione ha dedicato particolare attenzione attraverso l'audizione di due dei suoi membri, il professor Stefano Silvestri (come già ricordato, nella seduta del 3 giugno 1998) e il professor Vincenzo Cappelletti (nella seduta del 23 febbraio 2000). Quest'ultimo ha riferito alla Commissione di essere stato l'organizzatore del gruppo su incarico informale e fiduciario ricevuto dal ministro dell'interno Francesco Cossiga, in virtù di un rapporto personale di amicizia e frequentazione; ha riferito altresì, sorprendentemente, di non essere mai stato ascoltato (a differenza di altri membri del gruppo) dall'autorità giudiziaria romana, che pure così a lungo ha indagato e continua ad indagare sulla dinamica e lo svolgimento del sequestro. Ciò in disparte, è importante sottolineare che dagli appunti di lavoro acquisiti agli atti della Commissione risulta che il gruppo di esperti consigliò l'adozione di «*una strategia che offra al Governo la massima flessibilità tattica*» in una complessiva logica di «*temporeggiamento*», nell'ambito della quale andava valutata la possibilità anche di stabilire «*canali di comunicazione*» con le BR e di dare anche «*una certa gradualità alle iniziative della famiglia intese ad ottenere il rilascio*», ponendone i membri «*sotto sorveglianza apparentemente ai fini della loro sicurezza, ma anche per raccogliere elementi informativi*». Il tutto in una logica tesa «*ad abbassare l'intero livello della direzione della crisi*», al fine di «*tenere tutte le decisioni lontane da Andreotti e, possibilmente, da Cossiga*» e quindi «*staccare il settore politico-decisionale da quello strategico-operativo*» per «*aumentare le opzioni tattiche*».

Un ulteriore approfondimento di tali tematiche è stato tentato dalla Commissione attraverso l'audizione di Steve Pieczenik che la Commissione aveva deliberata. Ma il Pieczenik, già contattato dal Presidente fin dal 28 maggio 1998, dopo aver aderito alle condizioni ed alle modalità concordate, e dopo aver dato la sua disponibilità ad essere audito con *fax* del 9 aprile 1999, ha inopinatamente revocato tale sua intenzione con altro *fax* del 14 aprile 1999.

6.4 La mancata audizione di Pieczenik ha ovviamente privato la Commissione di possibili utili riscontri. In particolare ha impedito di verificare quanto diffuso fosse all'interno del gruppo degli esperti, e più in generale nell'ambito dei vertici del Viminale, il netto giudizio di riprovazione espresso dal professor Cappelletti sull'atteggiamento assunto da Moro dopo i primi giorni della sua prigionia in favore dell'apertura di una trattativa.

È un giudizio che suscita forti perplessità, non fosse altro che per la nettezza con cui è stato espresso: «*Moro doveva accettare di morire, anche se ovviamente aveva tante ragioni dalla sua parte in quanto era stato rapito; tuttavia, a mio avviso, egli avrebbe dovuto accettare di morire. Se erano veri i valori in cui Moro credeva, egli avrebbe dovuto accettare di*

morire. Tanta gente lo ha fatto, non sarebbe stato certamente lui il primo (...). Ritengo che chi vive l'avventura di Moro, chi è cristiano, deve morire come Moro non è morto. Quanti martiri ci sono stati che non hanno subìto la 'sindrome di Stoccolma' e che non sono venuti a patti con i loro carcerieri».

7. La documentazione relativa al lavoro del gruppo informale di esperti consente di valorizzare ulteriori dati emergenti dalla già ricordata (e purtroppo largamente incompleta) documentazione acquisita sull'attività dei due distinti gruppi (l'uno informativo, l'altro operativo), costituiti presso il Viminale. Il riferimento è in particolare al contributo dato dal generale Dalla Chiesa nella riunione del 14 aprile 1978, in cui tra l'altro l'alto ufficiale fece riferimento a contatti, che opportunamente si riprometteva di sviluppare, con alcuni informatori detenuti in carcere per ottenere importanti notizie sulle BR. Inoltre a smentire l'assunto che l'attività degli apparati si sia limitata almeno inizialmente al mero livello delle operazioni apparenti e di parata, si uniscono ulteriori spunti emergenti da inchieste giudiziarie, che hanno avuto ad oggetto eventi totalmente diversi dal sequestro e dall'omicidio Moro e nelle quali diverse e numerose fonti convergono nel fondare l'ipotesi che anche la criminalità organizzata sia stata a più livelli contattata nella logica di favorire l'individuazione del luogo di prigionia dell'onorevole Moro o comunque di giungere alla liberazione dell'ostaggio.

8.1 Deriva, quindi, da una pluralità di indizi convergenti il convincimento che al di là delle operazioni di *parata*, anche durante il sequestro Moro la possibilità di affidare ad *operazioni coperte* la salvezza dell'ostaggio non fu trascurata. Tale conclusione, che in parte corregge quella cui era pervenuta la Commissione d'inchiesta nell'VIII legislatura, pone però un interrogativo ulteriore; pone cioè l'esigenza di individuare le ragioni che non consentirono lo sviluppo delle cennate attività, determinando, intorno alla metà di quel difficile aprile, la *situazione di stallo* che indusse il PSI ad assumere la propria nota iniziativa.

A tal fine il documento interno, già più volte citato, ha proposto una nuova direzione indagativa tesa a valorizzare il rilievo che nell'intera vicenda aveva verosimilmente assunto la valutazione politico-istituzionale della pericolosità di ciò che le BR avevano potuto apprendere da Moro durante il sequestro, suggerendo una rilettura, in una nuova chiave, di documenti notissimi e da tempo acquisiti. In particolare:

a) il comunicato n. 1 delle BR in cui le stesse annunciarono non solo «*la cattura di Aldo Moro*» e la sua prigionia «*in un carcere del popolo*», ma spiegarono come queste (cattura e prigionia) fossero funzionali ad un «*processo al quale* (Moro) *verrà sottoposto da un tribunale del popolo*», che sarebbe «*stato trattato pubblicamente*»;

b) la prima lettera indirizzata da Moro al Ministro dell'interno (cui fu recapitata da un collaboratore di Moro, l'avvocato Rana, alle ore 18 del 29 marzo 1978) e nella quale l'uomo politico prigioniero richiamava l'at-

tenzione del Ministro sul «*rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni*» e quindi sulla sussistenza di «*circostanze*», che potevano provocare «*danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato*»;

c) il comunicato n. 3 (che è del 29 marzo 1978, ed è quindi coevo al recapito della prima lettera a Cossiga) annunciante che «*l'interrogatorio prosegue con la completa collaborazione del prigioniero*»;

d) il comunicato n. 6 in cui le BR resero conto che «*l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato*» e che lo stesso aveva «*rivelato le turpi complicità del regime, additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni..., messo a nudo gli intrighi di potere e le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato...*»; e annunciarono che «*le informazioni in nostro possesso verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestina delle organizzazioni combattenti*».

La proposta rilettura di tale ultimo documento evidenziava che l'esclusione, nelle cose che Moro aveva detto, di «*clamorose rivelazioni*» (l'espressione nel comunicato n. 6 è virgolettata) e l'intenzione di affidare la pubblicazione delle «*informazioni in nostro possesso*» non alla «*stampa di regime... sempre al servizio del nemico di classe*», ma alla «*stampa e ai mezzi di divulgazione clandestini delle organizzazioni combattenti*» ponevano in rilievo una contraddittorietà interna ed esterna, di cui appariva necessario cogliere il vero significato. E ciò in quanto:

– l'affermazione che Moro non avesse fatto «clamorose rivelazioni» (in disparte l'apparente inspiegabilità del virgolettato) contrastava con il complessivo contenuto del documento, che annunciava invece che «clamorose rivelazioni» vi erano state (una per tutte: «*ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni*»);

– l'intenzione di non rendere pubblici i verbali del processo non solo contraddice l'intenzione originaria manifestata sin dal comunicato n. 1, ma non è nemmeno credibilmente giustificata dall'assunto che «*la stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe*», atteso che già nel comunicato n. 1 le BR avevano segnalato la «*campagna di controguerriglia psicologica attuata dall'intero blocco della stampa di regime*» e appunto per contrastarla avevano affermato che sarebbe «*stato trattato pubblicamente anche tutto ciò che riguarda il processo di Aldo Moro*».

Su tali basi il documento istruttorio formulava l'ipotesi:

a) che con il comunicato n. 6 le BR avessero operato una precisa scelta tattica, sia pure all'interno della medesima strategia, enunciata espressamente nella frase: «*A questo punto facciamo una scelta*» (riferita espressamente all'intenzione di non rendere pubblici gli scritti di Moro); si ipotizzava cioè che le BR, constatato che fino a quel momento non erano riuscite a piegare lo Stato alla trattativa attraverso la minaccia del pericolo cui la vita di Moro era esposta, da un lato avevano rafforzato tale minac-

cia dichiarando che: «*Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte*», dall'altro avevano deciso di non rendere pubbliche le rivelazioni di Moro, perché avevano determinato di utilizzarle come un *secondo ostaggio*, anch'esso oggetto di possibile (e forse separata) trattativa;

b) che a tale nuova tattica delle BR si collegasse la interruzione dell'operatività dei due gruppi costituiti presso il Viminale (che sarebbe attestata dal mancato rinvenimento di verbali successivi a quelli del 14 aprile) e più in generale una situazione di stallo nelle iniziative assunte sino a quel momento, anche mediante *attività coperte* per pervenire alla liberazione di Moro.

Il documento istruttorio formulava, pertanto, l'ipotesi che la difficoltà di perseguire contemporaneamente l'obiettivo della salvezza di Moro e la neutralizzazione delle informazioni che da Moro le BR avevano potuto ottenere, aveva determinato una remora nell'attività degli apparati idonea a dare una ragionevole giustificazione ad omissioni, incertezze e negligenze, già da tempo accertate ed altrimenti inspiegabili, non escludendosi neppure la possibilità che l'intrecciarsi di una trattativa volta al recupero delle «*carte Moro*» con altre volte, invece, a pervenire alla salvezza dell'ostaggio, fosse stato causa non ultima del finale insuccesso.

8.2 Muovendo dal riconoscimento che quella proposta era soltanto una mera ipotesi ricostruttiva (sia pur fondata su spunti documentali e su altri rinvenibili in audizioni già effettuate, quale ad esempio quella dell'*ex* brigatista Franceschini), il documento istruttorio ne segnalava la necessità di una verificazione attraverso indagini future, cui veniva anche affidata la possibilità di chiarire il significato attribuibile ad una ulteriore serie di eventi, che nella dinamica del sequestro precedettero e immediatamente seguirono la pubblicazione del comunicato n. 6 delle BR, quali:

a) la seduta spiritica (2 aprile 1978) in cui per la prima volta venne fuori il nome di Gradoli;

b) il modo con cui l'informazione su Gradoli venne gestita dal Viminale e dalla polizia: irruzione di forze nel paese di Gradoli il 6 aprile 1978;

c) la scoperta (con singolari modalità) del covo di via Gradoli (18 aprile 1978), che un mese prima si era omesso di perquisire;

d) il falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa (che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione) anch'esso del 18 aprile 1978.

9.1. Alla verificazione dell'ipotesi innanzi delineata la Commissione ha dedicato nell'ultimo anno la quasi totalità della sua attività, consistita sia in ulteriori e rilevanti acquisizioni documentali, sia nelle seguenti ulteriori audizioni: dell'ammiraglio Fulvio Martini (6 ottobre 1999), del dottor Rosario Priore (10-11 novembre 1999), del senatore Ferdinando Imposimato (24 novembre 1999), del signor Germano Maccari (21 gennaio 2000), del signor Silvano Girotto (10 febbraio 2000), del professor Vin-

cenzo Cappelletti (23 febbraio 2000), dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici (1° marzo 2000), del dottor Mario Scialoja (14 marzo 2000), del dottor Tindari Baglione e della dottoressa Maria Antonietta Calabrò (21 marzo 2000), del dottor Lanfranco Pace (3 maggio 2000), del professor Franco Piperno (18 maggio 2000), del colonnello Umberto Bonaventura (23 maggio 2000), del dottor Gabriele Chelazzi (7 giugno 2000).

Degli esiti di tali attività, approssimandosi ormai la fine della legislatura, appare opportuno riferire al Parlamento.

9.2. Due sono le conclusioni cui la Commissione ritiene di poter pervenire. La prima è nel senso che gli accertamenti effettuati valgono soltanto ad attestare una permanente *verosimiglianza* dell'ipotesi ricostruttiva formulata nel documento interlocutorio, redatto dal Presidente, ma non consentono di affermare che la stessa sia stata oggettivamente *verificata*.

La seconda è nel senso che, malgrado il suo esito negativo, l'attività di verificazione è stata comunque utile a porre in nuova luce, nella vicenda Moro, numerosi e rilevanti aspetti, che appaiono suscettibili di ulteriori sviluppi, anche da parte dell'autorità giudiziaria romana, che la Commissione ha costantemente tenuto informata dei progressi della propria indagine.

10.1 Gli accertamenti effettuati non hanno determinato il formarsi di una prova, anche soltanto indiziaria, di una trattativa che durante il sequestro e nel periodo immediatamente successivo alla sua tragica conclusione abbia avuto ad oggetto la documentazione in possesso delle BR, relativa al cosiddetto processo cui l'uomo politico prigioniero era stato sottoposto dai suoi rapitori.

L'ipotesi conserva però una sua verosimiglianza, alla stregua di una serie di elementi oggettivi, che, pur privi di decisività quanto alla verificazione dell'ipotesi, meritano tuttavia di essere sottolineati.

10.2 Deve innanzitutto escludersi la fondatezza dell'opinione – che pur costituisce una affermazione ricorrente – secondo cui l'onorevole Aldo Moro non avrebbe potuto rivelare nulla di importante alle BR, perché di fatti importanti non era a conoscenza. È, come già rilevato, una affermazione ricorrente, della cui fondatezza si è provato a trarre conferma dai contenuti del cosiddetto memoriale Moro, accettando supinamente la spiegazione delle BR (alla Commissione ribadita sia da Morucci che da Maccari), di aver rinunciato alla pubblicazione del materiale, perché nello stesso non vi era nulla di importante o comunque nulla che alle BR interessasse.

L'affermazione che Moro non fosse al corrente di *informazioni sensibili*, pur ricorrente e in più sedi ribadita, cede dinanzi all'oggettività dei contenuti della già ricordata lettera del 29 marzo 1978 indirizzata da Moro al ministro dell'interno Cossiga. Nella stessa è Moro a far capire di essere in possesso di notizie che ove rivelate alle BR avrebbero potuto produrre

«*danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato*». Né varrebbe in contrario sottolineare che Moro scrisse quella lettera in situazione di costrizione e che ciò escluderebbe significatività ai suoi contenuti. È il contenuto della lettera, infatti, a dimostrare che Moro era convinto che la missiva doveva rimanere riservata, subendo su questo l'inganno dei suoi carcerieri, perché il contenuto della lettera fu, come è noto, riportato nello stesso comunicato n. 3 (per decisione autonoma di Moretti che determinò il dissenso di Morucci, come da questi riferito alla Commissione). Ma anche a voler prescindere da ciò, sono ragioni di comune esperienza a porre fortemente in dubbio l'affermazione che Moro non fosse a conoscenza di segreti importanti per la sicurezza dello Stato. Basterà sul punto riflettere non soltanto sul ruolo centrale che Aldo Moro aveva avuto nel sistema politico italiano sin dall'immediato dopoguerra, ma soprattutto sui ruoli istituzionali di vertice che nel tempo aveva rivestito (più volte Presidente del Consiglio, più volte Ministro degli esteri). L'ammiraglio Martini audito dalla Commissione il 6 ottobre 1999 ha riferito che la smentita ufficiale della conoscenza da parte di Moro di particolari notizie segrete, fu affidata ad «*un pezzo di carta*» siglato dall'allora Segretario generale della Farnesina e dal Capo di Stato Maggiore della difesa e consegnato allo stesso ammiraglio Martini (allora capo dell'Ufficio Operazioni del vecchio SID) su iniziativa assunta dal ministro dell'interno Cossiga e dal ministro della difesa Ruffini. Lo stesso ammiraglio Martini ha, peraltro, riconosciuto, sulla base delle informazioni *ora* in suo possesso, che Moro era a conoscenza di *Stay behind*, tanto è vero che ne riferì sia pure in maniera sfumata nel suo memoriale alle BR; e che ovviamente quella su *Stay behind* doveva all'epoca ritenersi una *informazione sensibile*. E poiché la conoscenza di *Stay behind* da parte di Moro deve ritenersi all'epoca già nota almeno al Capo di Stato Maggiore della difesa, l'affermazione che Moro non fosse a conoscenza di segreti sensibili, si disvela ad un'analisi appena attenta come un classico espediente di controinformazione, pienamente legittimo e necessitato nella contingenza, perché sarebbe stato davvero singolare che responsabili istituzionali, con Moro prigioniero delle BR, riconoscessero pubblicamente che il prigioniero era a conoscenza di segreti rilevanti per la sicurezza. Sussistono peraltro ulteriori elementi documentali che confermano alla Commissione l'esattezza del proprio convincimento.

10.3 Negli stessi appunti di lavoro del gruppo informale di esperti costituito presso il Viminale è testualmente analizzata la possibilità che le BR avevano «*di sfruttare quanto si presume che Moro debba conoscere su scandali passati e notizie denigratorie su membri del suo partito (e di altri partiti), al fine di indebolire il tessuto politico e istituzionale del Paese*» (specifico è il riferimento allo scandalo Lockheed).

10.4 L'onorevole Virginio Rognoni che venne nominato Ministro dell'interno il 13 giugno 1978 in sostituzione dell'onorevole Cossiga, dopo un breve *interim* del presidente Andreotti, ha riferito alla Commissione

che, assumendo la responsabilità del dicastero, non avvertì preoccupazione per la possibilità che in mano ai brigatisti potessero esservi documenti importanti per la sicurezza dello Stato; e che conseguentemente nel *blitz* milanese del 1° ottobre il risultato importante fu la cattura di gran parte del vertice delle BR, piuttosto che il rinvenimento di quelle «*quarantanove pagine che sono trovate nel covo*».

In contrario, l'importanza del ritrovamento fu adeguatamente (e ad avviso della Commissione fondatamente) sottolineata dal generale Dalla Chiesa nella sua audizione del 23 febbraio 1982 da parte della Commissione Moro. Alla stessa infatti il generale riferì testualmente: «*Vorrei subito andare al nocciolo dell'operazione 1° ottobre '78 in Milano. Direi che è stata l'unica che ha consentito un pieno successo in relazione al compito che tutti ci si era proposti. In quella occasione per la prima volta, ed è rimasta unica nel giro di tre anni, sono stati trovati documenti riferentisi al sequestro dell'onorevole Moro*». L'importanza del problema relativo alle «carte Moro» è quindi pienamente percepita da chi meglio di ogni altro, condusse l'azione di contrasto nei confronti delle BR e al quale, dopo la morte di Moro, il Governo aveva conferito eccezionali poteri, che univano compiti propri di polizia di prevenzione e di polizia giudiziaria, ad altri più propri dell'*intelligence*. Il rilievo appare opportuno, atteso che da parte di molti è stato avanzato l'ingiusto sospetto che l'insistenza della Commissione sul problema delle «carte Moro» tendesse a porre in dubbio la cristallinità dell'operato del generale Dalla Chiesa. Così ovviamente non è stato e non è, perché tra i compiti della Commissione rientra indubbiamente quello di interrogarsi sui limiti della risposta dello Stato al fenomeno brigatista; e nell'adempiervi, agevole è stato alla Commissione constatare che i più importanti successi nell'azione di contrasto furono conseguiti ad opera del generale Dalla Chiesa e del gruppo interforze dallo stesso costituito in esercizio degli eccezionali poteri, che gli erano stati conferiti. Tra i fini del conferimento rientrava evidentemente anche quello di rinvenire la documentazione riferentesi al sequestro dell'onorevole Moro, perché è lo stesso Dalla Chiesa a qualificarlo come un «*compito che tutti ci si era proposti*». Ed è lo stesso generale Dalla Chiesa a sottolineare come, malgrado il successo conseguito con il *blitz* milanese del 1° ottobre, il compito non poteva dirsi pienamente adempiuto. E tale restò anche in seguito. Nella stessa audizione del 23 febbraio 1982 Dalla Chiesa affermò testualmente: «*mi chiedo oggi* (ed è interrogativo che legittimamente la Commissione si pone tuttora) *dove sono le borse, dove è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto), l'unica copia che è stata trovata nei documenti Moro non è in prima battuta! Questo è il mio dubbio. Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino che, per un solo documento, stava per succedere l'ira di Dio (contestato dai*

brigatisti perché non c'era questo documento, che invece prima c'era). Se mai un documento importante o cose importanti come queste, fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato». E alla domanda, formulata dall'onorevole Sciascia: «*Lei pensa che siano in qualche covo?*», Dalla Chiesa testualmente rispose: «*Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo*». E l'onorevole Sciascia commentò: «*Sono contento che le sia venuto questo dubbio*»; e il generale Dalla Chiesa conclusivamente aggiunse: «*Dobbiamo pensare anche ai viaggi all'estero che faceva questa gente. Moretti andava e veniva».*

10.5 D'altro canto agli atti della Commissione è stato acquisito un promemoria allegato ad un appunto per il Capo della polizia redatto nel dicembre del 1990 dal questore di Roma Improta. Nello stesso si perveniva alle seguenti conclusioni:

– le BR che sequestrarono Moro vennero in possesso di informazioni che, in quel contesto, avrebbero potuto sicuramente enfatizzare il progetto politico sotteso al sequestro;

– i sequestratori *stranamente* non fecero oggetto le informazioni ricevute dell'utilizzazione, che per l'epoca sarebbe stata del tutto fisiologica;

– il fatto che ciò non sia avvenuto, era riconducibile ad una precisa *scelta strategica* (verosimilmente di Mario Moretti) di gran lunga superiore alle scelte contingenti, che accompagnarono il sequestro;

– la gran massa di richiami e contatti, ancorché non provati in maniera palmare, fra le BR e *Servizi dei paesi dell'Est* rendeva verosimile che la scelta operata dalle BR di non utilizzare nell'ambito del proprio progetto politico le informazioni ricevute da Moro, fosse stata ispirata proprio da tali Servizi, posti durante il sequestro (o più probabilmente dopo la sua tragica conclusione) a conoscenza di quanto Moro andava riferendo.

Osserva ora la Commissione che le conclusioni cui nel 1990 pervenne il Questore di Roma rafforzano la verosimiglianza dell'ipotesi formulata nel documento interno redatto dal Presidente, che pure non aveva fatto l'appunto Improta oggetto di specifico esame. Agevole è, però, anche rilevare come l'appunto Improta confermi che il reperimento delle informazioni che le BR avevano potuto ottenere da Moro deve aver ragionevolmente costituito per gli apparati di sicurezza nazionali e per Servizi alleati un obiettivo importante, nella logica che indusse il generale Dalla Chiesa a definirlo un «*compito che tutti ci si era proposti*».

10.6 Nel corso della sua audizione la giornalista Maria Antonietta Calabrò ha riferito alla Commissione di un suo articolo apparso su «*Il Corriere della Sera*» nel 1990 (dopo il secondo ritrovamento delle «carte Moro» nell'appartamento di via Monte Nevoso), in cui richiamava interrogatori resi nel 1981 dall'allora tenente colonnello Bozzo ai giudici Turone e Colombo nell'ambito dell'inchiesta sul *crack* Sindona.

In tale sede giudiziaria Bozzo ipotizzò che ulteriore documentazione afferente al sequestro Moro fosse stata acquisita in via Monte Nevoso da un gruppo deviato di ufficiali dei carabinieri legati alla loggia massonica P2.

Per vero alla Commissione nel corso della sua audizione del 21 gennaio 1998 il generale Bozzo ha riferito soltanto di un contrasto insorto con l'Arma territoriale di Milano («*...il giorno 2 ottobre sono venuto a conoscenza che il comando della legione di Milano stava redigendo un rapporto disciplinare contro l'operato mio e dei miei collaboratori...*»), in cui individuò la causa della frettolosità nella perquisizione del covo, che non avrebbe consentito, già nell'ottobre 1978, di accertare che «*dietro quel maledetto termosifone c'era una finta parete e c'era tutto quel materiale; c'erano anche i cinquantotto milioni del sequestro Costa, c'erano armi e munizioni*».

Da tutto quanto precede è possibile inferire che il sospetto avanzato da Bozzo nel 1981 sulla possibilità che documentazione Moro fosse stata in via Monte Nevoso acquisita da altro settore dell'Arma dei carabinieri e non consegnata all'autorità giudiziaria, si ingenerò nel contesto dell'epoca, in cui, come è noto, molti dei brigatisti che avevano frequentato il covo dichiararono, in polemica con lo Stato, che nel covo stesso era stato custodito materiale ulteriore e diverso da quello repertato in sede di prima perquisizione. Il sospetto sembra essere, invece, caduto a seguito dell'ulteriore rinvenimento, nel 1990, in via Monte Nevoso di tutto ciò che vi era custodito dietro il noto pannello; tanto è vero che di tale sospetto il generale Bozzo nel 1998 nulla ha più riferito alla Commissione, pur avendo ritenuto opportuno informarla ampiamente, anche con riferimento a note vicende relative alla loggia massonica P2, dell'aspro contrasto che separava il generale Dalla Chiesa da altri settori dell'Arma.

10.7 L'importanza che rivestiva per l'intero apparato politico-istituzionale il rinvenimento delle «carte Moro» è stata ulteriormente e di recente confermata alla Commissione dal colonnello Umberto Bonaventura e cioè da uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa, che nella sua audizione del 23 maggio 2000 ha testualmente riferito: «*Il 1° ottobre mi trovavo in via Olivari, avviene il conflitto a fuoco... dopodiché mi reco in via Monte Nevoso, dove comincia la perquisizione. Mi reco in sede e, mentre sono lì, mi chiama l'ufficiale del gruppo responsabile della perquisizione... Il collega mi informa che sono state ritrovate delle carte di Moro. Ne parlo e me le faccio mandare. È chiaro che il generale Dalla Chiesa le ha viste e le avrà portate senz'altro a Roma; però escludo nel modo più assoluto e tassativo che qualcosa sia stato sottratto*».

Indubbiamente grave appare alla Commissione il fatto che le «*quarantanove pagine* (dattiloscritte) *che sono trovate nel covo*» (secondo la definizione dell'onorevole Rognoni) siano state rimosse e poi riportate nel covo *all'insaputa del magistrato inquirente* (il dottor Pomarici, precedentemente audito dalla Commissione, nulla ha sul punto riferito); anche se ad una valutazione serena non può sfuggire l'eccezionalità non solo del

momento, ma anche dell'ampiezza dei poteri di cui il generale Dalla Chiesa era stato investito con D.P.C.M. del 30 agosto 1978. Lo stesso, infatti, non soltanto era funzionalizzato alla necessità di garantire «*forme organiche di coordinamento e di cooperazione tra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi*», ma prevedeva che «*degli speciali compiti operativi svolti*» il generale Dalla Chiesa riferisse «*direttamente al Ministro dell'interno*». I poteri di cui Dalla Chiesa era investito, quindi, non erano riconducibili ai limiti propri dell'attività di polizia giudiziaria. A ciò si aggiunga che la possibilità (indubbiamente insita in quanto riferito sul punto dal colonnello Bonaventura) che parti del dattiloscritto del cosiddetto memoriale Moro immediatamente rinvenuto in via Monte Nevoso siano state, su ordine del generale Dalla Chiesa, sottratte all'autorità giudiziaria dai carabinieri che operarono la perquisizione, non solo è stata decisamente esclusa dallo stesso colonnello Bonaventura, ma cede dinanzi alla conclusività di un rilievo oggettivo. Come è noto, infatti, fotocopie di una più ampia redazione del manoscritto del memoriale furono casualmente rinvenute nel 1990 nello stesso appartamento di via Monte Nevoso, occultate dal pannello rimosso in sede di lavori di ristrutturazione. Orbene nelle fotocopie del manoscritto non vi è alcun brano del memoriale non compreso nel dattiloscritto (salvo quello in cui Moro riferisce, per altro in maniera sfumata, di *Stay behind*), che possa giustificare l'ipotizzata sottrazione, che, pur costituendo indubbiamente una grave irregolarità, dovrebbe ad avviso della Commissione, ritenersi comunque ispirata dalla necessità di preservare informazioni sensibili, che era opportuno non venissero divulgate, e non da fini diversi.

Rilevanti sono in merito, peraltro, recenti acquisizioni giudiziarie.

È noto infatti come il tribunale di Palermo nella recente sentenza del 23 ottobre 1999 abbia escluso la fondatezza dell'ipotesi accusatoria, secondo cui Dalla Chiesa avrebbe sottratto e tenuto per sé parti del dattiloscritto del memoriale particolarmente pregiudizievoli per l'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti; e lo avrebbe fatto per procurarsi un mezzo per illegittime pressioni esercitate anche attraverso il giornalista Mino Pecorelli. In questa ipotesi accusatoria (mai fatta propria dalla Commissione!) era indubbiamente insita la possibilità di porre in cattiva luce la figura del generale Dalla Chiesa. Sicché agevole è ora per la Commissione, prendere e dare atto che dell'ipotesi medesima il tribunale di Palermo ha dimostrato «*inconfutabilmente l'infondatezza*» attraverso una attenta ed analitica «*lettura comparata del dattiloscritto rinvenuto nel 1978 e degli inediti del 1990*», una volta che i giudizi più severi espressi da Moro sull'allora Presidente del Consiglio sono contenuti già nel primo e non soltanto nei secondi successivamente rinvenuti.

10.8 Né utilizzabili per invalidare le conclusioni che immediatamente precedono sono ulteriori emergenze, che sono restate prive di oggettivo riscontro. Il riferimento è in particolare a quanto emerso dall'audizione del giornalista Mario Scialoja, che ha indicato nel professor Piperno (che ha smentito in sede di sua audizione) e nell'avvocato Eduardo Di

Giovanni (deceduto) la fonte possibile di un suo articolo apparso su *«L'Espresso»* il 29 ottobre 1978, in cui affermava che all'autorità giudiziaria era stato sottratto una parte del memoriale in cui Moro *«partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfaiter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale»*; ed ha riferito di aver appreso dal professor Stefano Silvestri (che in sede giudiziaria almeno in parte lo ha smentito), che Moro, durante la prigionia, aveva ricevuto *«documenti che aveva nel suo studio privato di via Savoia e che su sua indicazione erano stati consegnati* (da suoi collaboratori) *alle Brigate rosse»*.

10.9 Peraltro può conclusivamente ribadirsi che in una ragionevole ricostruzione dell'intera vicenda soltanto il rilievo attribuito alle informazioni che le BR avrebbero potuto ottenere da Moro, consente di dare un senso ad una circostanza di fatto altrimenti inspiegabile: e cioè alla decisione di Moretti di rendere pubblica (inserendola nel comunicato n. 3) la lettera del 29 marzo 1978 indirizzata dall'onorevole Moro al ministro dell'interno Cossiga. Nella sua lunga audizione Valerio Morucci ha fatto risalire a tale pubblicazione l'origine del suo noto contrasto con la diversa linea seguita da Moretti durante la gestione del sequestro e sino al suo tragico epilogo. Il punto di vista di Morucci appare ad una serena riflessione pienamente condivisibile. Non vi è dubbio che Moretti, rendendo pubblica la richiesta di Moro, non agevolò una possibile trattativa, perché introdusse, nella fase, un ulteriore e facilmente prevedibile elemento di rigidità. Non resta che dedurne che Moretti intendesse rendere nota la possibilità che Moro rivelasse alle BR informazioni sensibili, in un ambito più vasto di quello voluto da Moro ed esplicitato nella parte conclusiva della sua lettera: *«Queste sono le alterne vicende di una guerriglia che bisogna valutare con fermezza, bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? Chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti»*.

La scelta di Moretti fu, invece, diversa, perché evidentemente riteneva opportuno dal suo punto di vista che la possibilità che Moro rivelasse alle BR informazioni sensibili, venisse percepita in ambiti ben più vasti, nazionali ed esteri.

11. Deve peraltro ribadirsi che tutti gli elementi che precedono, se attestano il rilievo assunto nella vicenda (anche dopo la sua tragica conclusione) di ciò che Moro avrebbe potuto dire alle BR, non possono ancora ritenersi sufficienti a provare che una trattativa sia stata instaurata con i brigatisti per il recupero delle «carte Moro» durante il sequestro o in epoca immediatamente successiva. Ciò comunque non toglie che resti tuttora insoluto il problema posto con acutezza dal generale Dalla Chiesa

alla Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani e determinato dal fatto che tuttora, come meglio in seguito sarà chiarito, soltanto in via Monte Nevoso è stata rintracciata in parte dattiloscritta, in parte maggiore in fotocopie del manoscritto, documentazione riferentesi al sequestro dell'uomo politico democristiano; mentre nessun rinvenimento – e su ciò in seguito si tornerà – è stato mai possibile, neppure in maniera minimale, in altri covi o basi delle BR, né nelle innumerevoli perquisizioni personali, cui i BR catturati sono stati negli anni sottoposti. Ciò pone un problema, che resta insoluto, pur nella insistita attenzione dedicatavi e dalla Commissione e dall'autorità giudiziaria.

12. Sussistono invece spunti documentali notevoli idonei ad attestare almeno in termini di forte probabilità che trattative siano intercorse volte alla liberazione dell'ostaggio, non interamente riconducibili all'unica trattativa nota e derivante dall'iniziativa assunta da esponenti del PSI attraverso la filiera Piperno, Pace, Morucci e Faranda.

Nella sua audizione il figlio dell'onorevole Moro, professor Giovanni, con riferimento al ruolo svolto nella vicenda dalla famiglia e dai più stretti collaboratori di Moro, ha testualmente riferito: «*Eravamo al centro di un gigantesco dramma nazionale, ma nel modo in cui si sta al centro di un ciclone: in una situazione di relativa calma. Ciò non significa naturalmente che non avessimo informazioni e che non cercassimo di fare tutto quello che ritenevamo fosse possibile e doveroso fare*».

Negli appunti di lavoro del gruppo di esperti informalmente costituito presso il Viminale è, come già rammentato, espresso il riferimento ad «*iniziative della famiglia intese ad ottenere il rilascio*», che si consigliava al Governo di monitorare «*anche per raccogliere elementi informativi*». D'altro canto che tali trattative si svolsero attraverso il cosiddetto *canale di ritorno* è un assunto, che il complesso delle acquisizioni conferma. Si veda, a mero titolo di esempio, una delle lettere di Moro a don Mennini (che nella scorsa legislatura ha rifiutato di essere audito dalla Commissione), in cui Moro scrive: «*carissimo Antonello (...) ho pensato (...) di chiamarti, di darti il pacchetto...*», parole che rendono certi almeno contatti di don Mennini, se non direttamente con Moro prigioniero, con i BR o con loro emissari. Ma è soprattutto un lungo brano del memoriale che dà certezza che negli ultimi giorni della sua prigionia Moro raggiunse il convincimento che sarebbe stato liberato. Il brano deve ritenersi per i suoi contenuti cronologicamente l'ultimo tra quelli che compongono il memoriale. Lo stesso ha, infatti, questo inizio: «*Il periodo abbastanza lungo che ho passato come prigioniero politico delle Brigate rosse è stato (...)*». L'utilizzazione sintattica del passato prossimo potrebbe addirittura validare l'ipotesi che il brano sia stato redatto, quando la prigionia in via Montalcini era già terminata, per essere sostituita dalla custodia in luogo diverso. L'ipotesi tuttavia resta tale, in mancanza di ulteriori e più adeguati riscontri. Resta, comunque, il rilievo che nel brano assumono i suoi periodi conclusivi: «*Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle Brigate rosse devo, per grazia, la salvezza*

della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il Partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, esclusa qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al Presidente della Camera di trasferirmi dal Gruppo della DC al Gruppo Misto.

Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui».

In un momento successivo alla stesura di tale ultimo brano del memoriale si situano quindi le lettere ultime e drammatiche scritte da Aldo Moro dopo essere stato raggiunto dall'annuncio dell'esecuzione, che evidentemente non si attendeva. Scrive Moro alla moglie nella parte finale di una sua lettera «*ora improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione*». Ed ancora in una delle lettere inedite, perché contengono riferimenti personali, sempre indirizzata alla moglie: «*Ormai è fatta: mi è stato promesso che restituiranno il corpo ed alcuni ricordi*». Tali oggettive risultanze appaiono importanti alla Commissione, perché smentiscono quanto alla stessa riferito da Maccari (e da Moretti nel suo libro-intervista a Carla Mosca e Rossana Rossanda) sul fatto che la esecuzione non fu annunciata a Moro, ma da questo soltanto intuita e accettata con mite rassegnazione (Moretti: «*Gli dico solo di prepararsi perché dobbiamo uscire*». Maccari: «*Non gli abbiamo detto che stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento...Quella mattina o la sera prima gli fu detto di prepararsi, perché dovevamo spostarci*»). Il rilievo conferma i dubbi sulla veridicità del racconto dei brigatisti su particolari, pur rilevanti, delle fasi conclusive della tragica vicenda. A tacer d'altro l'inverosimiglianza del rischio (davvero incredibile) assunto dai brigatisti di scegliere come luogo di esecuzione il *box* di un'autorimessa di un immobile condominiale accessibile dall'esterno. Maccari per attenuare l'inverosimiglianza del suo racconto situa temporalmente l'esecuzione nelle primissime ore (verso le sei) del mattino del 9 maggio. Ma ciò crea una sfasatura temporale che riguarda, tra l'altro, sia quanto riferito dalla Braghetti circa l'inizio del trasporto della salma di Moro da via Montalcini a via Caetani, che la Braghetti situa intorno alle ore 9, mentre Maccari afferma che il trasferimento avvenne subito dopo l'esecuzione, sia i risultati dell'autopsia che situano la morte di Moro tra le nove e le dieci del mattino.

13.1 Peraltro pur non avendo rinvenuto riscontri almeno conclusivamente probanti all'ipotesi di una trattativa che abbia avuto ad oggetto la restituzione delle «carte Moro», l'insistenza indagativa sul punto ha consentito alla Commissione di raggiungere comunque utili risultati.

13.2 L'audizione di Maccari ha consentito una precisa ricostruzione dello svolgimento del cosiddetto processo, cui le BR sottoposero Moro nel covo di via Montalcini. Lo stesso, secondo il racconto di Maccari,

ebbe due fasi. In un primo tempo fu Moretti ad interrogare il prigioniero. Domande e risposte furono audioregistrate. Lo stesso Maccari e la Braghetti furono incaricati di dattiloscrivere il contenuto della registrazione. Secondo Maccari, però, tale modalità venne ben presto abbandonata per la difficoltà di dattiloscrivere il contenuto delle cassette registrate e Moretti iniziò a sottoporre a Moro delle domande scritte, cui Moro rispondeva redigendo il cosiddetto memoriale. In tal modo hanno avuto conferma i risultati dell'analisi di questo, che avevano condotto ad una ricostruzione degli argomenti, su cui le Brigate rosse chiesero a Moro di rispondere in forma scritta. Maccari situa temporalmente tutto quanto precede nei primi venti-trenta giorni del sequestro; un dato temporale confermato dai comunicati delle BR già richiamati, in particolare dal n. 6 che in data 15 aprile annunciò che il processo era terminato; dato temporale, che peraltro non assume significato, per le ragioni già chiarite, quanto alla datazione dell'ultimo brano del memoriale (che non contiene risposte, ma una lunga riflessione complessiva), ascrivibile certamente ad un momento successivo e più prossimo al 9 maggio. Maccari ha, inoltre, riferito che le domande erano predisposte da Moretti fuori dal covo di via Montalcini e che Moretti di volta in volta portò via dal covo di via Montalcini sia le cassette in cui era registrato l'inizio dell'interrogatorio, sia la parziale dattiloscrittura dei loro contenuti da parte di Maccari e Braghetti, sia le risposte di Moro a mano a mano che venivano redatte. Alla domanda su chi avesse distrutto le cassette Maccari ha risposto: «*Io non sono in grado di dirlo. Posso dire che sono uscite dall'appartamento di via Montalcini, sono state portate via da Mario Moretti, non so dove sono state portate. Presumo nella casa dove viveva Moretti o comunque all'esecutivo nazionale*».

13.3 Le dichiarazioni di Maccari hanno confermato quanto già alla Commissione era stato sul punto riferito da Morucci, sia pur riportando dichiarazioni di Bonisoli e Azzolini: «*sembra che la registrazione si sia interrotta praticamente subito, vista l'impossibilità di interrogare Moro. Non si era all'altezza e il tentativo è stato abbandonato. Si è lasciata poi una serie di domande all'onorevole Moro, il quale poi rispondendo ha scritto quel suo memoriale successivamente rintracciato in via Monte Nevoso*».

Secondo Morucci le bobine furono distrutte, così come l'originale del memoriale, mentre, tutta la ulteriore documentazione afferente al sequestro portata in via Monte Nevoso, «*perché bisognava scrivere l'opuscolo sulla campagna di primavera che poi non è stato più scritto*».

È, quindi, probabile che questa fosse la ragione per cui il memoriale (in fotocopia del manoscritto rinvenuto in via Monte Nevoso nel 1990) fu sintetizzato nel dattiloscritto rinvenuto in via Monte Nevoso nel 1978 (sia pure con alcune significative alterazioni poste in luce nella richiamata recente sentenza del tribunale di Palermo); e definito da Morucci «*una selezione delle parti ritenute interessanti*».

Peraltro, mentre Maccari ha dichiarato di non saper nulla in ordine agli esiti finali delle «carte Moro», Morucci ha confermato l'assunto brigatista di una loro distruzione, sostenendo che, una volta fotocopiato il manoscritto, l'originale dello stesso non rivestiva più per le BR un particolare interesse; ed anzi il suo possesso sarebbe stato rischioso. Secondo Morucci, quindi, l'intera documentazione restata in possesso delle BR sarebbe affluita in via Monte Nevoso e dovrebbe per ciò considerarsi oggi esaustivamente acquisita a seguito del duplice ritrovamento.

Ma l'assunto di Morucci, già accolto dalla Commissione con non poche perplessità, è stato smentito da acquisizioni successive rese possibili dall'audizione del dottor Pomarici (e cioè del magistrato milanese titolare dell'inchiesta sul *blitz* milanese del 1° ottobre 1978), che alla Commissione ha testualmente riferito: «*Morucci con Milano non c'entra nulla. Morucci non ha mai messo piede in via Monte Nevoso. Ho io i verbali dei brigatisti e li ho portati con me. Dopo il rinvenimento dell'altro materiale del 1990 ho interrogato nuovamente Mantovani, Azzolini e Bonisoli... Degli originali affermano che erano in mano alla direzione strategica e che queste copie venivano distribuite a tutte le basi. La Mantovani dice esplicitamente: «ero da poco arrivata a Milano e mi era stato dato il compito di studiarmi quegli atti, così come facevano tutti gli altri nelle varie basi»*.

Una ricostruzione che appare alla Commissione ben più verosimile di quella fornita da Morucci, anche alla stregua del già ricordato rilievo del generale Dalla Chiesa, secondo cui il dattiloscritto dei brani del memoriale rinvenuto in via Monte Nevoso costituiva una *seconda battitura* e cioè una copia di un originale dattiloscritto; tale circostanza rende certa l'esistenza di originali sia del manoscritto (di cui si è rinvenuta nel 1990 la fotocopia) sia del dattiloscritto (prima battitura) entrambi mai rinvenuti.

È chiaro come tutto ciò ponga in evidenza un punto rimasto ancora insoluto, in ragione del fatto che, in nessun altro covo o base brigatista, sia stato rinvenuto né l'originale, né altra fotocopia del manoscritto, né altra copia del dattiloscritto, né alcun altro, sia pur minimale, reperto della complessiva documentazione.

Tutto ciò in contrasto con quanto è parso alla Commissione che ritenesse il dottor Pomarici, pur avendo avuto lo stesso opportunamente chiarito di non voler «*entrare assolutamente nel merito delle problematiche concernenti il sequestro Moro perché derivano da un procedimento penale al quale io sono rimasto estraneo, essendo stato seguito dalla procura della Repubblica di Roma*».

Quest'ultima, recentemente interpellata, ha peraltro confermato, anche a seguito di ulteriori accertamenti operati attraverso i ROS e la Polizia di Stato, che Monte Nevoso resti tuttora l'unico luogo di emersione di scritti di Moro nel periodo di prigionia; con eccezione ovviamente delle lettere di Moro che furono recapitate. Quanto a queste ultime è opportuno, però, riportare quanto riferito da Valerio Morucci alla Commissione: «*Visionando le carte ritrovate in via Monte Nevoso ho scoperto che molte delle lettere scritte da Moro non mi erano state consegnate. Quindi, a*

monte, c'era un vaglio di queste lettere e una decisione da parte di Moretti di darmele per la consegna o meno. Le lettere scritte da Moro sono molte di più di quelle che ho consegnato, ma io questo l'ho scoperto successivamente; all'epoca ero convinto che tutte le lettere scritte da Moro venissero consegnate, invece non era così».

13.4 Vi è quindi una copiosa documentazione che non è stata mai rinvenuta. Sulle ragioni del mancato rinvenimento e/o della distruzione della documentazione stessa ad opera delle BR (nelle varie basi cui era affluita) possono formularsi ragionevolmente soltanto due ipotesi:

– o che la loro distruzione ha fatto parte di *un patto* raggiunto dal vertice delle BR con coloro ai quali la documentazione è stata consegnata (ipotesi che risulta essere stata valutata da responsabili istituzionali, quali il generale Dalla Chiesa e il questore Improta);

– ovvero che la documentazione fu distrutta, perché avrebbe potuto evidenziare particolari rilevanti sulla gestione del sequestro e l'omicidio che tragicamente lo concluse; come è ben possibile, una volta che, ad esempio, l'assunto brigatista che Moro non abbia ricevuto l'annuncio dell'esecuzione è smentito dai contenuti oggettivi delle ultime lettere di Moro rinvenute in via Monte Nevoso.

14. Dal complesso delle acquisizioni, sol che criticamente esaminate, ulteriormente risulta:

– che almeno il già ricordato brano finale del memoriale è stato redatto da Moro in epoca successiva a quella indicata da Maccari e ben più prossima al tragico 9 maggio (e ciò parrebbe confermare l'ipotesi che non sia stato scritto in via Montalcini);

– che durante i primi trenta giorni del sequestro Moretti abitava nel covo di via Gradoli, dove però (come negli altri covi romani) nessun documento relativo al sequestro fu rintracciato, pur nella copiosità e nell'importanza dei reperti ivi rinvenuti il 18 aprile 1978, quando il covo fu scoperto. Non resta che dedurne che la documentazione fu portata da Moretti nel luogo (o nei luoghi) in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni. Su tale luogo nella sua intervista a Mosca e Rossanda Moretti ha riferito: «*La base per riunirci è messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana (si chiamano così le colonne non concentrate in una sola città). Si trova alla periferia di Firenze, facile da raggiungere da Nord e da Sud, a metà strada da tutto. Ma nel corso dei cinquantacinque giorni ci sposteremo a Rapallo*». L'ipotesi che questo fosse il luogo in cui Moretti portò le carte Moro è stata validata da Maccari, che alla domanda se il luogo fosse «*a Firenze o a Rapallo*», ha risposto «*Esatto*».

L'interesse della Commissione sul luogo delle riunioni del comitato esecutivo durante i cinquantacinque giorni era stato, peraltro, già sollecitato da Valerio Morucci che aveva prospettato la possibilità che Mario Moretti (da lui definito la Sfinge) rivelasse «*chi altro partecipava a quelle*

riunioni, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo, che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro». Ed aveva conclusivamente aggiunto la frase «*Certo ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione, ma penso che andrebbero dette*»; il cui senso come si vedrà, è stato possibile cogliere soltanto all'esito finale degli accertamenti ulteriormente effettuati.

Sul punto, però, un singolare contrasto venne subito a determinarsi con due dei membri dell'esecutivo, Azzolini e Bonisoli, che in dichiarazioni raccolte da agenzie affermarono che Morucci aveva mentito, perché il comitato esecutivo durante i cinquantacinque giorni si sarebbe riunito a Rapallo e non a Firenze, dimenticando che già Moretti nel libro-intervista a Mosca e Rossanda aveva riferito che, almeno nella fase iniziale dei cinquantacinque giorni, il comitato esecutivo delle Brigate rosse si era riunito in una casa alla periferia di Firenze, messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana.

15.1 Divengono così evidenti le ragioni (che pure a molte voci autorevoli sono apparse incomprensibili) per cui la Commissione ha dedicato, nella fase finale della sua esperienza, una particolare attenzione al covo milanese di via Monte Nevoso, perché da un lato questo era l'unico luogo di emersione dalle carte Moro, dall'altro vi era, come subito si chiarirà, una traccia precisa che collegava a Firenze le reali modalità della sua individuazione.

15.2 La scoperta del covo in via Monte Nevoso è così descritta nel rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978 redatto dal Reparto Operativo dei carabinieri di Milano «*Durante l'espletamento del servizio, effettuato a giorni alterni e quasi sempre nelle prime ore del mattino (ore 7,30-9,30), il personale di questo reparto, che sostava all'interno della stazione metropolitana-linea 2- di Lambrate, notava un individuo sui 30 anni, alto, con barba e borsello. Il giovane attirava l'attenzione non solo per il borsello rigonfio portato a tracolla, ma anche perché nonostante la fretta dimostrata, aveva lasciato transitare, senza salirvi, tre convogli diretti verso il centro città. Il giovane in questione veniva notato una settimana dopo, verso la metà di settembre e successivamente perso di vista, transitare, sempre ad andatura veloce, in questa piazza Bottini. Anche in quella occasione il borsello che portava con sé si presentava gonfio ed indubbiamente pesante, in relazione anche al segno lasciato dalla cinghia sull'indumento alla altezza dell'omero. Questo fatto, il comportamento dell'individuo piuttosto anomalo, inducevano il personale impegnato di servizio ad approfondire l'accertamento, per verificare quelli che, allo stato erano solo sospetti. La ricerca di archivio, basata anche su riscontri fotografici, permettevano di accentrare l'attenzione sul latitante AZZOLINI Lauro, i cui dati fisici salienti richiamavano quelli del giovane "sospetto" (alto più di m. 1,80, corporatura atletica, viso magro, naso affilato). Venivano così intensificati, sempre nelle ore mattutine, i servizi presso la stazione*

ferroviaria ed il "metro" di Lambrate e nelle vie adiacenti. Il 23 settembre 1978 il giovane "sospetto" veniva notato provenire da via Monte Nevoso. I successivi accertamenti anagrafici relativi non portavano a nulla di concreto mentre, mediante quelli diretti sul posto, si verificava che al 1° piano (scala 1) dello stabile sito al civico 8 domiciliava un certo "Rag. GIOIA", le cui caratteristiche fisiche corrispondevano a quelle del giovane "sospetto" (...)».

Tale versione (e ciò assume rilievo ai fini di alcune considerazioni conclusive che la Commissione ritiene di dover rassegnare) rifluì in ambito giudiziario romano, tanto da essere integralmente recepita nella sentenza della Corte d'assise romana, che chiuse il primo processo Moro. Sennonché una diversa e più compiuta versione sulle modalità di scoperta del covo era andata nel tempo emergendo sia pur frammentariamente e contraddittoriamente, dapprima attraverso la ricordata audizione del generale Dalla Chiesa da parte della Commissione Moro, quindi con maggiori imprecisioni e contraddizioni in un libro di memorie del generale dei carabinieri Morelli, quindi ancora nella ricordata audizione del generale Bozzo da parte di questa Commissione e da ultimo da testimonianze rese da numerosi militari dell'Arma nel corso di un processo contro il brigadiere Demetrio Perrelli dinanzi all'autorità giudiziaria romana. La opportunità, per le ragioni già ricordate, di fare sul punto definitiva chiarezza ha indotto la Commissione ad operare una compiuta (e con ogni probabilità definitiva) ricostruzione della vicenda, attraverso numerose acquisizioni documentali, uno specifico apporto consultivo e le audizioni dei magistrati Armando Spataro, Ferdinando Pomarici, Tindari Baglione, Gabriele Chelazzi, della giornalista Maria Antonietta Calabrò e del colonnello Bonaventura. Dall'insieme degli accertamenti è risultato che, contrariamente a quanto risultava dall'originale rapporto di polizia giudiziaria, la scoperta del covo di via Monte Nevoso nasce dal rinvenimento su un *autobus* pubblico di Firenze di un borsello contenente, tra l'altro, una rivoltella con matricola abrasa, munizioni, chiavi, appunti e documentazione varia. Il rinvenimento del borsello determinò l'instaurarsi presso la autorità giudiziaria di Firenze di un processo a carico di ignoti, per trasporto e detenzione di arma da guerra. La documentazione esistente nel borsello conteneva però, tra l'altro, il certificato di un ciclomotore rilasciato dalla motorizzazione di Bologna e un cartoncino di uno studio dentistico di Milano, con annotati vari appuntamenti per visite medico-dentistiche a nome di tal signor Gatelli. Un'indagine di polizia giudiziaria, di eccezionale rapidità ed efficacia, portò in pochissimi giorni:

– ad accertare che il ciclomotore era stato venduto ad un'officina milanese;

– ad un riconoscimento fotografico in Lauro Azzolini del cliente dello studio dentistico milanese, che si celava sotto la falsa identità di Gatelli;

– ad un ulteriore riconoscimento fotografico nell'Azzolini dell'acquirente del motoveicolo;

– alla individuazione di una zona specifica di via Monte Nevoso come il luogo dove il motorino veniva spesso parcheggiato;

– alla individuazione dell'immobile di via Monte Nevoso, sede del covo, grazie all'utilizzazione delle chiavi rinvenute nel borsello.

Le ulteriori attività di pedinamento di Azzolini descritte nell'originario rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978 e che portarono all'individuazione degli altri due covi e quindi ai risultati eccezionali del *blitz* del 1° ottobre, si situarono quindi a valle di una complessa e notevole attività indagativa, di cui il rapporto stesso totalmente taceva.

Auditi dalla Commissione su loro richiesta i magistrati Spataro e Pomarici hanno riferito che del reale sviluppo delle indagini l'autorità giudiziaria milanese fu informata, convenendo peraltro sull'opportunità che delle stesse non si facesse menzione nel rapporto, per l'esigenza di non evidenziare, nella pubblicità di un futuro dibattimento, le identità di quanti, tra il personale dello studio dentistico e della moto officina, avevano operato l'identificazione fotografica di Azzolini; ciò al fine di evitare che gli stessi fossero esposti al pericolo di future rappresaglie. In altri termini alcuni possibili *testimoni*, furono, con il consenso dell'autorità giudiziaria, trattati quali *fonti confidenziali coperte*.

Pur tenendo conto dell'incandescenza del periodo tale giustificazione suscita perplessità.

Deve infatti rilevarsi come la stessa abbia avuto un prezzo, atteso che, se del reale svolgimento dell'indagine fu informato uno dei magistrati più impegnati in Firenze sull'attività del brigatismo toscano, il dottor Chelazzi, la verità fu taciuta al magistrato titolare del fascicolo penale apertosi in Firenze a seguito del rinvenimento del borsello (il dottor Tindari Baglione). A quest'ultimo, infatti, fu taciuta la raggiunta certezza sull'individuazione in Azzolini del proprietario del borsello, sicché il relativo processo fu archiviato, perché permaneva a carico di ignoti. E se pur è vero che la situazione processuale di Azzolini non sarebbe sostanzialmente mutata con la contestazione degli ulteriori reati da lui commessi e provati dalla detenzione del borsello e del suo contenuto, è pur vero che l'archiviazione disposta dal dottor Tindari Baglione ha impedito utili accertamenti sulla provenienza dell'arma. Quest'ultima, infatti, come la Commissione ha direttamente accertato, risulta essere stata rottamata, dopo che ad altra autorità giudiziaria milanese (il dottor Lombardi), che evidentemente dava per scontata la proprietà del borsello da parte di Lauro Azzolini, fu possibile accertare che l'arma non era stata utilizzata nell'esecuzione di un omicidio da Azzolini sicuramente commesso.

15.3 Né varrebbe in contrasto osservare, così come hanno osservato, con qualche punta polemica, i magistrati Pomarici e Spataro nella loro audizione, che Lauro Azzolini è stato comunque condannato cumulativamente per le armi sequestrate alle BR. Il problema, come è evidente, non riguarda le responsabilità penali e le condanne di Azzolini. Riguarda invece i motivi per cui, a poco più di due mesi dalla conclusione del se-

questro Moro, si rinunciò ad approfondire spunti investigativi che avrebbero potuto avere sviluppi non di poco conto.

Tale omissione appare rilevante alla Commissione anche alla stregua di ulteriori accertamenti effettuati. Il 6 dicembre '78 la Legione Carabinieri di Firenze comunicò all'autorità giudiziaria fiorentina che, in base alla ricostruzione parziale della matricola da parte del Centro Investigazioni Scientifiche di Roma, l'arma apparteneva ad uno *stock* di 99 pistole che l'Armeria Sacchi aveva acquistato dalla Beretta. Quattro risultavano in possesso dei legittimi proprietari. Le altre 95 pistole «*invece dovrebbero essere state imbarcate – il 16.5.1978 – dal porto di Livorno per quello di AKABA, sulla motonave "Thoasa" di nazionalità cipriota*»; «*Per esse, non esiste alcuna denuncia di furto né di smarrimento*».

Quest'ultima affermazione smentisce le ipotesi recentemente formulate tanto dal dottor Armando Spataro («sarà stata un'arma rubata») che da Lauro Azzolini («le BR le armi le compravano in armeria con documenti falsi»).

Da un'azione di sindacato ispettivo del senatore Alfredo Mantica, membro di questa Commissione, è emerso che il flusso di armi diretto in Giordania in realtà fin dal dicembre '77 era tenuto sotto strettissimo controllo dal SISMI perché, su segnalazione dei Servizi giordani, le società destinatarie erano risultate fittizie. Ciò aveva indotto il sospetto che le partite di armi venissero dirottate a Cipro, destinate ad «*organizzazioni terroristiche di sinistra*» (appunto SISMI agli atti della Commissione).

La risposta e la documentazione inviate a tale proposito dal Presidente del Consiglio dei Ministri il 28 giugno 2000, hanno permesso di appurare che:

– effettivamente il SISMI all'epoca seguiva con attenzione il flusso di armi *Livorno-Giordania*;

– dal '77 si era avuto un incremento improvviso e vertiginoso delle richieste di autorizzazione per l'esportazione di armi verso la Giordania, nell'ordine di centinaia di migliaia di *pezzi*, avanzate da ditte italiane e relative ad armi sia di fabbricazione italiana che di fabbricazione cecoslovacca;

– dopo i primi sospetti mentre tutte le richieste d'autorizzazione furono respinte, veniva mantenuto attivo un «rivolo» di questo flusso, rappresentato dalle spedizioni dell'Armeria Sacchi, per consentire – con tutta evidenza – ulteriori accertamenti;

– della vicenda si occupava personalmente l'allora vicedirettore del SISMI, ammiraglio Fulvio Martini; l'incarico di acquisire informazioni nel dettaglio era stato affidato ad un ufficiale dell'Ufficio «I» della Guardia di Finanza.

Tuttavia la documentazione trasmessa dalla Presidenza del Consiglio è incompleta e induce alla conclusione che le spedizioni dell'Armeria Sacchi furono interrotte in un periodo precedente al maggio '78. Tale conclusione però sarebbe errata. Dal rapporto dei carabinieri del 6 dicembre '78

e da altra documentazione agli atti della Commissione si evince che tali spedizioni proseguirono almeno fino a giugno.

Non si può non rilevare, infine, l'ambiguità e l'indeterminatezza con cui, nei documenti citati, è trattata la sorte effettiva avuta dallo *stock* cui apparteneva l'arma poi finita nel borsello di Azzolini. Le pistole «*dovrebbero essere state imbarcate – il 16.5.1978 – dal porto di Livorno per quello di AKABA, sulla motonave "THOASA"...*» (rapporto dei carabinieri del 6 dicembre '78).

La presenza in rada nel porto di Livorno, dal 4 maggio '78, della «*motonave Thoasa battente bandiera cipriota per caricare 3000 pistole della ditta Sacchi asseritamente destinate ad Aqaba*» è confermata dalla nota SISMI, a firma dell'ammiraglio Fulvio Martini, del 20 maggio '78; tuttavia: «*il carico avrebbe dovuto essere effettuato il giorno 9 ma non è stato possibile finora stabilire la sua esecuzione*». Ambiguità e indeterminatezza poco comprensibili se si pensa che si trattava di una spedizione regolarmente autorizzata, corredata di tutte le autorizzazioni, compresi i *nulla osta* di pertinenza dei servizi segreti, e di tutti i documenti doganali; ragione per la quale non doveva essere impossibile verificare in modo certo se la pistola di Azzolini insieme alle altre avesse lasciato o meno le banchine del porto di Livorno.

15.4 Ad incrementare le perplessità già determinate dalle segnalate omissioni di indagini sull'arma rinvenuta nel borsello smarrito da Azzolini coagiscono peraltro ulteriori circostanze, fra cui innanzitutto l'omissione – non solo nel rapporto giudiziario del 13/10/78, ma anche in quanto riferito alla Commissione (ad oltre venti anni di distanza dai fatti e cioè in un momento in cui ogni esigenza di riservatezza dovrebbe essere venuta meno) – di ogni riferimento alla attività informativa svolta in Milano da un ufficiale del servizio interno tedesco di Berlino Edler Volker Weingraber Von Grodek; attività informativa che da una pluralità di fonti (anche giudiziarie) risulta aver riguardato anche Nadia Mantovani e cioè una dei componenti dei vertici delle BR arrestata nel covo di via Monte Nevoso.

A ciò si aggiunga che il convincimento del dottor Pomarici (fortemente ribadito alla Commissione anche dal dottor Spataro) di essere stato pienamente informato di ogni particolare dell'attività investigativa che portò alla scoperta del covo e alle modalità dell'irruzione, cede di fronte all'ammissione da parte del colonnello Bonaventura che rilevante documentazione rinvenuta nel covo fu, sia pur temporaneamente, spostata dal covo stesso, senza che di ciò il magistrato inquirente fosse informato.

15.5 Ma ciò che va soprattutto sottolineato è come la mancata comunicazione all'autorità giudiziaria romana della realtà degli accertamenti che avevano condotto alla cattura di Azzolini (e di altri responsabili dell'omicidio Moro), abbia impedito che l'aspetto fiorentino dell'indagine su via Monte Nevoso assumesse, nella complessiva ricostruzione del sequestro Moro, quel rilievo che invece ora è divenuto possibile, per la Commissione, attribuirgli.

15.6 Nel corso della seduta del 21 marzo 2000 un membro della Commissione (l'onorevole Valter Bielli) nell'analizzare le ragioni che inducevano il brigatista Azzolini a mentire, nel negare di essersi recato in Firenze durante i cinquantacinque giorni del sequestro, formulò l'ipotesi «*che ci potesse essere* (in Firenze) *una presenza significativa di qualche brigatista (lo dico con la lettera B maiuscola) che sulla vicenda Moro potesse essere stato quello che influenzava i colloqui fatti con Moro stesso, che, in qualche modo dirigeva*». È questa l'ipotesi che indubbiamente è stata validata dalla successiva audizione del dottor Chelazzi, che ha posto in luce alla Commissione a quali esiti (per ora) finali conduce il rilievo attribuito nella complessiva ricostruzione della vicenda Moro alla traccia fiorentina, che consentì la scoperta di via Monte Nevoso. In tal modo la Commissione è stata posta in grado di dare un senso compiuto a quelle che Morucci aveva indicato come oggetto di possibili rivelazioni da parte di Moretti; pur nel perdurare dell'atteggiamento di chiusura di quest'ultimo sia nei confronti dell'autorità giudiziaria romana che continua ad indagare su Moro, sia nei confronti della Commissione.

15.7 Sulla base dei dati in possesso, infatti, la Commissione ritiene ormai estremamente probabile (per non dire certo) che durante i cinquantacinque giorni il comitato esecutivo delle BR, che gestiva il sequestro, si riunisse nella casa fiorentina messa a disposizione dal comitato rivoluzionario della Toscana con sufficiente precisione descritta da Moretti nell'intervista a Mosca e Rossanda.

La descrizione di Moretti risulta confermata da un'intervista resa da Azzolini alla giornalista Calabrò che ha riferito sul punto alla Commissione: «*egli mi ha parlato non del centro storico, ma della periferia*» come luogo di una riunione in Firenze alla cui partecipazione Azzolini collegava lo smarrimento del borsello.

Orbene il dottor Chelazzi ha riferito alla Commissione che gli accertamenti operati dall'autorità giudiziaria fiorentina su tale segmento delle BR, composto da irregolari e quindi da soggetti che non avevano fatto la scelta della clandestinità, sono stati ben più approfonditi di quanto non fosse risultato alla Commissione, quando aveva dedicato nella relazione sull'omicidio D'Antona una particolare attenzione a questo aspetto del terrorismo della fine degli anni '70.

Di tali precisi accertamenti, di cui il dottor Chelazzi ha ampiamente riferito e fornito supporto documentale, fa parte la ragionevole certezza che nell'aprile del 1978 un'*unica base* fosse a disposizione del comitato rivoluzionario della Toscana. Trattasi di un appartamento acquistato da Barbi Gian Paolo e dalla moglie che si trova in una zona periferica della città (dietro l'ospedale di Careggi in direzione Rifredi e Sesto Fiorentino) vicino all'ingresso autostradale di Firenze Nord dalla parte di Prato Calenzano; e che quindi corrisponde abbastanza bene alla descrizione datane da Moretti («*si trova alla periferia di Firenze facile da raggiungere dal Nord e dal Sud*») e da Azzolini nel suo colloquio con la giornalista Calabrò. Gian Paolo Barbi è un architetto, che faceva parte del gruppo di brigatisti

arrestati in Firenze in possesso di armi nel dicembre 1978 con Cianci, Bombaci e Baschieri (un altro intellettuale).

È questo un accertamento che appare alla Commissione suscettibile di fornire all'autorità giudiziaria romana utili spunti, perché, se collegato a quanto da Morucci riferito alla Commissione, ipotizza – su già ragionevoli basi indiziarie – *il coinvolgimento nella gestione politica del sequestro Moro di almeno alcuni dei membri del comitato rivoluzionario toscano*, poiché a questi – pur nella loro qualità di irregolari – Morucci sembra chiaramente attribuire una partecipazione alle riunioni del comitato esecutivo e alla redazione dei «*comunicati delle BR, che durante il sequestro Moro vennero diffusi in tutta Italia*». È un dato, la cui importanza potrebbe essere trascurata solo da chi non tenesse in conto adeguato i caratteri di verticismo e di rigida compartimentazione, che caratterizzavano l'organizzazione brigatista. Per cui non sembra possibile revocare in dubbio che i partecipanti alle riunioni dell'esecutivo e alla redazione dei documenti politici durante l'azione più importante in cui le BR sono state impegnate (e cioè il sequestro dell'onorevole Moro e la gestione del sequestro medesimo), certamente dovevano rivestire, già in quel periodo, *un ruolo di vertice nell'organizzazione medesima*. Come già osservato, l'importanza del dato è, sia pure indirettamente, confermata, dalla perdurante ostinazione con cui, chiaramente mentendo, Lauro Azzolini (come Bonisoli) continua a negare di essersi recato a Firenze durante il sequestro Moro.

In tale atteggiamento di negazione Azzolini è rimasto fermo anche nella già ricordata intervista resa alla giornalista Calabrò. In tale sede infatti Azzolini ha ammesso di aver smarrito il borsello negli ultimi giorni del luglio 1978 su un mezzo pubblico fiorentino, continuando peraltro a negare di essersi recato in Firenze prima di allora. La giornalista Calabrò riferendo alla Commissione di tale intervista ha aggiunto: «*doveva esserci un mezzo pubblico nei pressi della casa della riunione dalla quale probabilmente* (Azzolini) *era uscito. Questa, almeno, è l'impressione, che è emersa dal racconto*». Tale ultimo dato assume ulteriore decisività, una volta che, come dal dottor Chelazzi riferito alla Commissione, il percorso del mezzo pubblico in cui fu smarrito il borsello, che ha condotto alla scoperta del covo di via Monte Nevoso, attinge l'abitazione di proprietà dell'architetto Barbi, in disponibilità del comitato toscano.

Conclusivamente può, quindi, ritenersi ormai ragionevolmente accertato che questo fosse il luogo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì durante il sequestro Moro, assumendo (almeno alcune delle) decisioni in ordine alla gestione del sequestro, affidate ai comunicati delle BR, che, per quanto riferito da Morucci, venivano lì dattiloscritti e poi «*distribuiti in tutta Italia*». Deve altresì ritenersi ragionevolmente probabile – altrimenti le lunghe reticenze e le contraddizioni dei brigatisti sul punto non avrebbero senso – che tali riunioni e alle decisioni che vi venivano assunte, abbiano partecipato membri del comitato toscano delle BR, la cui responsabilità verrebbe così ad integrare il quadro delle responsabilità giudiziariamente accertate sul sequestro e sull'omicidio di Moro.

Tali responsabilità, il cui preciso accertamento compete ovviamente all'autorità giudiziaria, potrebbero risultare di estremo livello ed essere relative persino alla decisione finale di sopprimere l'ostaggio. Ciò perché le risultanze acquisite sembrano contrastare la versione fornita dallo stesso Moretti, che, pur avendo riconosciuto l'iniziale riunirsi in Firenze del comitato esecutivo, prospettò che ciò avvenne solo inizialmente, in quanto le riunioni successive si sarebbero svolte in Rapallo. In contrario Valerio Morucci ha dichiarato alla Commissione: «*Non so se dopo la telefonata del 30 aprile Moretti tornò a Firenze. Se non vi tornò era già stato deciso che, in assenza di un segnale che a parere insindacabile di Moretti fosse ritenuto positivo, la sentenza dovesse essere eseguita e in virtù di questo Moretti fece quella telefonata e si attese fino al 9 maggio. Se invece Moretti dopo la telefonata del 30 aprile tornò a Firenze è stato deciso dal comitato esecutivo dopo quella data*».

15.8 L'importanza di tutto quanto precede apparrà ancor più chiara sol che si rifletta sull'intervenuto accertamento giudiziario della partecipazione al comitato rivoluzionario della Toscana di Giovanni Senzani, già nella primavera del 1978. Senzani, è infatti, secondo quanto riferito alla Commissione dal dottor Chelazzi: «*sin dal 1977 di tale Comitato ...il leader, il capo, il vertice... ed è sulla base di questo che poi la Corte di assise di Firenze* (lo) *ha condannato*».

Il professor Giovanni Senzani (appartenente, come altri del comitato toscano, ad un livello intellettuale e sociale più elevato rispetto a quello dei brigatisti di cui sinora è stata accertata la responsabilità nel sequestro e nell'omicidio di Moro) è stato sicuramente il *leader* di uno dei settori, il cosiddetto partito guerriglia, in cui le BR si scissero in epoca successiva al sequestro Moro, raggiungendo l'acme della loro sanguinarietà. (Morucci, forse citando Hammet, ha parlato in proposito di un vero e proprio «raccolto rosso»).

Significativo appare ad una attuale riflessione che nell'ambito della sentenza cosiddetta Moro-ter del 12 ottobre 1988 Senzani è stato ritenuto responsabile della partecipazione alla banda armata ed associazione sovversiva denominata Brigate rosse *dal 1976-'77*; e poi dei più importanti omicidi politici (Bachelet, Minervini, Galvaligi...) che *dal 1979* in poi furono commessi e rivendicati dalle BR; mentre la sua responsabilità non è stata accertata per l'anteriore e politicamente più rilevante episodio criminale di cui le BR furono protagoniste, pur sempre durante il periodo di partecipazione del Senzani alle stesse: il sequestro e l'omicidio Moro. Trattasi di un esito giudiziario che indubbiamente merita di essere rivisitato alla stregua dei risultati cui perviene l'analisi sin qui operata.

16.1 L'accertamento del covo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni del sequestro, consente, quindi, il delinearsi nella vicenda Moro di un nuovo quadro ricostruttivo di estremo interesse. Nello stesso, infatti, a Mario Moretti resta attribuibile (soltanto) il ruolo del *leader*, che organizzò militarmente l'agguato di via

Fani, il sequestro di Aldo Moro e la sua prigionia. Mentre è Senzani a guidare da Firenze la gestione, anche da un punto di vista latamente politico, del «processo», cui Moro fu sottoposto e le sue risultanze. Nella gestione del processo il ruolo di Moretti appare sostanzialmente esecutivo, una volta che, come è stato accertato, Moretti sottopone a Moro nella prigione di via Montalcini domande scritte predisposte altrove e immediatamente rimuove da via Montalcini le risposte di Moro, recandole a Firenze, secondo quanto riferito da Maccari.

L'accertamento è di grande interesse atteso che, come già accennato, la figura di Giovanni Senzani è assolutamente atipica nel panorama del terrorismo di sinistra italiano sia per l'alto livello culturale (condiviso con il cognato, professor Enrico Fenzi, già docente di letteratura italiana all'università di Genova, apprezzato dentista di livello nazionale), sia per la rete di amicizie intessuta negli ambienti criminologici e universitari italiani ed esteri. Laureato in giurisprudenza presso l'università di Bologna Senzani è borsista del CNR presso l'università di Berkeley in California, ha insegnato come professore a contratto presso le università di Siena e di Firenze fino al gennaio 1979, per poi trasferirsi a Londra, dove ha soggiornato fino all'ottobre del 1980. Noti sono i suoi intensi rapporti con l'amministrazione della giustizia. A sottolineare lo spessore e l'ambiguità del personaggio può in questa sede essere sufficiente riferire le colorite espressioni utilizzate dal magistrato Tindari Baglione nel corso della sua audizione in Commissione: «*Alla domanda se eravamo più preparati noi (e cioè la magistratura inquirente e le forze di polizia) o loro* (i brigatisti) *la mia risposta con una battuta potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani (!)*».

Nel quadro ricostruttivo, che viene in tal modo delineandosi, assume anche pienamente senso l'espressione finale cui Morucci affidò la sua parziale rivelazione su ciò che Moretti avrebbe potuto dire sulle riunioni fiorentine del comitato esecutivo: «*Se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro. Certo, ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione ma penso che andrebbero dette*». Non vi è dubbio, infatti, che, se gli ulteriori accertamenti effettuati e le conclusioni (pur ancora provvisorie) cui gli stessi conducono non mutano radicalmente – salvo ciò che immediatamente si riferirà – la storia sin qui ricostruita delle BR, non vi è dubbio che la completino e la precisino nella dialettica (meritevole di una riconsiderazione) delle sue varie fasi, aprendo la strada, quanto al sequestro e all'omicidio Moro, per pervenire, già all'interno di questa storia, ad un più completo accertamento delle relative responsabilità.

16.2 Vi è di più. Il coinvolgimento di Giovanni Senzani in un ruolo di vertice nella gestione politica del sequestro Moro (che appare alla Commissione fortemente probabile quale esito degli accertamenti effettuati) consentirebbe una lettura in chiave totalmente nuova dell'intera drammatica vicenda (tanto da indurre la Commissione a rivedere molte delle con-

clusioni, cui è sinora pervenuta), se fosse fondato il sospetto, in più sedi avanzato, di un legame tra Giovanni Senzani e apparati di sicurezza nazionali ed esteri, anche con riferimento ad una possibile partecipazione del primo all'organizzazione e alla gestione del sequestro Moro.

16.3 È noto infatti che un coinvolgimento di Giovanni Senzani nell'organizzazione e nella gestione del sequestro di Aldo Moro era già stato da tempo ipotizzato in sede sia saggistica sia indagativa. L'ipotesi è, però, restata tale, non essendone stata possibile sinora, come già osservato, una verifica giudiziaria. In sede saggistica è stato osservato (Giorgio Galli, *«Storia del partito armato (1968-1982)»*, Rizzoli, 1986, p. 242) che Senzani ha certamente organizzato e pianificato nel 1979 e da una posizione di vertice il sequestro D'Urso. Ciò rende poco credibile che il Senzani stesso fosse entrato a far parte «da poco» delle BR, per salirvi in breve nella gerarchia, poiché nessun movimento eversivo armato affida ad un neofita la guida di un'operazione delicata come il sequestro di un magistrato, sia per motivi di sicurezza, sia per garantire il necessario affiatamento fra i partecipi all'esecuzione ed alla gestione del sequestro. È su tali basi – di seria deduzione logica pur non suffragata da prove – che nella citata sede saggistica è stata avvalorata l'ipotesi che Senzani, come il cognato Enrico Fenzi, fossero da vari anni – sia pur nella posizione di irregolari – membri a pieno titolo delle BR e vi occupassero posizione di vertice nell'organizzazione gerarchica. Sicché appariva logico ipotizzarne una partecipazione al sequestro Moro o almeno alla sua preparazione logistica.

Una analoga ipotesi risulta avanzata anche in sede indagativa, arricchita peraltro da forti sospetti su protezioni di cui il Senzani avrebbe goduto, sin dal suo ingresso nelle BR, da parte di spezzoni del servizio militare, che gli avrebbero consentito di essere rimesso subito in libertà dopo essere stato arrestato ed inquisito dall'autorità giudiziaria di Firenze nel marzo del 1979, insieme impedendo un'utile prosecuzione dell'inchiesta sullo stesso Senzani da tempo in corso da parte della Procura della Repubblica di Genova. In tal senso è quanto riferito a diverse autorità giudiziarie dall'allora vice questore di Genova, dottor Arrigo Molinari.

Inoltre, per ciò che riguarda la possibilità di contatti tra il Senzani e settori dei Servizi, basterà, sia pur fugacemente, rammentare da un lato il noto (anche se mai pienamente chiarito) rapporto tra il Senzani e l'agente SISMI Luciano Bellucci, dall'altro l'episodio del possibile incontro alla stazione di Ancona tra Senzani ed il generale Musumeci del SISMI, riferito dal collaborante Roberto Buzzati a varie autorità giudiziarie.

16.4 Ma anche a voler prescindere da ipotesi estreme (che lo stato delle acquisizioni non consente alla Commissione di fare proprie), l'assunto che Giovanni Senzani abbia guidato da Firenze la gestione politica del sequestro Moro, appare alla Commissione acquisizione che, ove pienamente verificata (compito questo indubbiamente proprio dell'autorità giudiziaria e quindi abbastanza estraneo ad un'inchiesta parlamentare), sa-

rebbe comunque di notevolissimo rilievo. Assumerebbero tra l'altro significatività, non potendosi più ritenere casuali, le forti analogie oggettivamente riscontrabili tra la vicenda Moro e il successivo sequestro dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo, il cui rapimento fu, come è noto, organizzato e gestito dall'ala delle BR guidata da Giovanni Senzani. Anche l'uomo politico napoletano fu, infatti, sottoposto a una sorta di processo, la cui documentazione (comprese alcune cassette audioregistrate) non è mai stata per intero rinvenuta. Sicché essendo certo, per la vicenda Cirillo, che tale documentazione fu oggetto di una plurima trattativa, nella quale – anche nell'ambito di oscuri rapporti con la criminalità organizzata – furono coinvolti familiari, appartenenti al ceto politico e spezzoni degli apparati di sicurezza e di *intelligence*, anche il mancato integrale ritrovamento delle carte Moro, su cui ci si è a lungo soffermati, non potrà più ritenersi casuale, rafforzando il convincimento di una inaccettabilità delle spiegazioni, che nel tempo hanno provato a darne i protagonisti del sequestro; (la documentazione sarebbe stata distrutta perché di scarsa importanza e perché, comunque, ne era pericoloso il possesso).

Diviene, infatti, ben possibile nel delineato quadro ricostruttivo ritenere verificata la tesi, che attribuisce centralità a tale aspetto della complessiva vicenda; ritenere cioè che anche le carte Moro siano state oggetto di una complessa (e forse plurima) trattativa tra le BR e settori di apparati nazionali ed esteri, che avrebbero «recepito» la documentazione mancante secondo l'originaria intuizione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; una trattativa che, come avvenuto nel caso Cirillo, si è intrecciata con quelle volte alla liberazione dell'ostaggio, influendo probabilmente anche sulla decisione finale – che, come già ricordato, risulta essere stata assunta in Firenze – di procedere all'uccisione di Moro.

17. L'individuazione del luogo fiorentino, in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì nei cinquantacinque giorni del sequestro, assumendovi determinazioni decisive, può quindi avere notevole rilievo ai fini dell'accertamento di ulteriori responsabilità che integrino quelle già giudiziariamente acclarate.

C'è, quindi, da chiedersi per quali ragioni Mario Moretti – pur nel suo atteggiamento di irriducibile chiusura – ne abbia dato indicazione abbastanza precisa nell'intervista rilasciata a Mosca e Rossanda.

Nell'impossibilità di dare a questo interrogativo una risposta definitiva, può essere, tuttavia, utile riportare alcune valutazioni di Maccari. Quest'ultimo, nella sua lunga audizione, ha evidenziato che la individuazione in lui del quarto carceriere di via Montalcini ha preso le mosse appunto da rivelazioni, sia pur incomplete, operate da Moretti nella medesima intervista. Moretti, infatti, rispondendo a domande delle sue intervistatrici, non solo ammise l'esistenza del quarto uomo, ma ne tracciò un *identikit* abbastanza preciso. Ha riferito Maccari: «*Mario Moretti è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare*

che Mario Moretti trascorsi dieci-dodici anni da detenuto fa un'intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a due-tre-quattro nomi...».

Il cerchio iniziava a chiudersi e fu, per così dire, completato da quanto, pressati dall'investigazione giudiziaria, Morucci e Faranda (che a differenza di Moretti hanno operato la scelta della *dissociazione*) furono indotti a riferire, facendo di Maccari il nome.

Sulle possibili ragioni della scelta di Moretti, Maccari ha osservato: «*Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo. Fate la soluzione politica, così con la soluzione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione... Probabilmente anche alla Rossanda devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica...*».

Può quindi ritenersi che nella medesima logica (di una rivelazione incompleta, ed anzi appena accennata, ma comunque importante ai fini di successive investigazioni) Moretti abbia dato l'indicazione dell'abitazione fiorentina messa a disposizione del vertice delle BR dal comitato rivoluzionario toscano.

Fornì, così, uno spunto investigativo, che a lungo è restato inutilizzato, fino a quando non è stato rilanciato ed arricchito (ancora una volta) da Valerio Morucci, il quale ne ha evidenziato le possibilità di ulteriore sviluppo, richiamando all'attenzione della Commissione (ma ovviamente non soltanto di questa) la possibilità che Moretti, con riferimento al rivelato luogo delle riunioni fiorentine, chiarisse anche «*se c'era o no un anfitrione, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati...*».

È venuta così ad evidenziarsi nelle pur labili indicazioni iniziali di Moretti una potenzialità rivelatrice, cui la Commissione ha dedicato il suo sforzo indagativo, muovendo da via Monte Nevoso e ripercorrendo a ritroso la traccia, che riconduceva a Firenze.

18. Un'ulteriore riflessione conclusiva sembra però dovuta. La ricostruzione giudiziaria della vicenda Moro continua ad essere incompleta, se spunti ricostruttivi quali quelli che precedono e che attengono all'accertamento dei fatti (e non alla loro valutazione politica) sono stati possibili ad una Commissione parlamentare a ventidue anni di distanza dall'epoca, in cui i fatti avvennero. E ciò benché le indagini giudiziarie, meritoriamente, non si siano mai interrotte e continuino ad avere corso. Probabilmente ha nuociuto alle medesime la parcellizzazione delle indagini tra autorità giudiziarie diverse in ragione dei criteri di ripartizione della competenza territoriale, senza l'ausilio, pur per delitti afferenti a fenomeni di terrorismo politico, di un luogo di centralizzazione delle informazioni, quale quello costituito in un diverso ambito investigativo dalla Procura na-

zionale antimafia. Sia i dottori Pomarici e Spataro, sia il dottor Chelazzi hanno infatti ritenuto di dover sottolineare alla Commissione che non rientrava nelle competenze territoriali dei loro uffici una attività indagativa riguardante il sequestro Moro. Possono così comprendersi i motivi per cui il dottor Pomarici sottovaluti sia l'importanza del rinvenimento delle «carte Moro», nelle due note riprese successive, nel covo di via Monte Nevoso, sia il rilievo che poteva assumere nella ricostruzione del più grave delitto politico del dopoguerra italiano, la traccia fiorentina che condusse al covo milanese, una volta che tutto ciò restava estraneo alle indagini, in cui in passato lo stesso dott. Pomarici era stato impegnato. Diversamente il dottor Chelazzi, pur avendo ugualmente sottolineato che alla procura fiorentina era inibita qualsiasi indagine relativa al sequestro, perché di esclusiva competenza della procura romana, ha riconosciuto come la lettura della relazione della Commissione sull'omicidio D'Antona, lo abbia – sia pur solo recentemente – indotto a riflettere sull'importanza che, nella complessiva ricostruzione della vicenda Moro, potevano assumere gli accertamenti già da molti anni effettuati in Firenze sul brigatismo toscano, rendendo così un contributo davvero prezioso alla Commissione, indubbiamente agevolata dalla possibilità di avvalersi di informazioni centralizzate e di valutarle in una prospettiva d'insieme.

Tutto ciò sembra giusto sottolineare oggi che, ad oltre un anno dall'omicidio D'Antona, le indagini sulla riorganizzazione dei fenomeni eversivi sembrano non riuscire ancora a raggiungere utili risultati, probabilmente *anche* perché parcellizzate e compartimentate tra sette uffici giudiziari diversi.

19. A quanto precede, nel riferire al Parlamento degli accertamenti effettuati, la Commissione ritiene di aggiungere un ultimo dato. La complessiva realtà delle BR può dirsi sostanzialmente conosciuta, anche se la ricostruzione delle diverse fasi della loro storia interna e del loro organigramma effettivo appare suscettibile di un'utile rivisitazione. A restare, invece, sostanzialmente oscura è *l'area di contiguità*, dalla quale alle BR pervennero non solo simpatie, ma anche appoggi e collaborazioni operative; un'area che continua ad essere protetta dal silenzio dei brigatisti e non soltanto di questi.

Maccari ha riferito alla Commissione di una forza delle BR pari a circa tremila-quattromila tra regolari ed irregolari, e di un'area di contiguità – costituita non soltanto da simpatizzanti – di circa trentamila-quarantamila persone. Maccari ha, inoltre, riferito che si resterebbe stupiti se si conoscessero i nominativi di coloro che in quegli anni si sentivano onorati di avere in casa terroristi e che oggi possono anche rivestire ruoli di rilievo nella società italiana. Maccari ha testualmente affermato: «*So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche*

*filosofi e sociologi, insomma, l'*intellighenzia *di sinistra. Non nascondiamoci dietro queste cose.*».

Il professor Piperno ha riferito alla Commissione che si rese conto della forza degli appoggi di cui le BR potevano disporre, solo dopo aver riflettuto sulla casa alto-borghese in cui gli fu consentito di incontrare Moretti – il confesso uccisore di Moro! – nell'agosto 1978 in Roma nei pressi di piazza Cavour. «*Le caratteristiche della casa e dei nostri ospiti – che peraltro non conoscevo – traduceva una certa trasversalità della presenza dei brigatisti a Roma, una capacità di muoversi nella città che rifletteva quanto avevo detto, con espressione dannunziana, a proposito della "geometrica potenza". Io non sapevo che i loro mitra si erano inceppati, ma ciò che dall'esterno colpiva delle BR non era una straordinaria tecnica di clandestinità, ma l'impegno straordinario dei militanti che provenivano da diverse estrazioni sociali e la determinazione con cui tali militanti mettevano a rischio loro stessi, i loro familiari e l'*entourage *che vi era dietro. Era questo, a mio avviso, significativo delle BR ed il loro punto di forza non era tanto quello di avere inventato particolari tecniche di clandestinità, ma il fatto di essere ben radicati a livello di società civile, all'interno della società italiana*».

Ovviamente né Piperno né Maccari hanno fatto nomi alla Commissione. Né questa ritiene che individuarli rientri tra i suoi compiti, trattandosi degli ambiti propri di una investigazione giudiziaria, in cui indubbiamente le dichiarazioni innanzi riportate meritano approfondimento e verificazione.

Peraltro nei compiti propri della Commissione rientra la valutazione – già allo stato possibile – che anche dagli ambiti romani, indicati da Maccari e Piperno, possono essere venute cooperazioni importanti nella gestione del sequestro o, all'opposto, in trattative volte alla liberazione dell'ostaggio e che purtroppo non ebbero esiti positivi.

Quanto alle trattative le BR, nel loro comunicato n. 4, comunicano espressamente di rifiutare «*trattative segrete*» e l'opera di «*misteriosi intermediari*». Ciò conferma che trattative vi furono o almeno furono tentate e non possono ridursi alla nota iniziativa socialista, perché sembra ben improbabile che il professor Piperno sia apparso a Moretti un «*intermediario misterioso*».

Quanto alle cooperazioni, invece, l'analisi aveva già rivelato come molte delle domande cui Moro risponde nel suo memoriale non appartenevano alla logica ed alla cultura dei brigatisti, che infatti con ogni probabilità sinceramente dichiarano di aver trovato di scarsissimo interesse ciò che Moro scriveva.

Sicché, essendo oggi certo che Moretti poneva a Moro domande predisposte al di fuori di via Montalcini, diviene ben consistente il sospetto che nel predisporre gli argomenti su cui Moro doveva riferire, Moretti si avvalse della cooperazione di chi apparteneva a culture ed ambienti diversi. È noto che sul processo Moro la rivista «*Metropoli*» pubblicò un fumetto che risulta assai corrispondente alla ricostruzione della complessiva vicenda, così come nel tempo è venuta a chiarirsi. Nel fumetto tutti

hanno un volto, meno il personaggio che nell'iconografia del processo conduce l'interrogatorio. Di ciò il professor Piperno non ha dato alla Commissione una spiegazione convincente. Diversamente dall'onorevole Signorile, che ha sottolineato come Moro rispondesse a domande che gli venivano proposte da un *soggetto collettivo.*

20.1 Da ultimo la Commissione deve rilevare come pure, a tanta distanza di anni, permangano su molti aspetti della vicenda *reticenze istituzionali.* Nell'informare il ministro dell'interno Rognoni sullo svolgimento degli eccezionali compiti operativi che gli erano stati affidati, il generale Dalla Chiesa riferisce di un'attività di infiltrazione e penetrazione che «*ha interessato vasti settori della vita nazionale con particolare riferimento a quelli industriali, universitari e culturali in genere*». Ancora lo stesso generale Dalla Chiesa, audito dalla Commissione Moro, fece presente di essere in possesso di un documento, che non poteva ostendere alla Commissione, perché in tal modo avrebbe reso conosciuto alla stessa il nome dell'infiltrato, che aveva reso possibile la cattura di Peci (prodromica al successivo pentimento dello stesso). Orbene su tutto tale importantissimo aspetto dell'azione di contrasto svolta da Dalla Chiesa e dalla struttura cui era stato preposto, anche a tanta distanza di anni la Commissione non è riuscita a conoscere alcunché. Alcuni dei più stretti collaboratori del generale hanno minimizzato tale attività (Bozzo) o addirittura ne hanno escluso l'esistenza (Bonaventura). Orbene, se può comprendersi – sia pur in limiti ristretti – il riserbo sui nominativi degli infiltrati, è evidente che tale atteggiamento di reticenza istituzionale è di ostacolo alla comprensione piena delle contiguità, di cui le BR si avvalsero nel momento di loro massima offensività e quindi alla comprensione di un brano della storia politica e sociale del Paese; una comprensione che, invece, sarebbe importante, interrogandosi la Commissione anche sulle ragioni per cui nei difficilissimi anni '70 una parte consistente della società italiana e quasi una intera generazione fecero scelte politiche estreme e in tanti – soprattutto giovani e giovanissimi – ricorsero alla violenza sanguinosa delle armi, gli uni per abbattere lo Stato, gli altri per cambiarlo.

20.2 A tali reticenze istituzionali o comunque riferibili al ceto dirigente dell'epoca si collega l'impossibilità di far piena luce su almeno alcuni dei punti, che restano oscuri nella complessiva vicenda oggetto di inchiesta.

Così, tra quelli già ricordati:

a) la seduta spiritica (2 aprile 1978) in cui per la prima volta viene fuori il nome di Gradoli. È grave che a tanta distanza d'anni alcuni partecipanti, che pure hanno ricoperto responsabilità istituzionali, abbiano confermato alla Commissione la originaria versione. Al professor Clò, che ha riferito – audizione del 23 giugno 1998 – che il piattino si muoveva senza che alcuno, neppure inconsapevolmente, lo spingesse (!), un membro della Commissione (il senatore Castelli) ha dovuto ricordare «*il*

principio della conservazione dell'energia, che è un principio fondamentale della fisica!»;

b) il falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa (che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione): si sa che l'idea originaria fu dell'onorevole (allora magistrato) Claudio Vitalone e che il confezionatore del comunicato fu con ogni probabilità il falsario Chichiarelli, il quale negli anni successivi lanciò oscuri messaggi *firmando* la megarapina alla Brink's Securmark, finchè venne selvaggiamente ucciso, ad opera di ignoti. Non sembra possibile revocare in dubbio che il falso comunicato sia stata un'iniziativa assunta in sede responsabile. Della stessa deve pur essere restata traccia documentale o memoria istituzionale. Se la prima venisse alla luce o la seconda fosse opportunamente sollecitata, diverrebbe possibile far luce anche su oscuri episodi successivi: come la rapina alla Brink's Securmark e l'uccisione di Chichiarelli.

L'impossibilità di far luce su altri punti oscuri ancor ravvisabili nella ricostruzione del sequestro e nella sua tragica conclusione, derivano invece da persistenti reticenze dei brigatisti «*che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano*» (secondo la già riportata valutazione dell'onorevole Mattarella).

Ma, come si è visto, nel muro di questa reticenza cominciano ad aprirsi delle brecce, che hanno reso possibile già l'individuazione in Maccari del quarto carceriere di Moro ed ora quella del luogo fiorentino e dell'ambiente, in cui furono assunte le decisioni sulla gestione del sequestro e sulla sua tragica conclusione.

21. È, pertanto, divenuto possibile, in esito alle investigazioni condotte, dare una prima risposta al quesito posto dal Capo dello Stato nel XX anniversario della morte di Aldo Moro. È una risposta affermativa, perché appare innegabile alla Commissione che, al di là delle responsabilità accertate, vi sono state *altre intelligenze*, che ebbero ruolo in quei tragici cinquantacinque giorni, che si conclusero con la morte di Moro. La risposta positiva non va però al di là di una individuazione degli ambiti, cui ulteriori investigazioni dovrebbero essere dedicate. Trattasi di ambiti ancora una volta esclusivamente (o almeno quasi esclusivamente) nazionali. Le ipotesi avanzate in ordine a coinvolgimenti di apparati stranieri o di tecnostrutture a livello sovranazionale, pur teoricamente ammissibili, sono rimaste tali, perché restate sprovviste di riscontri oggettivi negli accertamenti effettuati. Non così nello scenario nazionale, dove riscontri oggettivi inducono ad individuare gli ambiti suscettibili di approfondimento indagativo:

– nella storia interna delle BR e in particolare nel segmento toscano, dove è accertata la presenza di intellettuali di livello culturale certamente superiore a quello dei brigatisti conosciuti (con l'eccezione, forse, del solo Moretti);

– negli ambiti romani cui afferiscono il riferimento generico di Maccari e quello ben più specifico di Piperno, nei già ricordati brani delle loro audizioni.

La Commissione per ciò che riguarda le investigazioni ulteriori nell'ambito fiorentino, non può che rimetterle al compito istituzionale proprio dell'autorità giudiziaria, cui non ha inteso sostituirsi, operando in una logica che è stata ed è soltanto di leale cooperazione tra distinti poteri dello Stato.

Per ciò che riguarda, invece, l'ambito romano la Commissione, pur conscia della brevità del termine che la separa dalla fine della legislatura e quindi della sua esperienza, prosegue nei suoi autonomi accertamenti, dei cui eventuali esiti positivi non mancherà di riferire al Parlamento.

La Commissione ha coscienza, infatti, del carattere ancora non definitivo delle conclusioni raggiunte, permanendo nella ricostruzione dell'agguato di via Fani, della prigionia di Moro e del suo omicidio, numerose zone di opacità, suscettibili in futuro di chiarimento. E tuttavia, gli accertamenti effettuati e le acquisizioni raggiunte, sono apparse alla Commissione di notevole rilievo, sì da indurla, non soltanto ad informarne immediatamente l'autorità giudiziaria romana, ma anche a riferirne, sia pur interlocutoriamente, alle Camere.

GLI EVENTI EVERSIVI E TERRORISTICI DEGLI ANNI FRA IL 1969 ED IL 1975

Elaborato redatto dal senatore Luigi Follieri

29 settembre 1999

INDICE

Premessa . . . . . *Pag.* 77

Capitolo I – *La democrazia ed il suo sviluppo in Italia* . . . . . » 81

Capitolo II – *La guerra fredda e le sue conseguenze* . . . . . » 89

Capitolo III – *Il «Piano Solo»* . . . . . » 104

Capitolo IV – *La contestazione giovanile, l'autunno caldo e il terrorismo rosso* . . . . . » 113

Capitolo V – *La strategia della tensione, piazza Fontana e le stragi insolute* . . . . . » 121

Capitolo VI – *Il golpe Borghese* . . . . . » 135

Capitolo VII – *La strage di Peteano* . . . . . » 143

Capitolo VIII – *L'attentato alla questura di Milano* . . . . . » 149

Capitolo IX – *Le due stragi del 1974: piazza della Loggia ed il treno «Italicus»* . . . . . » 151

Capitolo X – *L'obiettivo degli stragisti e le note conclusive* . . . . . » 163

PREMESSA

Nella quarta relazione semestrale sullo stato dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi trasmessa, in questa legislatura, ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, ai sensi dell'art. 2, comma 4, della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamata dall'art. 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499 e successive modificazioni, al paragrafo 6 («Le decisioni sulla bozza di relazione») è scritto: «Il notevole lasso di tempo trascorso dall'inizio dell'attività della Commissione d'inchiesta, l'acquisizione di un imponente materiale documentale e/o di indagine diretta, gli ampi dibattiti seminariali svolti in seno alla Commissione stessa nei mesi di aprile-maggio 1998, rendono possibile, anzi oramai opportuna e doverosa, una valutazione complessiva. Ciò almeno con riferimento ai fatti di terrorismo ed eversione accaduti nella prima fase storica in questione: quella che si fa iniziare con i sommovimenti e le violenze del 1968 e che prosegue, contrassegnata da gravissimi episodi, fino agli inizi del 1975, anno in cui si apre una stagione nuova dell'eversione e del terrore almeno per alcuni (rilevanti) aspetti disomogenea rispetto alla precedente, ancorché essa stessa attraversata da fatti di estrema violenza e di strage che si prolungherà fino al 1994».

«Sulla base di questo orientamento della Commissione, nella riunione del 26 maggio 1998, l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi aveva ritenuto che si potesse procedere alla stesura di una bozza di relazione riferita e limitata, come innanzi detto, agli eventi di eversione e di terrorismo degli anni tra il 1969 ed il 1975. Era stato individuato quindi un ristretto gruppo di commissari incaricati di procedere alla redazione, con il supporto dei consulenti, professor De Lutiis e Ilari ed il dottor Tricoli. Questi ultimi, anche avvalendosi delle risultanze delle quattro riunioni seminariali (svoltesi il 22 e 29 aprile ed il 6 e 13 maggio 1998; cfr. doc. XXIIII, n. 8), hanno prodotto e depositato tre distinti elaborati, immediatamente distribuiti ai membri del Comitato di redazione».

«Nel corso della riunione del Comitato del 19 gennaio 1999, si sono manifestate opinioni diverse circa l'impostazione e lo stesso contenuto della bozza di relazione. Nella seduta del 20 gennaio 1999, l'Ufficio di Presidenza, preso atto di ciò – e ribadito l'impegno irrevocabile da tempo assunto di giungere alla redazione di un primo documento di sintesi e di valutazione – ha accolto, con alcune precisazioni, una diversa proposta operativa avanzata dal Presidente: affidare alla responsabilità di un

solo membro della Commissione la formulazione di un documento di lavoro idoneo ad offrire le risposte ai quesiti che la Commissione si è posta, in adempimento del dettato della legge istitutiva. Il documento, che dovrà essere redatto in tempi molto contenuti, verrà poi sottoposto al giudizio del plenum *ed in quella sede confrontato con eventuali proposte alternative, sì da poter giungere ad un pronunciato entro la primavera dell'anno in corso».*

«È stata anche accolta la proposta del Presidente di affidare ad un nuovo consulente, il dott. Domenico Rosati, l'incarico a tempo determinato di collaborare con il commissario che procederà alla redazione del documento».

La presente relazione affronterà, quindi, gli eventi eversivi e terroristici degli anni fra il 1969 ed il 1975, tentando di dare una risposta agli interrogativi che avevano indotto il Parlamento ad istituire, con la legge n. 172 del 17 maggio 1988, questa Commissione che ha il compito di accertare le ragioni per cui le stragi ebbero a verificarsi, il contesto nel quale esse sono maturate, i motivi della mancata individuazione degli autori nonché le cause che hanno ostacolato il corso della giustizia e se esse siano attribuibili a precise responsabilità.

Invero, alla fine dell'XI legislatura, furono presentate e votate dalla Commissione tre relazioni conclusive (doc. XXIII, n. 13, comunicate alle Presidenze il 28 febbraio 1994).

Una di queste (relatore il deputato Nicola Colaianni) affrontando le questioni legate alle «stragi meno recenti», catalogate, sotto il profilo cronologico, come «stragi pregresse» (da piazza Fontana sino alla strage di Natale del 1984), ha preso in considerazione anche tutti quei gravi eventi terroristici che hanno insanguinato l'Italia e che si sono succeduti nel periodo che ci interessa: piazza Fontana (Milano 1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), piazza della Loggia (Brescia 1974) e treno Italicus (1974).

Appartiene alla XII legislatura la relazione proposta dal Presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino, che esamina, tra le altre, anche le questioni legate alla strategia stragista.

* * *

Vi è da dire subito che per il caso di Gioia Tauro vi è una sentenza del giudice istruttore presso il tribunale di Palmi che, su conforme richiesta del pubblico ministero, nel prosciogliere tre dipendenti delle Ferrovie dello Stato, imputati dei delitti di disastro colposo e omicidio colposo plurimo, ritenne l'attentato dinamitardo una mera ipotesi «destinata a restare nel limbo delle congetture».

Il magistrato si allineò, in tal modo, alle conclusioni dei marescialli Guido De Claris e Giuseppe Ciliberti del commissariato di pubblica sicurezza presso la direzione compartimentale delle FF.SS. di Reggio Calabria i quali, nel rapporto trasmesso alla Procura della Repubblica di

Palmi, avevano asserito che «le risultanze delle indagini esperite consentivano di escludere che il disastro ferroviario (avesse) avuto origine dolosa (...) per cui si (doveva) ritenere che il disastro (fosse) stato provocato da causa di natura tecnica da ricercarsi nel materiale rotabile o nel materiale di armamento».

In precedenza il collegio peritale, incaricato dalla magistratura inquirente, aveva ritenuto il sinistro non addebitabile ad errori del personale di guida o addetto agli scambi, ovvero a difetti del materiale rotabile: la causa «più probabile», a loro dire, «era (...) lo scoppio di una carica esplosiva dolosamente posta nei pressi del binario».

Anche una perizia balistica aveva concluso in maniera analoga: «Il distacco di suola di rotaia fu provocato da carica esplosiva (...)», con la specificazione che il mancato rinvenimento di reperti esplosivi era giustificato dal fatto che «le tracce lasciate in un sito da un'esplosione (erano) facilmente alterabili e soggette a dispersione se, come nel caso di Gioia Tauro, (si fosse verificato) deragliamento di molti vagoni, con aratura della massicciata e sconvolgimento del materiale di armamento, ma che, a parte ciò, le tracce po(tevano) essere proiettate a notevole distanza dal fenomeno esplosivo ed essere pertanto di difficile o impossibile reperimento».

Certamente le intuizioni della magistratura, contrarie all'attentato dinamitardo, erano state determinate dalle affermazioni unanimi dei testimoni (viaggiatori a bordo del treno, viaggiatori in attesa alla stazione di Gioia Tauro, personale delle FF.SS. viaggiante e di stazione) tutte escludenti il boato di un'esplosione, che nessuno dei presenti ricordava aver udito.

Quindi il deragliamento del direttissimo P.T. (treno del Sole) proveniente dalla Sicilia e diretto a Torino, verificatosi alle ore 17,10 del 22 luglio 1970, a circa 750 metri dalla stazione di Gioia Tauro, stando alla decisione penale, non è ascrivibile ad azione terroristica.

Sopravvive, tuttavia, la diffusa convinzione che il sinistro sia di matrice eversiva: in verità vi sono analogie con tre attentati succedutisi sulla stessa linea il 22 ed il 27 settembre, nonché il 10 ottobre di quello stesso anno.

Neppure in questi casi furono rinvenute tracce evidenti di esplosioni.

Senza dubbio è fonte di perplessità la singolare avaria riscontrata sulla rotaia ed evidenziata da tutti i periti: la parziale asportazione della suola interna per un tratto di circa 180 centimetri che fece propendere per l'ipotesi dolosa del disastro.

Comunque, escludendo l'episodio di Gioia Tauro e riducendo così a cinque il numero delle stragi, lo scenario conserva tutta la sua tragica drammaticità per le centinaia di vittime che esse provocarono.

Capitolo I

LA DEMOCRAZIA ED IL SUO SVILUPPO IN ITALIA

Il quinquennio che va dal '69 al '75 è stato dominato dall'inaudita ferocia di sparute frange, ispirate da ideologie eversive di estrema destra e mosse dall'intento di favorire l'instaurazione di un regime autoritario nel nostro Paese senza escludere il ricorso ad un colpo di Stato.

Questa valutazione, espressa in maniera estremamente sintetica, è il primo approdo al quale si può pervenire sulla base di numerose ed autorevoli fonti cognitive, prime fra tutte le inchieste che, pur avendo segnato il passo sul versante dell'accertamento giudiziale ancora in corso per gli episodi di piazza Fontana e piazza della Loggia, «(...) sono stat(e) utili a raccogliere (...) materiale di straordinaria importanza» consentendo la ricostruzione di «un quadro complessivo dello stragismo in Italia» [1].

Invero, il periodo in esame presenta aspetti di maggiore chiarezza rispetto alla seconda metà degli anni Settanta anche per i minuziosi accertamenti della Commissione, per i preziosi dibattiti svoltisi durante i seminari, per il puntuale apporto dei consulenti, nonché per il lungo tempo trascorso.

Possiamo essere certi non soltanto che gli episodi stragisti appartengono ad un unico contesto, ma siamo anche in grado di operare al suo interno precise caratterizzazioni ed affermare che, mentre l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura del 12 dicembre 1969 è stato funzionale ad intenti golpistici come quello tentato dal principe Borghese l'anno successivo, nel senso che gli ideatori della strage, dopo alcuni atti dimostrativi non cruenti, decisero di calcare la mano per incalzare l'azione sovversiva di chi aveva in animo la conquista del potere con la forza, gli episodi di Peteano, di Brescia e dell'Italicus hanno una diversa motivazione.

Anch'essi sono stati concepiti dalla destra eversiva ma i loro obiettivi, oltre che a fini destabilizzanti, erano diretti a rivendicare l'indipendenza dei fascisti dalle strumentalizzazioni degli apparati (è il caso di Vincenzo Vinciguerra dichiaratosi autore dell'eccidio di Peteano), ovvero a punire i propri referenti istituzionali che avevano chiaramente fatto intendere di voler abbandonare la prospettiva golpista e di desiderare la fine delle strette relazioni protrattesi per anni.

Nella primavera del 1974, infatti, il generale Gianadelio Maletti, responsabile dell'ufficio D del SID, aveva consegnato all'autorità giudiziaria, su *input* dell'allora Ministro della difesa, senatore Andreotti, un rap-

[1] Sentenza-ordinanza G.I. del Tribunale di Bologna Grassi del 3 agosto 1994.

porto (sia pure non completo, di documenti e di nomi «eccellenti») che riguardava la «marcia su Roma» del principe Borghese; il che significava una decisa presa di distanza dai gruppi dell'eversione con cui in passato la contiguità, come vedremo, era stata intensa.

Il secondo approdo è rappresentato dal fatto che i terroristi di destra ricevettero continue e sistematiche coperture e protezioni realizzate soprattutto con interventi di depistaggio, facenti capo ad alcuni ben individuati apparati istituzionali che in tal modo dimostrarono, anche attraverso comportamenti istigatori, di condividere le mire degli estremisti.

Torneremo su questi due punti affrontando nel dettaglio i vari episodi criminosi che presero le mosse da Milano, ove il 12 dicembre 1969 alle ore 16,25, un ordigno, esploso all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura, stroncò la vita di 16 persone e ne ferì altre 87.

Per il momento, si ritiene opportuna una rivisitazione, sia pure rapida, dei più importanti avvenimenti politici che caratterizzarono gli anni precedenti l'arco temporale oggetto della presente trattazione, al fine di delineare il ruolo delle forze politiche della maggioranza e dell'opposizione.

La carrellata degli eventi consentirà di stabilire se, e quali antefatti, determinarono e comunque favorirono l'impennata stragista che, alla fine degli anni Sessanta, generò nel Paese disperazione, sgomento ed insicurezza.

Non vi è dubbio che sono stati anni difficili, durante i quali si tentò di scompaginare il quadro delle garanzie individuali sociali e politiche consacrato nella Costituzione.

Per fortuna il disegno è naufragato: il sistema non solo ha tenuto, ma si è irrobustito, attuando una sorta di egemonia democratica, recuperando al suo credo anche quelle forze partitiche che, originariamente e per diversi lustri, avevano dimostrato di non condividerne alcune impostazioni liberali, senza delle quali è difficile realizzare un regime democratico.

Va inoltre ricordato che l'azione di contrasto all'eversione nera e, successivamente, a quella rossa, fu corale, con un'ampia e convinta partecipazione della base popolare e della pubblica opinione nel suo complesso che non si lasciarono travolgere dalle emozioni suscitate dalla gravità delle «imprese», ma si affidarono alle istituzioni, con la piena convinzione che la legalità sarebbe stata ripristinata, isolarono sul piano psicologico i terroristi e quindi dimostrarono che, in Italia, la democrazia e tutti gli altri valori ad essa speculari avevano un profondo radicamento.

Quindi, se la consapevolezza democratica risultò più forte di ogni eversione, è legittimo affermare che la storia della nostra Repubblica non è contrassegnata solo ed esclusivamente da intrighi, macchinazioni politico-militari, deviazioni e coperture di ogni genere. Anzi, come vedremo, è merito del senso di responsabilità dei partiti, sia di governo che di opposizione, se le trame dell'antidemocrazia non riuscirono a portare a compimento il loro progetto, fondato sull'annientamento della libertà, prima regola del vivere civile.

Eppure, all'indomani della liberazione, le formazioni di tradizione cattolica, laica e socialista che assunsero la direzione del Paese, non ave-

vano credenziali tali da poter vantare un bagaglio culturale propriamente democratico, pur avendo avversato la dittatura fascista in nome della libertà.

Ciò vale, in primo luogo, per l'area cattolica che offrì il suo sostegno, infoltendo i quadri dirigenti, alla Democrazia Cristiana allora guidata da Alcide De Gasperi, il quale impostò la sua strategia privilegiando la collaborazione con i partiti laici e soprattutto con la vecchia dirigenza liberale su cui pesava l'accusa di non avere contrastato, con la dovuta convinzione, l'avvento del fascismo.

La DC di De Gasperi, in tal modo, non solo poneva le premesse per una politica che fosse alternativa a quella dei governi di unità nazionale, ma si avviava ad assumere una fisionomia non del tutto confessionale il cui fine primario era di contribuire alla rinascita democratica del Paese.

Ma, in alcune circostanze cruciali, gli ambienti cattolico-moderati ed integralisti si attivarono per operazioni di spostamento a destra dell'asse politico, quando non brigarono per l'esplicita limitazione dell'esercizio delle libertà democratiche.

Il mondo cattolico era timoroso non solo del materialismo comunista, e ciò per ovvie ragioni, ma anche del materialismo capitalista.

Era preoccupato che il modello politico anglosassone e quello americano, improntati, in special modo, al permissivismo, avrebbero determinato seri cambiamenti nel costume della società italiana e, tra l'altro, avrebbero potuto far smarrire il senso dell'identità nazionale dell'Italia.

Di qui la propensione per un blocco conservatore che comprendesse la destra nazionalista e tradizionalista. E non mancarono nei primi anni della nostra democrazia esempi di vere e proprie pressioni esercitate dai suddetti apparati su De Gasperi e sulla DC, per una scelta strategica più drastica nei confronti dell'opposizione social-comunista, utilizzando, al riguardo, le forze della destra: dapprima quella dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini e poi quella dei monarchici di Achille Lauro e di Alfredo Covelli e dello stesso MSI.

De Gasperi si rese conto che, se si fosse sfaldato il rapporto con il mondo cattolico, che aveva contribuito notevolmente alla vittoria elettorale del 18 aprile 1948, la DC sarebbe stata penalizzata; tuttavia non abbandonò la strada intrapresa.

E così avvenne che Oltretevere, nel 1952, in vista del rinnovo del Consiglio comunale di Roma, si diede vita al «partito romano» che propugnava la formazione di un blocco d'ordine apparentato con la destra.

De Gasperi, in quel periodo, era in difficoltà in quanto nelle tornate elettorali amministrative i partiti di governo avevano subìto un serio ridimensionamento, a tutto vantaggio della destra monarchica e missina e della sinistra socialcomunista ed era concreto il pericolo che, nella consultazione politica del 1953, la coalizione di centro potesse rimanere soccombente. Di qui l'idea, poi concretizzatasi sul piano normativo, di modificare il sistema elettorale in senso maggioritario, così da assicurare il sessantacinque per cento dei seggi parlamentari alla coalizione di liste che avesse superato il cinquanta per cento dei voti.

La soluzione, definita «legge truffa», fu al centro di innumerevoli polemiche e vivaci contrasti in sede parlamentare, ove qualcuno sostenne con forza che la nuova legge elettorale avrebbe potuto provocare disordini ed il rischio di un regime dittatoriale.

Ma, ritornando al partito romano, esso mostrò tutta la sua caparbietà, che comunque non ebbe alcuna sortita, con la cosiddetta «operazione Sturzo» in occasione delle celebrande elezioni amministrative a Roma del mese di aprile 1952.

Le sinistre puntarono alla conquista del Campidoglio: l'impresa sembrò essere a portata di mano. Il Vaticano reagì incaricando Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, di dare vita ad una lista civica aperta a monarchici e missini.

L'operazione fallì per il dissenso espresso dai giovani dell'azione cattolica, così come fallì il proposito delle sinistre di insediarsi in Campidoglio poiché la DC, forte del sostegno dei suoi tradizionali alleati, riuscì a superare la prova elettorale.

L'episodio è significativo per comprendere la difficoltà in cui si barcamenava il partito di maggioranza: da un lato mantenere saldi i rapporti con i *partners* di governo, appartenenti al mondo laico-liberale, la cui collaborazione politica era subìta dall'area cattolico-oltranzista e, dall'altro, respingere le sollecitazioni, provenienti soprattutto dall'alleato americano, di una stretta politica e amministrativa ma anche legislativa, nel senso di una messa al bando del PCI e dei suoi alleati.

Il senatore Taviani ha ricordato che nel 1953 Mario Scelba, ministro dell'interno, che è da annoverare tra i politici più duri nei confronti dei socialcomunisti, così rispose all'ambasciatore statunitense Clara Both Luce, che chiedeva di mettere fuori legge il PCI: «Non siamo in un paese sudamericano» [2].

Ed infatti, in Italia non si ebbero leggi di divieto ed atti discriminatori che avrebbero potuto compromettere il quadro delle libertà appena riconquistate.

* * *

Le sinistre erano per la rivoluzione proletaria e prendevano a modello della loro azione politica l'URSS e Stalin, che avevano affascinato anche personalità come Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, i quali, successivamente ed in tempi diversi, recisero ogni legame con il comunismo.

L'Italia era stata liberata dagli eserciti angloamericani, per cui di fatto era ricaduta sotto la influenza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, nel senso che i vincitori, con molta probabilità, non avrebbero tollerato l'instaurazione di un sistema politico e sociale diverso dal proprio, che mortificasse la democrazia politica e la libertà di iniziativa economica.

[2] XIII legislatura: audizione 1° luglio 1997, p. 103, seduta segreta.

Di tutto ciò si rese conto Palmiro Togliatti il quale, ammaestrato anche da alcuni eventi, come quello vissuto dalla Grecia ove le armate inglesi avevano sventato un tentativo insurrezionale dei comunisti[3], disdegnò le proposte di quanti, all'interno della sua area partitica, erano pronti, avvalendosi delle formazioni partigiane, a imporre il sistema che si era affermato con la rivoluzione bolscevica del 1917.

Egli infatti quando, proveniente dalla Russia, mise piede in Italia, era conscio del fatto che era impossibile il sovvertimento in un Paese, come il nostro, che apparteneva alla sfera di influenza delle nazioni occidentali. Tant'è che fu alquanto traumatica, per molti dei suoi «compagni», la dichiarazione di intenti che pose all'ordine del giorno del suo Partito fin dal marzo 1944 alla Conferenza di Salerno, con la quale egli prospettava che «il partito di piccola avanguardia rivoluzionaria doveva trasformarsi in una organizzazione di massa, operante all'interno delle istituzioni e delle regole democratiche per la trasformazione della società italiana». Quindi l'impegno era la «conquista della maggioranza del popolo» e non la conquista del potere con metodo sovietico.

Questo è il primo e decisivo distacco dalle idee rivoluzionarie che avevano generato il partito comunista fondato nel 1921.

Inoltre Togliatti venne in aiuto di Badoglio accettando il superamento della pregiudiziale antimonarchica che precludeva ai partiti antifascisti di prendere parte al governo da lui presieduto e fu accondiscendente anche all'integrazione negli uffici della pubblica amministrazione di quei funzionari che erano stati rimossi per fedeltà al fascismo e sostituiti dal Comitato di Liberazione nazionale con nomine, ispirate esclusivamente da apprezzamenti di natura politica.

Sempre Togliatti, quale Ministro di grazia e giustizia, il 22 giugno 1947, concesse l'amnistia dando così concretezza al proposito di pacificazione ed all'intenzione di edificare il «nuovo» chiudendo definitivamente con il passato.

Quindi il segretario del partito comunista, pur rimanendo fedele a Mosca e all'ideologia marxista e di conseguenza pur non rinnegando la tesi rivoluzionaria, contrastò, sul piano concreto, tutti quegli impulsi giudicati politicamente nocivi alla causa democratica.

È sintomatico il pensiero espresso su «*Vie nuove*» il 27 luglio 1947: «Se avessimo accettato la sfida della guerra civile, l'Italia non sarebbe più oggi un Paese libero, unito e indipendente».

---

[3] «Il Togliatti del 1944 e '45' , dirà Pietro Nenni il *leader* socialista, "pensava poco all'ipotesi dell'ora X rivoluzionaria: perseguiva piuttosto sistematicamente il disegno di partecipazione al potere. Processo lento e che non aveva bisogno di essere chiarito neppure ai suoi occhi, subito, fissando tempi e scadenze". Ma c'è dell'altro: Togliatti sa delle cose che gli altri dirigenti comunisti non sanno, sa che il mondo è stato diviso in zone di influenza e che l'Italia sta in quella inglese esposta alle decisioni di Winston Churchill, lo stesso che nel novembre del '44 ha represso nel sangue i tentativi rivoluzionari della resistenza comunista greca». G. Bocca, «Storia della Repubblica Italiana», Ed. Rizzoli, 1981, vol. I, p. 5.

Non si può escludere che tale scelta improntata alla moderazione fosse dettata dal calcolo, nel senso che egli placò le velleità rivoluzionarie dei partigiani comunisti anche perché era consapevole del fatto che le truppe angloamericane non sarebbero rimaste con le braccia conserte.

Sta di fatto, comunque, che, alla fine, il giudizio sul contributo recato dal PCI alla difesa ed all'espansione dei livelli di democrazia in Italia, non può che essere positivo.

* * *

Quanto ai socialisti, vi è da dire che essi si mostrarono più intransigenti dei comunisti nel perseguire l'«epurazione» (la sostituzione di tutta la classe dirigente compromessa con il regime) e nel rinnovare il corpo di polizia con un reclutamento in massa dei partigiani.

Come si è visto, Togliatti si era prodigato a decretare, nel 1946, la fine dell'epurazione e a riunificare il Paese con la concessione dell'amnistia.

Ma non è tutto, perché all'Assemblea Costituente fu determinante l'appoggio dei comunisti per il varo dell'articolo che richiamò nella Costituzione il Concordato firmato dalla Santa sede con lo Stato fascista nel 1929.

Anche in tale occasione i socialisti assunsero una posizione contraria al partito di Togliatti, il quale si era reso conto dell'inopportunità di una guerra di religione in un Paese a stragrande maggioranza cattolica.

A fronte di queste iniziali posizioni, improntate alla massima durezza, la storia dei socialisti imboccò, in prosieguo di tempo, un sentiero che li porterà a dichiararsi autonomi dai comunisti, a rinnegare lo stalinismo, a criticare il sistema sovietico nel suo complesso in quanto espressione del totalitarismo, a ripudiare la dottrina della «cinghia di trasmissione» nel sindacato, la cui indipendenza dalla politica venne sbandierata con convinzione, ed infine a maturare una fisionomia ed una capacità di manovra che li porterà a porsi come forza di governo in grado (o almeno con l'ambizione) di rappresentare tutta la sinistra.

Insomma può concludersi che nel nostro Paese anche le forze della sinistra hanno contribuito ad evitare la crisi del sistema democratico.

* * *

L'area della destra italiana, travolta dalla guerra e dalla liberazione, partecipò anch'essa alle vicende legate alla instaurazione ed al consolidamento della democrazia, utilizzandone gli strumenti.

Essa, nella sua parte più cospicua, confluì nella Democrazia Cristiana operando, al suo interno, con politiche meno aperte sul piano economico e sociale; nel contempo si preoccupò di dare vita a movimenti politicamente più caratterizzati: il Partito Monarchico ed il MSI.

111

Fu soprattutto il Sud, che non visse l'esperienza traumatica della Resistenza, a rimanere indifferente all'appello di quanti si battevano per liberare il Paese dall'opposizione nazi-fascista. Ed è qui che il rinnovamento antifascista fu solo di facciata e si realizzò senza convinzione.

Bastò dismettere la camicia nera (che aveva consentito ai notabili di mantenere privilegi e prerogative durante il ventennio) ed indossare le nuove casacche del potere, per sentirsi legittimati a salire sul carro dei vincitori.

Non deve meravigliare quindi il successo che nelle regioni meridionali ottennero i qualunquisti di Giannini, i monarchici e, dal 1946, i neofascisti che si ritrovarono nel MSI, tutti timorosi di un sovvertimento sociale e della minaccia comunista.

Non va dimenticato che, all'epoca, il Partito comunista era tutelato dalla Russia, che sedeva al tavolo dei vincitori della guerra, aveva al governo suoi dirigenti, era dotato di un'organizzazione partitica, era collegato ai sindacati di cui controllava l'azione, aveva riportato alle elezioni del 1946 un ragguardevole successo, controllando, insieme al partito socialista, il quaranta per cento degli elettori.

E poi vi erano i contadini, rimasti affascinati dalla promessa della terra, che avevano occupato i terreni dei grandi latifondisti e non intendevano abbandonarli.

Quindi, la destra si organizzò per contrastare queste temibili evenienze e non trascurò di porsi come alternativa al sistema politico, egemonizzato dalla Democrazia Cristiana, ritenuta in stretto rapporto con le sinistre, rispetto alle quali non era in grado di garantire una netta demarcazione.

In più di un'occasione, approfittando delle difficoltà e delle oscillazioni del partito di maggioranza relativa e delle sue divisioni interne, essa assunse un ruolo di «inserimento».

Tipici al riguardo gli apporti, anche determinanti, alle elezioni di Giovanni Gronchi ed Antonio Segni a Presidenti della Repubblica ed al sostegno di alcuni governi centristi fino al caso Tambroni nel 1960.

Ciò che assume rilievo, pure sul versante della destra, è tuttavia che le sue componenti, nel rappresentarsi come forze essenziali di un'alternativa, si orientarono, più o meno esplicitamente, a mettere in evidenza i caratteri democratici della loro funzione ed anche del loro finalismo politico, distanziandosi così dalle rispettive carte di fondazione.

Per i monarchici la pregiudiziale istituzionale restò sullo sfondo, mentre i missini accentuarono il loro carattere «sociale» ritenuto competitivo a sinistra, specie con la segreteria di Arturo Michelini.

In definitiva si può ritenere che l'egemonia democratica esercitò una sua attrattiva anche sul fronte della destra, tant'è che progressivamente da quest'ultima si enuclearono i gruppi meno disposti alla pratica della democrazia.

Proprio l'esistenza di focolai dell'eversione, interni ed esterni alle istituzioni, consente di cogliere una sorta di consenso «trasversale» a so-

stegno dei valori e delle forme della democrazia, del Parlamento e delle istanze rappresentative.

Lo studio dell'eversione e del terrorismo, insomma, permette di verificare che, «mentre il grosso delle forze politiche promo(sse) o sub(ì) un processo graduale e contraddittorio di omologazione democratica, dal convoglio – che non è né ordinato né uniforme nella velocità – si distacca(rono) entità, con un dissenso che verte(va) essenzialmente sul metodo nel senso che rifiuta(va) il rifiuto della violenza come arma di azione politica»[4].

[4] G. De Lutiis, II bozza di relazione presentata alla Commissione stragi in questa legislatura, p. 20.

Capitolo II

LA GUERRA FREDDA E LE SUE CONSEGUENZE

La denunzia alle mire espansionistiche dell'Unione sovietica e della «Cortina di ferro», realizzata nel cuore dell'Europa, fu esplicitata da Winston Churchill (Università di Fulton, Missouri, 6 marzo 1946) che diede il via alla rottura dei rapporti tra le forze alleate ed all'inizio di quella che fu definita la «guerra fredda».

In Italia ciò determinò la fine dei governi di unità nazionale composti da tutti i partiti antifascisti (democristiani, socialisti, comunisti, liberali e azionisti).

De Gasperi ruppe con i socialcomunisti e, il 31 maggio 1947, formò il suo quarto governo sostenuto dalla Democrazia Cristiana e da un gruppo di indipendenti appartenenti all'area liberale.

La scelta degasperiana fu dovuta certamente alla contrapposizione, in campo internazionale, dei due blocchi, quello occidentale e quello sovietico, ma essa risentì anche della situazione politica interna.

La DC versava in gravi difficoltà. La sua tenuta elettorale era minacciata dal voto di protesta a destra che, specie nel meridione, registrava cospicui successi (Guglielmo Giannini, fondatore del movimento l'«Uomo Qualunque», nella competizione amministrativa del novembre 1945, a Bari, aveva ottenuto il 47 per cento circa dei consensi), mentre al Nord, ove la Resistenza era stata determinante per la liberazione, i partiti di sinistra crescevano.

L'inevitabile rottura fu decisa da De Gasperi all'indomani della firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 e dell'approvazione di gran parte degli articoli della Costituzione, tra cui l'articolo 7 che aveva ottenuto, come si è già detto, anche la convergenza dei comunisti. Il segretario del PCI Palmiro Togliatti aveva infatti capito la necessità di dialogare con il partito dei cattolici e di evitare, ad ogni costo, colpi di mano, che pure venivano auspicati da chi, all'interno del suo partito (i secchiani), era ansioso di conquistare il potere con la forza.

La grande sfida elettorale del 18 aprile 1948 vide stravincere la DC, privilegiata dal quarantotto per cento dei consensi, mentre il fronte democratico (le sinistre) raggiunse un modesto trentun per cento.

Qualcuno a destra pensò che era giunto il momento di liberarsi delle sinistre ponendole fuori legge, ma per De Gasperi una tale mossa avrebbe segnato un arretramento della democrazia e avrebbe fatto piombare il Paese nella guerra civile che fu evitata anche quando il 14 luglio 1948, a tre mesi dalla vittoria elettorale della Democrazia Cristiana, Palmiro To-

gliatti fu colpito da quattro colpi di pistola, sparatigli addosso da Antonio Pallante, uno studente siciliano che lo attendeva ad un'uscita secondaria di Montecitorio.

La reazione contagiò l'intero Paese, ricomparvero le armi e per due giorni le città italiane furono in balia degli insorti.

Le raccomandazioni impartite da Togliatti ai suoi di non commettere errori rischiavano di rimanere lettera morta.

Sta di fatto che il capo dei comunisti si riprese e lo sciopero generale fu bloccato dal PCI. In tal modo si evitò lo scontro e si favorì il ritorno alla normalità.

* * *

In questi anni si pose mano al risanamento economico.

La congiuntura era funestata dall'inflazione galoppante e dalle vicende della Borsa, nonché dal dimezzamento dei redditi familiari rispetto alla situazione esistente negli anni antecedenti la guerra.

L'Italia, aiutata dai prestiti americani ammontanti a diversi milioni di dollari, riuscì a superare il guado nel breve volgere di cinque anni, a fronte delle previsioni che indicavano tempi decisamente più lunghi.

Il merito della ripresa, come è stato ampiamente riconosciuto, va soprattutto al fervore delle iniziative individuali che si seppero bene districare all'interno del mercato, dominato dal principio della libera concorrenza.

Bisogna però dire che le incursioni belliche, pur avendo distrutto alloggi, provocando la morte di decine di migliaia di persone, strade di comunicazione, trasporti oltre che aver inciso pesantemente sulla produzione alimentare (grano, zucchero e carne) avevano colpito in misura non rilevante le fabbriche, la cui capacità di produzione registrava una sofferenza di poco superiore al nove per cento.

In verità, nella seconda metà degli anni '40, la produzione dei beni ebbe una vita grama.

L'inflazione aveva raggiunto livelli altissimi e s'imponeva, quindi, una politica di rigore ed una manovra finanziaria di stretta creditizia, necessaria per il risanamento economico della giovane democrazia che fu attuata da Luigi Einaudi il quale ne era il più assiduo assertore.

Nei primi anni Cinquanta l'obiettivo fu raggiunto e si avverò l'agognato «miracolo» economico, favorito soprattutto dalla stabilità politica, consolidatasi dopo il voto del 18 aprile 1948.

La vittoria della DC consentì all'Italia di posizionarsi nel contesto dei paesi occidentali e fornì linfa all'iniziativa imprenditoriale, scoraggiata dall'incertezza del quadro politico dell'immediato dopoguerra.

Il prodotto interno lordo ebbe un considerevole incremento pari a circa il sei per cento annuo.

La ripresa aveva imboccato un sentiero virtuoso e tutti i fondamentali dell'economia si attestarono su posizioni, forse, non preventivate.

115

Nonostante tutto i consumi e l'occupazione non ebbero lo stesso andamento, in quanto la classe imprenditoriale sostenne ed ottenne che i salari non aumentassero, dovendo la capitalizzazione servire per maggiori investimenti senza dei quali la produzione non avrebbe potuto ricevere ulteriori spinte verso l'incremento.

Gli anni Sessanta si caratterizzarono per un'inversione di tendenza contrassegnata dal cosiddetto consumismo, legato essenzialmente al sensibile aumento salariale, che fu di oltre il cinquantacinque per cento, e ad accettabili livelli occupazionali specie in alcune zone del Nord Italia.

Il Sud rimarrà povero e si «spopolerà» per la crescente emigrazione interna ed estera, accentuando gli squilibri tra le diverse zone del Paese, quelle industrializzate e sviluppate e quelle depresse creando, così, seri problemi di vivibilità nelle aree periferiche delle grandi città settentrionali.

La pratica del basso salario sarà la fonte di tutte quelle tensioni di natura sociale che alimenteranno le proteste e le contestazioni degli anni successivi.

Le ansie e le aspettative di milioni di lavoratori agricoli e di operai, per essere state compresse, sia pure per un periodo relativamente breve, esplosero, dando vita ad una accesa conflittualità sindacale volta a favorire migliori condizioni di lavoro e di salario, nonché ad affrontare il *welfare* che presentava aspetti inquietanti, legati essenzialmente al fatto che lo sviluppo aveva favorito alcune aree a discapito di altre.

Si può senz'altro dire che, dal 1946 fino ai primi anni Sessanta, l'Italia visse una sorta di pace sociale, raggiungendo traguardi insperati e dando vita ad una serie di interventi tra i quali meritano citazione il «Piano Fanfani» per l'edilizia popolare (28.02.1949), la Riforma agraria (17.04.1949) con l'espropriazione e l'assegnazione a centotredicimila contadini di 760.000 ettari, la legge per la distribuzione delle terre incolte (12.05.1950), lo «Schema Vanoni» per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (1954), il Piano decennale di costruzioni autostradali (21.05.1955) e la Riforma della scuola media superiore con l'obbligo scolastico a quattordici anni (31.12.1962), al fine di sconfiggere l'analfabetismo che, secondo il censimento del 4 novembre 1951, interessava il 12,9 per cento della popolazione di 47.500.000 persone.

Lo sviluppo fu così rapido da mutare, nel volgere di pochi anni, la fisionomia del Paese.

Basti considerare che, nel periodo dal 1950 al 1960, il reddito nazionale aumentò del quarantasette per cento.

* * *

Sul versante della politica, alle elezioni generali del 1953, la coalizione centrista, che aveva sostenuto i tre governi De Gasperi, avvicendatisi nel corso della precedente legislatura, uscì ridimensionata dal voto.

In Parlamento essa godeva di una maggioranza risicata tanto da non assicurare stabilità agli Esecutivi che, nei successivi dieci anni, vissero una serie continua di crisi.

Tramontata, per volontà degli elettori ma anche per l'elevatissimo numero di schede annullate, la tanto contestata «legge truffa», la DC comprese che per governare aveva bisogno di nuovi alleati, essendo insufficiente l'apporto dei *partners* tradizionali (PSDI, PRI, PLI), la cui forza elettorale, nel suo complesso, lambiva l'esigua percentuale del dieci per cento.

Per superare le angustie del momento che generavano ingovernabilità, instabilità, incertezza e continui rinvii delle decisioni, quando invece la crescita della società andava pilotata e gestita con puntualità e lungimiranza, il partito di maggioranza relativa poteva rivolgersi o a destra, e quindi ai missini ed ai monarchici, o a sinistra, versante occupato dai socialisti e dai comunisti.

L'approdo ad uno dei due lidi non era agevole: uno era presidiato dai partiti che non si riconoscevano nella Costituzione repubblicana, l'altro, pur dichiarandosi e rimanendo fedele ad essa, era rappresentato da raggruppamenti costituenti la *longa manus* dell'Unione Sovietica, vale a dire del blocco contrario all'Occidente.

La svolta fu favorita da alcuni avvenimenti.

Nel 1954 morì Alcide De Gasperi e la *leadership* passò nelle mani di Amintore Fanfani il quale non aveva dubbi sull'identità del nuovo alleato: il PSI, che poteva rientrare nella grande famiglia dei socialisti europei, fedeli al blocco occidentale, solo se si fosse staccato dal PCI e avesse dichiarato fedeltà alla NATO.

Nel 1955, con i voti dei socialisti e dei comunisti, oltre che delle destre, venne eletto presidente della Repubblica Giovanni Gronchi che, l'11 maggio, rivolgendosi al Parlamento, diede precise ed impegnative indicazioni programmatiche: lotta alla disoccupazione, impegno a favore del Mezzogiorno ed attuazione della Costituzione, fino ad allora ritardata per questioni di mera opportunità politica, con l'istituzione della Corte Costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura, del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro nonché delle regioni a statuto ordinario[5].

Nel 1956 il PSI recise il patto di unità di azione che lo legava al PCI.

---

[5] «Il discorso pronunciato da Gronchi (...), all'atto del suo insediamento, segnò l'inizio di quello che fu chiamato il disgelo costituzionale', poiché indicò l'attuazione della Costituzione come obiettivo da perseguire (...). Seppure lentamente e fra ostacoli di ogni genere, a poco a poco gli istituti mancanti furono creati: la Corte Costituzionale nel 1955, il Consiglio Superiore della Magistratura nel 1958, le regioni a statuto ordinario nel 1970, il nuovo ordinamento comunale e provinciale ecc. Nonostante le mille difficoltà e le grandi lentezze, ciò mise in moto un processo singolarmente efficace che rilanciò la Costituzione come fattore di unificazione politica del paese al di là delle divisioni nascenti dalla guerra fredda» A. Pizzorusso, «La Costituzione ferita», Ed. Laterza, Bari, 1999, p. 15.

L'occasione venne offerta dalla denunzia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov e dalla rivoluzione ungherese soffocata dalla repressione sovietica.

Nel 1958 fu eletto Papa il mite ed anziano patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, che assunse il nome di Giovanni XXIII.

Egli, tradendo tutte le previsioni, mostrò, sin dal primo momento, di essere mosso da intenti innovatori [6].

Convocò un Concilio [7] per discutere sui nuovi e complessi problemi legati alla modernità e soprattutto all'emarginazione dei più deboli, segnando in tal modo una chiara politica di apertura alle istanze sociali.

Con l'enciclica «*Pacem in Terris*» (1963), il Papa esortò a non confondere le false dottrine che negano la natura religiosa dell'uomo ed il suo riferimento a Dio con i movimenti storici in quanto le ideologie, «una volta elaborate restano sempre le stesse, mentre i movimenti, agendo nelle situazioni storiche in continua evoluzione, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non essere oggetto di mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in questi movimenti, nella misura in cui si fanno interpreti di giuste aspirazioni umane, non vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? (...) Pertanto può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia e lo possa diventare domani».

Tale teorizzazione, non apprezzata dai conformisti, era un invito al dialogo tra cristiani e marxisti e confermava quanto espresso nell'Enciclica «*Mater et Magistra*» del luglio 1961, con la quale i cattolici venivano richiamati al dovere di operare per la giustizia sociale e per la modernità scegliendo, in piena libertà, le alleanze che, secondo loro, consentono di realizzare il progetto.

Il Pontefice, in definitiva, enunciò i termini del dialogo e dell'incontro tra «gli uomini di buona volontà» introducendo altresì la distinzione tra

---

[6] «Se (oggi) quel Papa appare ancora come un punto di riferimento imprescindibile per la vita della Chiesa, anzi uno spartiacque della vicenda del cristianesimo nell'età moderna ed un momento irreversibile del suo cammino, non è perché la sua esperienza e la qualità del suo messaggio e del suo governo fossero progressiste o addirittura anomale rispetto alla tradizione. Al contrario, si può affermare che è proprio per la sua fedeltà alle fonti che egli è stato creativo, al punto da raggiungere il nostro tempo ed anche il futuro. Un suo pensiero del 1909 spiega questa apparente antinomia: tornare all'antico sarà un progresso'. Si può cogliere qui la stessa visione prospettica e dinamica della tradizione che ha ispirato la convocazione di un Concilio di riforma; egli ripeteva che la Chiesa non è un museo o una fortezza assediata ma un giardino che non cessa di fiorire'. Alla sua morte fu trovato nella cartella della scrivania in camera da letto un foglio nel quale aveva annotato alcune massime o citazioni favorite. Tra queste un proverbio cinese: quando si beve alla corrente è doveroso ricordare la fonte'. (...) Fu il contatto umano, di cui Papa Giovanni si mostrò capace con tutti, a rappresentare un contributo importante alla creazione di un clima favorevole al superamento della guerra fredda oltre che alla revisione del dogmatismo antireligioso del marxismo volgare (...). All'espressione coniata per la sua elezione: Papa di transizione' un teologo contemporaneo, Karl Rahner, diede poi una più vasta significazione: il Papa di transizione ha operato la transizione della Chiesa nell'avvenire' (...)». Leo Lestingi, «E venne un uomo chiamato Giovanni XXIII», in «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 1 agosto 1999, p. 26.

[7] Il Concilio, detto «Vaticano II», si aprì l'11 ottobre 1962.

la immutabilità delle ideologie e l'evoluzione dei movimenti storici con una apertura che comprendeva anche i comunisti e che, in Italia, venne letta *a fortiori* come una sorta di avallo dell'incontro tra DC e PSI [8].

Nel 1960 Tambroni varò il suo governo accettando i voti del Movimento sociale italiano, ai cui dirigenti consentì di celebrare il congresso del partito a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, ostile ai fascisti.

La reazione fu violenta. Il 30 giugno, alle 15,30, centomila persone scesero in piazza e lo scontro con la polizia fu cruento.

Il congresso non si tenne. I missini fuggirono dalla città ligure «sui camion blindati della polizia tra le urla ed i fischi assordanti della gente [9]. (...) «*L'Osservatore Romano*» (definì) la rivolta di Genova un'offesa inaudita ai principi che devono reggere una comunità ben ordinata'. Inter(-venne) anche l'ambasciatore degli Stati Uniti: sul «*Rome Daily American*» usc(ì) un'opinione in cui si biasima(va) che a Genova (fosse) stato impedito il congresso di un legittimo partito politico italiano che (aveva) gli stessi diritti dei comunisti' (...)» [10].

* * *

Ormai i tempi per un accordo con i socialisti erano maturi. Si faceva strada l'idea delle «convergenze parallele» di Aldo Moro che significavano un mutamento di rotta, un bilanciamento di teorie assolutamente inconciliabili qualche anno prima ma che, comunque, ricevettero il *placet* dell'VIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana di Napoli (27 gennaio 1962).

E così, il 4 dicembre 1963, nacque il governo organico di centro sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) presieduto dal democristiano Aldo Moro ed affiancato da un vice presidente socialista, l'onorevole Pietro Nenni [11].

Le reazioni non mancarono.

L'11 gennaio 1964 la sinistra socialista, con Vecchietti, Valori ed altri, fuoriuscì dal partito e fondò un proprio movimento politico: il PSIUP [12].

---

[8] Per il nuovo Pontefice, Giovanni XXIII, «(...) uomo aperto al nuovo (...) il primato della Chiesa (...) è religioso e non politico, i cattolici hanno la libertà di fare politica come credono. Ci sono ancora gli Ottaviani e i Gedda pronti a lanciare fulmini di condanna sui democristiani che al congresso di Napoli dichiarano la loro disponibilità allo stesso incontro, ma il Vaticano tace anzi fa sapere a Moro di procedere». G. Bocca, op. cit., vol. III, p. 78.

[9] *Ibidem*, vol. III, p. 12.

[10] *Ibidem*, vol. III, p. 16.

[11] Il primo governo di centro-sinistra fu presieduto da Amintore Fanfani al quale i socialisti diedero ufficialmente il loro appoggio esterno (1961).

[12] Abbandonarono il PSI 25 deputati su 87 e 12 senatori su 44.

Anche il Movimento sociale italiano perse alcune frange eversive che, con la realizzazione del nuovo corso, avevano visto infrangersi il disegno politico del segretario Michelini, il quale aveva operato nel pieno rispetto della legalità democratica, convinto che la conquista del potere avesse come passaggio obbligato la partecipazione alle maggioranze di governo. Purtroppo, nonostante fossero trascorsi circa vent'anni dalla caduta della dittatura, il fascismo non era stato sconfitto completamente. Esso, che si legittimava in nome dell'anticomunismo, vide appunto nel governo di centro-sinistra un pericoloso cedimento alle mire egemoniche dei marxisti.

La propaganda dell'estrema destra di quel periodo proclamava che il nuovo assetto altro non era che il frutto di un'intesa che aveva coinvolto e coinvolgeva anche i comunisti, in nome di quell'antifascismo che aveva trionfato nei giorni della mobilitazione contro il governo Tambroni.

I gruppi estremisti di destra si ritrovarono in due organizzazioni: Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, dominate dalla stessa ideologia antisistemica e dal culto di uno Stato forte, la cui autorità andava difesa da qualsiasi minaccia proveniente dalle masse organizzate.

Tale impostazione autoritaria favorì il contatto con quegli apparati istituzionali che erano animati da propositi di conservazione e di avversione ad una struttura statale debole, non in grado di contrastare la minaccia delle sinistre.

Ciò spiega le frequenti relazioni delle due organizzazioni e di altre, appartenenti alla stessa area, con il SID, con l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, con ufficiali dei Carabinieri e dell'Esercito, e fa comprendere il perché delle azioni di depistaggio, di inquinamento degli elementi di prova e di copertura delle condotte delittuose, consumate dalla destra e attribuite alla sinistra.

Avanguardia Nazionale, il cui *leader* era Stefano Delle Chiaie, fu fondata nel 1960 e praticava il culto della violenza, dello scontro uomo contro uomo, senza del quale la propaganda si sarebbe ridotta a mero verbalismo.

Ordine Nuovo nacque nel 1950 e, dopo un tempestoso congresso del MSI, tenutosi a Milano nel 1956, diventò autonomo non intendendo più condividere le tesi moderate del segretario Michelini, giudicato troppo accondiscendente nei confronti della DC.

I suoi componenti si sentivano fascisti estremisti e volevano uno Stato forte e nazionalsocialista.

Nel 1969 dopo la morte di Arturo Michelini (29 giugno), eletto segretario nazionale Giorgio Almirante, Ordine Nuovo si riconciliò con il MSI ed il suo leader, Pino Rauti, entrò a far parte della direzione nazionale del partito, motivando «questa decisione con la necessità di accettare una copertura politica (aprire l'ombrello) in un momento nel quale era ipotizzabile che vi sarebbero stati eventi tali da far prevedere un pesante intervento della magistratura contro l'estrema destra. L'evento traumatico paventato potrebbe identificarsi nella strage di piazza Fontana che, infatti, avvenne poche settimane dopo il rientro della maggioranza degli ordino-

visti nel MSI. Peraltro non esistono elementi oggettivi tali da sostenere questa ipotesi» [13].

Un migliaio di aderenti, comunque, si rifiutarono di fare rientro nella casa madre e diedero vita al «Movimento Politico Ordine Nuovo», continuando a professare la pratica squadrista tant'è che il 1° aprile 1971 il loro capo, Clemente Graziani, venne arrestato per apologia del fascismo.

Nel 1974 le citate organizzazioni furono sciolte con decreto del Ministro dell'interno [14] ed i loro militanti costituirono «Ordine Nero» che rappresentò una sorta di prosecuzione sul piano ideologico oltre che operativo dei due movimenti, dedicandosi ad attività violente e destabilizzanti come attesta la sentenza della Corte d'assise di Bologna del dicembre 1987.

* * *

Il descritto modo di intendere l'incontro tra cattolici e marxisti socialisti allarmò non soltanto gli industriali, che accusavano la DC di fare affidamento sulla coscienza democratica di Pietro Nenni, dimenticando che, per diversi anni, egli si era battuto a fianco dei comunisti, ma anche la borghesia conservatrice, la quale non disdegnava un assetto autoritario delle istituzioni che garantisse lo Stato dalle pretese dei socialisti.

---

[13] G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», Editori Riuniti, 1996, p. 35.

[14] Il 23 novembre 1973 Ordine Nuovo venne sciolto con decreto del Ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani, a seguito della sentenza del tribunale di Roma, prima sezione penale, del 21 novembre 1973. Il senatore Taviani nel libro di Francesco Giorgino, «Intervista alla prima Repubblica», ed. Mursia, 1994, (pp. 68 e 69), ricorda ciò che avvenne in quei giorni: «Appena il tribunale emise la sentenza, preparai il decreto. Nel pomeriggio del 23 novembre 1973 mi recai a palazzo Chigi con un'ora d'anticipo. Entrai da Rumor e gli proposi il decreto. Rumor era perplesso. Capitò Piga e disse che era incostituzionale. Qui stava la chiave della vacuità della legge Scelba. A suo tempo il disegno di legge Scelba era stato snaturato al Senato con un emendamento che permetteva lo scioglimento del neocostituito partito fascista solo dopo l'ultima decisione della Cassazione». Rivolto al suo intervistatore aggiunge: «Si rende conto ora perché la legge Scelba sia rimasta inoperante e per molto tempo». All'interlocutore che gli chiedeva: «Come mai la sinistra commise questo errore?», l'*ex* Ministro dell'interno risponde: «Non fu un errore. L'opposizione di sinistra temeva che Scelba applicasse la sua legge al partito comunista con l'argomento che si trattava di un partito totalitario. Ma torniamo al 23 novembre. Arrivò Moro ministro degli esteri nello studio di Rumor. Anche Moro si dimostrò contrario alla mia proposta (...) Moro era antifascista quanto me. Era contrario a porre fuori legge Ordine Nuovo perché, lungimirante come era, prevedeva l'aggravarsi della tensione. Ciò che di fatto si verificò. La differenza tra Moro e me era di temperamento. Egli tendeva sempre a mediare e a moderare. Io ritenevo che in certi casi bisognasse tagliare i nodi ed affrontare i rischi. A farla breve portai il decreto in Consiglio dei Ministri: fu approvato all'unanimità. Tornai al Viminale ed emanai l'ordine di scioglimento». Il senatore Taviani ricorda anche che subito dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo l'onorevole Almirante, segretario del Movimento Sociale Italiano aveva chiesto più volte di incontrarlo e inviò a casa sua il musicologo Buscaroli, a cui il senatore consegnò una sorta di messaggio: «Non c'è bisogno che tu, Almirante, venga a dirmi che il MSI in piazza Fontana non c'entra, perché so già che su piazza Fontana sono implicati uomini di estrema destra in contrasto con il Movimento Sociale Italiano e purtroppo coperti da alcuni Servizi deviati».

Questi ultimi, assecondati dagli altri *partners* minori della coalizione governativa, avevano siglato un programma che aveva nella nazionalizzazione delle industrie elettriche uno dei punti più qualificanti, considerato invece dalla Confindustria l'inizio della collettivizzazione, della sovietizzazione dell'Italia.

Tali idee allarmistiche fecero proseliti soprattutto tra quanti erano investiti di responsabilità concernenti il mantenimento dell'ordine pubblico e la difesa dello Stato.

Come si è già ricordato, i punti nevralgici della pubblica amministrazione erano stati riconsegnati ai funzionari che avevano subìto l'epurazione per la fedeltà al fascismo.

Tale soluzione, probabilmente, fu dettata dal fatto che, all'epoca, tutte le forze in campo avevano bisogno di appoggiarsi a strutture stabili e collaudate, non disponendo, dopo venti anni di forzata astensione politica, di una classe dirigente sufficiente a garantire, con la dovuta competenza, il nuovo corso.

Il loro reclutamento nelle forze dell'ordine e nei servizi segreti ebbe conseguenze di rilievo. Costoro, che avevano consentito al fascismo di imporre e consolidare, con la repressione, il proprio potere, privilegiarono il contesto della guerra fredda e fecero leva sulla massiccia presenza comunista, per riprendere l'attività volta a prevenire conati di eversione interna nonché a vegliare sulla difesa dell'Italia da attacchi esterni.

La verità è che l'avvento del nuovo quadro politico suscitò intrighi e trame golpiste; il pericolo rosso venne strumentalizzato non soltanto da parte dell'estrema destra, ormai relegata ad un ruolo politico marginale, ma anche da parte di quelle frange di settori istituzionali che misero in conto pure il fatto che essi avrebbero perso gran parte del loro potere, qualora la pubblica opinione non avesse più avvertito come incombente sulle sorti dell'Italia la presenza marxista.

Si può affermare che, dopo il 18 aprile e l'approvazione del patto atlantico, mentre la classe politica dominante perseguì una politica anticomunista con un'ottica decisamente democratica, nuclei del ceto burocratico, anch'esso anticomunista, pervaso, però, dalla vecchia cultura autoritaria, centralista e totalitaria dell'esperienza fascista, si affidò ad un'ottica non sempre rispettosa dei principi fissati dalla Costituzione.

Tali deviazioni istituzionali erano da taluni ritenute inderogabili per la compiuta tutela dell'integrità dello Stato.

Lo stesso attaccamento alla democrazia, che caratterizzava la maggior parte del mondo politico, veniva considerato una complicazione di tale disegno.

In definitiva prese corpo una sorta di indirizzo ideologico rigorosamente fedele al blocco occidentale e diffidente dell'intesa con i socialisti (che si erano pronunziati per una accettazione della NATO in termini esclusivamente difensivi e geograficamente circoscritti) e sospettoso di quei democratici cristiani che avevano favorito il patto governativo.

Naturalmente va evitata ogni generalizzazione negativa, però vi sono elementi per sostenere che, all'interno di alcuni apparati, emersero com-

portamenti che, da un lato, utilizzarono ogni mezzo (compresi quelli illegali) per combattere il nemico, non esclusi, come vedremo più avanti, quegli intrecci inquietanti con gruppi eversivi, e dall'altro, non disdegnarono di esercitare pressioni sulla classe politica sollecitandone una maggiore fermezza e coerenza.

La realtà sociale e politica evolveva al meglio, con connotazioni che non tradivano le scelte costituzionali e quindi i valori della democrazia. E mentre i responsabili della cosa pubblica ed i partiti seguivano un percorso che non ammetteva sbocchi avventurosi, vi era chi tramava nell'ombra per ostacolare il centro-sinistra e l'accordo dei cattolici democratici con i laici e con i socialisti.

* * *

Aspre discussioni ed accese polemiche hanno interessato, in modo particolare, l'organizzazione Gladio, dalla NATO definita *Stay behind*, che pare sia rimasta estranea ai fatti criminali legati alla strategia della tensione. Invero non è stato mai provato (anzi i consulenti Giannuli e Ilari l'hanno escluso) che l'esplosivo usato per la strage di Peteano provenisse dal Nasco di Aurisina, così come era stato prospettato da una prima ricostruzione accusatoria [15].

Tuttavia, per completezza di esposizione appare opportuno riportare la contrastante valutazione del giudice istruttore Grassi, contenuta nella citata sentenza-ordinanza (agli atti di questa Commissione), datata 4 agosto 1994: «Nel corso degli anni (...) Gladio si è assunta compiti di spionaggio politico, sociale, culturale, economico ed industriale (risulta pacificamente dimostrato in atti); ha utilizzato persone legate al passato regime fascista ed in particolare alla Repubblica sociale di Salò sia tra i gladiatori' (basti ricordare quelli orbitanti attorno al famigerato NASCO di Aurisina, facenti parte della X MAS o della Guardia repubblicana, uno dei quali ha avuto pure il figlio aderente ad Avanguardia Nazionale, tra l'altro implicato in fatti delittuosi connessi all'attività di tale gruppo, risoltisi processualmente in amnistie), sia tra gli ufficiali del Servizio (basti ricordare il tenente colonnello Pasquale Fagiolo, responsabile per anni del reclutamento dei civili e poi dell'intera sezione da cui dipendeva Gladio, discriminato e deferito nell'immediato dopoguerra per avere collaborato con il governo della Repubblica sociale di Salò). Inoltre è emerso a più riprese, all'interno della struttura, la presenza di persone collegate ad ambienti eversivi di destra. Il saccheggio cui sono stati sottoposti gli archivi della VII divisione del SISMI non ha consentito ricostruzioni complete. (...) L'assoluta illegalità dell'intera struttura è testimoniata dalle operazioni di manipolazioni e saccheggi degli archivi, all'indomani della prima visita del giudice istruttore di Venezia negli uffici della VII Divisione da cui dipendeva la struttura. In pratica, una volta cessato il segreto su quegli archivi è scat-

[15] Incontro seminariale del 22 aprile 1998, pp. 61 e 78.

tato, come sempre, un più fervido segreto sostanziale a tutela delle gravissime illegalità gestite da apparati militari e di singoli (e da) selezionati esponenti politici» [16].

Nello stesso provvedimento giudiziario, allorquando si affronta il tema sulla «natura e finalità di Gladio» si afferma esplicitamente:

«È stata acquisita agli atti documentazione di evidente valore probatorio attestante come la struttura Gladio fosse diretta essenzialmente a controllare e neutralizzare le attività comuniste. Ciò in tempo di pace ed in caso di sovvertimento interno dentro i nostri confini per arginare l'influenza delle opposizioni di sinistra. Si tratta di testimonianze, di documenti acquisiti presso la VII divisione (...) che travolgono il parere fornito dall'Avvocatura dello Stato al Presidente del Consiglio dell'epoca circa la compatibilità tra S/B (*Stay behind*) e ordinamento costituzionale dello Stato. (...) Gladio è stata una struttura armata clandestina che si è posta il compito apertamente illegale di favorire gli interessi di una nazione alleata ma straniera, di violare la Costituzione, di ricorrere a metodi violenti per bloccare le dinamiche democratiche, di porsi accanto e di favorire bande armate neofasciste che perseguivano con il medesimo intendimento anticomunista le identiche finalità della CIA» [17].

Quindi, nel contesto di un provvedimento dei cui sbocchi giudiziari, oggi come oggi, non si ha notizia e la cui efficacia, si badi bene, non è la stessa delle sentenze dibattimentali (esso, pertanto, va apprezzato con la massima cautela), un magistrato della Repubblica ha risolto senza mezzi termini il dilemma se Gladio, approntata per finalità di difesa del territorio nazionale da invasioni nemiche, sia stata utilizzata in tempi successivi per interventi di politica interna e segnatamente per contrastare eventuali successi elettorali del partito comunista e più in generale di tutta la sinistra, sconfessando, in tal modo, alcune pronunce giurisdizionali, i capi della struttura, i dirigenti dei Servizi ed i Ministri che sono stati alla guida del dicastero della difesa, i quali hanno sostenuto che il compito di Gladio era quello di intervenire nella sola ipotesi di incursione militare di forze belliche appartenenti ai paesi del Patto di Varsavia.

Anche il professor De Lutiis che fu incaricato proprio dal citato magistrato di «ricostruire» – alla luce della documentazione SISMI «afferente la struttura denominata Gladio e ogni altra organizzazione – la storia degli apparati di guerra psicologica non ortodossa e non convenzionale (operanti) in Italia alla fine della seconda guerra mondiale» [18] ha sostenuto che «i dirigenti della struttura Gladio hanno periodicamente partecipato, negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, a corsi nei quali si è andato ben oltre l'insegnamento delle tecniche di combattimento e di sabotaggio nei con-

[16] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna dottor Grassi del 3 agosto 1994, pp. 153, 154, 155.

[17] *Ibidem* pp. 181 e 184.

[18] G. De Lutiis, op. cit., pp. 3-4.

fronti di un esercito invasore – il che sarebbe perfettamente legittimo per i dirigenti di una struttura delegata appunto a predisporre attività in territori invasi – provvedendo invece a studiare l'ideologia comunista in se stessa come fenomeno da combattere operativamente. E ciò fin dalla fondazione della struttura. Ad esempio il 19 novembre 1957, la sezione Sad inviò al Capo del Servizio una relazione su un corso effettuato negli Stati Uniti da quattro ufficiali della sezione, i maggiori Rossi e Accosto, il capitano Ferrazzani ed il tenente Castagnola (...). Una delle otto materie di studio era il comunismo' ed il corso veniva così sintetizzato: teoria e prassi del comunismo con particolare riguardo alla sue modalità di infiltrazione nei vasti settori del paese con la conquista democratica del potere (...). Ma l'attività di contrasto nei confronti dell'ideologia comunista non è stata limitata alla frequenza di corsi più o meno teorici. Nel documento Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo 'L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi', che in realtà è un verbale delle riunioni tenute tra il tenente colonnello Aurelio Rosi, il tenente colonnello Mario Accasto, il maggiore Pasquale Fagiolo, il capitano Giorgio Castagnola e tre ufficiali statunitensi, si afferma che i compiti della Stella Alpina (che era parte integrante di tale struttura) erano così fissati:

a) in tempi di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste;

b) in caso di conflitto che minacci la frontiera o di insurrezione interna: antiguerriglia, antisabotaggio nei confronti di quinte colonne comuniste agenti a favore delle forze militari attaccate o delle forze insurrezionali;

c) in caso di invasione del territorio: lotta partigiana, servizi di informazioni.

Come si vede, lungi dall'essere destinata a contrastare forze di invasione straniere, almeno Stella Alpina aveva, fin dalla sua costituzione, tre compiti ben distinti: in tempo di pace, in caso di insurrezione interna o in caso di invasione; quello esclusivo in tempo di pace, come si è visto, il controllo e la utilizzazione delle attività comuniste» [19].

In un altro documento del 1963 che «riproduce esattamente le frasi contenute (nell'indicato atto) Gladio/41», si fa riferimento «a tutte le unità di pronto impiego (la Stella Alpina, l'Azalea, la Ginestra e la Rododendro); se ne può dunque dedurre che l'illegalità di comportamento della Stella Alpina, nel 1958, lungi dall'essere stata corretta, è stata estesa nel quinquennio successivo a tutte le unità di pronto impiego, il che vuol dire, sul piano numerico a tutte le strutture Gladio» [20].

[19] *Ibidem*, pp. 91, 92, 93.
[20] *Ibidem*, p. 95.

Ora, prendendo le mosse dall'indicato documento del 1958 sembrerebbe che Gladio[21] sia sorta con una pluralità di obiettivi: contrasto di forze di invasione, antiguerriglia, sabotaggio in caso di conflitto minacciante la frontiera, o di insurrezione interna ed infine di controllo e neutralizzazione delle attività comuniste in tempo di pace.

Come è stato riconosciuto da più parti, è da confermare la piena legittimità di una rete clandestina da impiegare nell'eventualità di un'occupazione nemica del territorio nazionale e, di conseguenza, è da ammettere la necessità di tenere la struttura rigorosamente segreta.

Non sono invece emerse acquisizioni dichiarative e/o documentali che avvalorino la tesi di un diverso impiego di Gladio come contrasto alle attività comuniste ed una sua effettiva utilizzazione in tal senso.

Piuttosto si deve convenire che la situazione politica internazionale ed interna dei primi anni della nostra democrazia, la guerra fredda e la presenza di un forte Partito comunista diretto e finanziato dalla Russia Sovietica, come è stato storicamente accertato, ed inoltre il fatto che esso potesse fare affidamento su un apparato militare «ereditato dalla guerra partigiana con propaggini in quasi tutto il territorio nazionale (...), da qualcuno definito 'Gladio rossa' [22]», reclamavano, quanto meno, delle precauzioni.

---

[21] Il 2 agosto 1990 si seppe, ufficialmente, dell'esistenza di Gladio (nata nel 1956 da un accordo tra il SIFAR e la CIA) dall'allora Presidente del Consiglio, senatore Andreotti, che s'impegnò innanzi alla Camera dei deputati, accogliendo un ordine del giorno presentato dall'onorevole Quercini, ad informare la Commissione Stragi in ordine a tale struttura occulta, collocata all'interno del servizio segreto militare.

[22] A. Tricoli, «Le stragi ed il contesto storico politico fino alla metà degli anni '70», XIII legislatura, 2ª bozza di relazione, p. 29. Gladio Rossa, secondo alcuni, rimase operativa fino al 1954, secondo altri, rimase in piedi anche dopo il 1954, tanto che «quando scoppiò lo scandalo del presunto *golpe* del generale De Lorenzo, si parlò per la prima volta della lista degli enucleandi, cioè dei sovversivi di sinistra che dovevano essere espressione della cellula occulta, ancora inutilizzata di Gladio Rossa» (*Ibidem* p. 31). A tal proposito, il senatore Taviani (all'epoca Ministro della difesa) testimonia che « (...) i partigiani comunisti detennero loro depositi di armi pesanti fino al 1953, quando, per ordine di Stalin, furono invitati a liberarsene. Sembra che Stalin, dopo lo scisma iugoslavo, temesse un'Italia comunista nazionalista e quindi fatalmente antislava e filocinese (...)». Riferisce, poi, il modo come i comunisti si liberarono delle armi che « (...) venivano consegnate in questo modo. Un tizio si presentava alla Questura o ad un comando dell'Arma e diceva di essere in grado di indicare dove giacevano armi lasciate dai partigiani. Secondo la quantità delle armi denunciate i poliziotti o i carabinieri tagliavano un certo numero di biglietti da mille, davano la metà ai denuncianti, si recavano sul posto e se le armi c'erano veramente (come sempre o quasi sempre c'erano) venivano consegnate le altre metà dei biglietti. Posso assicurarle che tra il '54 e il '55 tonnellate di armi vennero recuperate dallo Stato». F. Giorgino, op. cit., p. 37.

Il senatore Francesco Cossiga, udito da questa Commissione in data 6 novembre 1997, trattando di tale organizzazione comunista disse: « (...) l'altra struttura era quella di cui avete senz'altro letto perché se ne può trovare traccia in qualunque testo sulla storia del PCI. Si trattava di una struttura clandestina, un partito parallelo che veniva tenuto dormiente per il caso – e comprendo benissimo la prudenza – che il Partito comunista venisse dichiarato illegale, in modo che potesse essere subito sostituito da una struttura in grado di funzionare. È quella per la quale si è parlato di una cosiddetta 'Gladio Rossa'(...) si trattava di una struttura difensiva del Partito comunista organizzata certamente dal Comitato per la politica estera del Partito comunista dell'Unione Sovietica con l'aiuto del KGB. Non è stata considerata illegale in quanto era una struttura pienamente difensiva: una Gladio

Ciò che invece deve far riflettere è che, divenuta improbabile l'invasione dell'Italia e, soprattutto, per dirla con il senatore Taviani, avendo «nel 1974 il Partito comunista cambiato molto dei suoi metodi: si stava adeguando al regime democratico[23]» ed infine essendo stati riformati i servizi segreti con la legge n. 801 del 1977 che istituì il SISMI e il SISDE, affidati alla diretta responsabilità della Presidenza del Consiglio[24], Gladio, che in tale nuovo ambito organizzativo non aveva trovato una sua collocazione, con tutto ciò continuò «a vivere o a vegetare in un ambito suo proprio, nella clandestinità, invisibile, al di fuori delle regole, senza una chiara collocazione istituzionale, senza una precisa attribuzione ed un aggiornamento dei suoi compiti, nella indifferenza rispetto ad una realtà politica internazionale profondamente mutata rispetto agli anni '50»[25].

Infatti, al Comitato parlamentare di controllo ne fu taciuta l'esistenza ed alle autorità di Governo (Presidente del Consiglio e Ministro della difesa) fu sottoposta, a partire dal 1984, «una semplice, sintetica e poco esplicativa informazione contenuta – ai fini di una mera presa di conoscenza – in un documento nel quale si faceva menzione soltanto di alcune attività senza riferimento alle effettive caratteristiche ed al nome della struttura. Nel documento si parlava di un'organizzazione agente nell'ambito del SISMI ed avente il compito di predisporre quanto necessario per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale eventualmente occupato da forze nemiche diretto supporto delle operazioni militari condotte dalle forze NATO nonché di esercitazioni addestrative nazionali e NATO con l'apporto delle unità speciali delle Forze Armate»[26].

In conclusione, va ribadita come doverosa e legittima la istituzione di una rete anti invasione che doveva necessariamente essere tutelata dal vincolo della segretezza.

Meno convincente è la sua continuità operativa anche quando andavano via via affievolendosi, sino a scomparire, le ragioni storiche che ne avevano legittimato la scelta: il mutato clima internazionale, l'evoluzione

---

alla rovescia, dotata di stazioni trasmittenti. Mandarono in Unione Sovietica a fare dei corsi quindici o venti persone, come risulta dagli atti della Procura della Repubblica, nell'eventualità che il Partito comunista legale fosse dichiarato illegale...».

Il senatore Taviani, invece, non crede alla Gladio Rossa. «No, non credo alla Gladio rossa, come non credo alla Gladio bianca. C'era un'organizzazione militare *Stay behind preparata a far fronte ad un'eventuale invasione straniera(...). F. Giorgino, op. cit., p. 41.*

[23] F. Giorgino, op. cit., p. 41.

[24] La legge n. 801/77 riformò i servizi segreti costituendo il SISMI ed il SISDE posti sotto la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio che l'esercitava servendosi di un Comitato ristretto consultivo e interministeriale (CIIS) nonché di un organo di coordinamento e di collegamento con l'estero (CESIS) alla cui guida era prevista la nomina da parte del Presidente del Consiglio di un Segretario generale. La riforma veniva completata dalla previsione di un apposito Comitato parlamentare di controllo sui servizi.

[25] Senatore G. Pellegrino, «Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico», XII legislatura, Proposta di relazione alla Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, p. 65.

[26] *Ibidem* pp. 65 e 66.

democratica del Partito comunista, nonché una diversa e più articolata organizzazione dei servizi segreti. Per cui non avevano più ragion d'essere né il mantenimento in vita della struttura, né la sua segretezza e neanche il riserbo con cui venivano centellinate ed a volte nascoste, per autonoma iniziativa dei Servizi, le informazioni ai titolari del potere governativo che non furono quindi messi nelle condizioni di operare il doveroso controllo politico.

Capitolo III

IL «PIANO SOLO»

A distanza di sette mesi dalla formazione del primo Governo di centro-sinistra con la diretta partecipazione dei socialisti, fu concepito ad opera dei servizi segreti un *golpe* che non giunse a compimento «ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente ridimensionare la politica di centro-sinistra ai primi momenti del suo svolgimento» – come scrisse dal carcere brigatista Aldo Moro – il quale così prosegue: «Questo obiettivo politico era perseguito dal Presidente della Repubblica, onorevole Segni, che questa politica aveva timidamente accettato in connessione con l'obiettivo della Presidenza della Repubblica. Ma a questa politica era contrario come era (politicamente) ostile alla mia persona, considerato a quella impostazione troppo legato. Egli colse l'occasione di alcune polemiche giornalistiche (l'onorevole Nenni su «*L'Avanti*» polemiche le quali avanzavano qualche sospetto sulla tenuta costituzionale dello Stato, per chiedere al Capo di Stato Maggiore della difesa di difendere la legalità, mentre si sviluppava l'azione dei gruppi di Azione agraria, ostili alla politica di centro-sinistra e ad ogni politica democratica. In quel settore c'era confusione mentre la sinistra era ferma, ma tranquilla (comizio di Togliatti a S. Giovanni)»[27].

Il generale Giovanni De Lorenzo, Comandante dell'Arma dei carabinieri ed *ex* capo del SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate)[28], rispolverò il «Piano Solo», un progetto approntato nei primi anni Cinquanta in vista di un aggravarsi dei rapporti Est-Ovest, che prevedeva l'occupa-

---

[27] Sergio Flamigni: «Il mio sangue ricadrà su di loro, gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle BR», Chaos Edizioni, Milano, 1997, p. 221.

[28] I servizi segreti furono istituiti il 5 aprile 1949 con il nome SIFAR ed erano alle dipendenze del Ministero della difesa tramite il Capo di Stato Maggiore. Il generale De Lorenzo fu comandante di tale struttura dal 27 dicembre 1952 al 16 ottobre 1962, giorno in cui assunse il comando dell'Arma dei carabinieri. Egli mantenne tale incarico fino al 1° febbraio 1966 allorché fu chiamato a sostituire il generale Aloia, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il generale De Lorenzo fu destituito il 15 aprile 1967 e sostituito dal generale Guido Vedovato. Il SIFAR era legato alla CIA da un piano chiamato «*demagnetize*», che significa «smagnetizzare», rimasto segretissimo fino al novembre 1978, e che obbligava il Capo del Servizio italiano a rispettare gli obiettivi di un programma consistente in operazioni politiche, paramilitari e psicologiche atte a ridurre, con qualsiasi mezzo, la presenza in Italia del Partito comunista italiano. L'accordo, pur rientrando nella tipologia dei trattati internazionali, fu sottoscritto dal generale De Lorenzo senza che fossero state informate le autorità governative ed il Parlamento, essendo palese l'illegittima interferenza nella sovranità nazionale del nostro Paese, a parte la «devianza» dell'intesa rispetto ai fini propri del SIFAR.

zione dei punti nevralgici delle grandi città e l'intervento armato dell'Arma dei carabinieri per reprimere eventuali reazioni popolari.

La situazione politica era sull'orlo del collasso. Aldo Moro tra mille difficoltà si sforzava di riprendere la collaborazione con i socialisti e dare vita al suo secondo Governo di centro-sinistra andato in crisi, nel giugno 1964, dopo un voto parlamentare sulla scuola privata[29] che aveva diviso la maggioranza, nel cui ambito si erano registrate forti tensioni, già il mese precedente, quando il Ministro del tesoro, Emilio Colombo, aveva lanciato un preoccupante grido d'allarme per l'andamento dell'economia il cui risanamento, a suo dire, doveva essere prioritario rispetto alle riforme sociali che rappresentavano il cavallo di battaglia dei socialisti, posto che le rivendicazioni sindacali avrebbero ancor più favorito l'inflazione, messo in fuga i capitali e provocato la caduta della produzione industriale.

Il presidente della Repubblica Segni[30], pur vantando fin dalla gioventù un passato di antifascista ed un'apertura agli ideali cristiano-sociali, voleva che l'esperienza di centro-sinistra, mai condivisa, cessasse.

Il 22 febbraio 1964, come ricorda il senatore Paolo Emilio Taviani, egli, al ritorno da un viaggio in Francia «fortemente impressionato dall'organizzazione antistalinista dei francesi: qualcosa di assolutamente incredibile rispetto al complesso delle nostre strutture», gli chiese che cosa era previsto in Italia «in caso di insurrezione armata comunista».

Il senatore Taviani gli rispose che «dopo la sconfitta interna dei Secchiani (...)» la situazione non era preoccupante e che «in caso di guerra contro l'invasione c'era «*Stay behind*». Il presidente Segni replicò: «Andando avanti di questo passo (...) fra un anno sarò costretto a dare il mandato per il Governo degli stalinisti»[31].

---

[29] Il Ministro della pubblica istruzione, Luigi Gui, inserì in un disegno di legge due articoli favorevoli al finanziamento delle scuole private cattoliche. Per tale ragione, il 26 giugno 1964, il primo governo di centro-sinistra, a cui partecipava direttamente il PSI, fu costretto a dimettersi.

[30] Antonio Segni fu eletto Presidente della Repubblica il 6 maggio 1962 da uno schieramento di centro-destra e con i voti determinanti del MSI e del Partito monarchico (443 su 842). Il professor De Lutiis ricorda che, nell'occasione, il generale De Lorenzo svolse un ruolo importante non appena venne posta la candidatura antagonista di Giovanni Leone: «Il SIFAR fece pervenire a tutti i parlamentari una lunga lettera contenente particolari sulla vita privata della signora Leone». In «Storia dei servizi segreti in Italia», Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 62.

[31] F. Giorgino: «Intervista alla prima Repubblica», op. cit., p. 61.

Il senatore Cossiga, nell'audizione dinanzi a questa Commissione, ha confermato quanto dichiarato dal senatore Taviani: «Lei sa l'origine del Piano Solo quale fu? Il viaggio di Segni a Parigi (...). Il viaggio di Segni a Parigi, quando ebbe modo di vedere come in quella città, avevano ripreso il controllo della piazza che sembrava travolgere le istituzioni. E lui, se i tentativi di Moro di costituire il Governo fossero falliti, nella necessità di dover costituire un governo di emergenza, era preoccupato di come potesse reagire la piazza ricordandosi di come la piazza avesse rovesciato il governo Tambroni (...). Nenni si spaventò lui stesso, o fece finta di spaventarsi». XIII legislatura audizione del 6 novembre 1997, pp. 1145-1146.

Il senatore Andreotti, a sua volta, ha affermato: «Secondo me il Piano Solo fu un'esagerazione di questa specie di mandato ad essere la riserva della Repubblica che il gene-

Fatto sta che nel bel mezzo della crisi di governo che si trascinava stancamente da circa un mese senza che si intravedessero sbocchi positivi, il presidente Segni convocò al Quirinale il generale De Lorenzo [32] e la visita (del 14 luglio), volutamente annunciata con un comunicato stampa, diede l'impressione, come scrisse Aldo Moro nel suo memoriale, «di un intervento ammonitore, cui non erano estranei molti nostalgici della politica centrista che erano consiglieri del Presidente (Segni) e gli presentavano certamente a fosche tinte l'avvenire dello Stato» [33].

Il progetto dell'enucleazione degli avversari politici, del loro concentramento in alcune località predeterminate, dell'occupazione delle sedi di partito e dell'insediamento di una guida forte rimase lettera morta. Tuttavia la sola minaccia di un'operazione di stampo militare, il solo «tintinnare delle sciabole», valse a svuotare sul nascere lo spirito riformatore dell'alleanza di centro-sinistra.

I socialisti misero da parte i loro intransigenti propositi programmatici e furono ridotti dalla DC, preoccupata di rassicurare l'opinione pubblica moderata, a più miti pretese. E così il centro-sinistra riprese faticosamente la strada.

L'iniziativa, quindi, approdò – e questo sembrerebbe il vero obiettivo – a risultati di natura meramente politica perché «svuotò dal di dentro» il disegno progressista del centro-sinistra [34].

---

rale De Lorenzo aveva assunto (...). Un eccesso di zelo ed una sopravvalutazione di un pericolo che veramente non c'era. XIII leg., audizione del 7 aprile 1997, p. 506.

Il senatore Taviani, a proposito del Piano Solo, sempre nel corso della «intervista» rilasciata a Giorgino, disse che tale Piano, «finché fosse rimasto un quaderno chiuso in un cassetto o magari utilizzato per tranquillizzare le preoccupazioni del presidente Segni, non costituiva di per sè un reato. Fu invece imperdonabile che De Lorenzo abbia radunato all'Hotel dei Principi la dirigenza dell'Arma in previsione di una possibile emergenza. Io lo seppi subito e la mattina successiva convocai De Lorenzo: egli si scusò dicendo che doveva tranquillizzare il Presidente della Repubblica. Gli chiesi se almeno avesse preavvisato Andreotti, Ministro della difesa. Mi disse di no. Ritenni opportuno chiudere l'incidente perché ben conoscevo gli umori del Quirinale (...)»; (pp. 63 e 64).

[32] «Un fatto inaudito (...). Inaudito non perché (fosse) la prima volta che De Lorenzo (venisse) chiamato al Quirinale, ma perché il tema in discussione, cioè il governo e le elezioni, non (avrebbero dovuto) in alcun modo riguardarlo. Alla manovra (si associò) gran parte della stampa italiana. «*Epoca*» (uscì) con una copertina tricolore in cui Segni (fu) presentato come il salvatore della patria. Per alcune notti i dirigenti dei partiti della sinistra e dei sindacati dormi(rono) fuori casa (...)». G. Bocca, op. cit., vol. III, p. 35.

[33] Sergio Flamigni, op. cit., p. 221.

[34] All'epoca capo stazione CIA era Thomas Karammesines il quale mostrò una certa duttilità rispetto alla nuova situazione politica che si era determinata con l'insediamento del primo governo organico di centro-sinistra. Egli, a differenza dell'addetto militare presso l'ambasciata, colonnello Walter Vernon, che era per l'intervento armato se i socialisti fossero andati al governo, impose la sua idea. Agire per svuotare dal di dentro la politica progressista del centro-sinistra, fiaccandone i sostenitori e rafforzando i suoi oppositori. Questa soluzione era di segno opposto all'avallo, dell'ottobre 1962, con cui il presidente Kennedy garantì l'apertura a sinistra realizzata nel febbraio di quello stesso anno da Amintore Fanfani che varò il suo quarto governo: un tripartito DC-PSDI-PRI con l'astensione dei socialisti nenniani. «Il caso Italia dimostrava come il presidente Kennedy non fosse in grado di governare la CIA, all'interno della quale vi era chi riteneva lo stesso Kennedy un "pericoloso progressista" (...). Fra le torbide operazioni della CIA (...) in Italia allo scopo di sabotare la politica di centro-sinistra (...)» va ricordata quella del capo sta-

131

L'operazione può definirsi «un avvertimento» ai partiti di governo, un'*intentona* per usare una delle classificazioni utilizzate dagli spagnoli che «distinguono all'interno del *golpe* (il riuscito colpo di stato militare) il *pronunciamiento* che mira a trattare con la controparte, sia essa politica che militare; l'*intentona*, a scopo di avvertimento e per ottenere risultati politici; e l'*alzamiento*, la rivolta militare che ha come obiettivo quello di impadronirsi direttamente del potere»[35].

* * *

Gli accadimenti dell'estate 1964, soltanto a distanza di tre anni, vennero alla luce.

Nessuno li aveva percepiti e quando essi emersero con l'inchiesta Scalfari – Jannuzzi su l'«*Espresso*»[36] ricevettero copertura istituzionale *a posteriori*.

I documenti trasmessi alla magistratura ed alla Commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi del luglio 1964, insediatasi il 26 marzo 1969 (V legislatura), erano infarciti di *omissis*. Non furono inviati tutti gli atti della Commissione presieduta dal generale Aldo Beolchini incaricato nel 1967, dall'allora Ministro della difesa onorevole Tremelloni, di indagare riservatamente sull'attività dell'ufficio D del SIFAR. In particolare fu oscurata la documentazione comprovante gravi deviazioni e perfino consumazioni di reati.

Il SIFAR, avvalendosi anche di mezzi illeciti, aveva raccolto notizie scandalistiche riguardanti quattro generali di corpo d'armata al fine di comprometterne la permanenza in servizio ed aveva esercitato un'azione ricattatoria in danno di uomini politici.

Era stato organizzato un centro di intercettazioni telefoniche con ramificazioni periferiche che aveva funzionato per dieci anni, dal 1956 al 1966, in maniera palesemente illegale perché l'ascolto di conversazioni non sempre era avvenuto con la preventiva autorizzazione del magistrato.

---

zione CIA a Roma che «invitò il generale De Lorenzo ad approfondire i *curriculum* personali del gruppo dei collaboratori di Aldo Moro e del gruppo dirigente centrale della DC, allo scopo di individuare i personaggi facilmente ricattabili (...). Furono compilate delle schede ad opera del colonnello Allavena ed inviate alla CIA. Copia delle stesse furono inoltrate dai servizi segreti italiani ai comandi dei carabinieri di Napoli (guidato da Romolo Dalla Chiesa) e di Milano (guidato dal colonnello Giovanbattista Palumbo); sia Dalla Chiesa sia Palumbo risulteranno affiliati alla P2». In S. Flamigni, op. cit., pp. 20 e 21.

[35] P. Cucchiarelli-A. Giannuli, «Lo Stato parallelo», Gamberetti Editrice, p. 230.

[36] Il 14 marzo 1967 l'«*Espresso*» uscì titolando a tutta pagina: «Finalmente la verità sul SIFAR. Il 14 luglio 1964 il complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato». L'argomento fu ripreso dal settimanale nel numero successivo che titolò: «Fatti del luglio '64. Ecco le prove».

Fu segretata anche la parte documentale concernente le responsabilità del generale De Lorenzo, il quale aveva svolto indagini su parlamentari, uomini politici, personalità civili, sindacalisti e pure su alcuni prelati e sacerdoti della Chiesa, provvedendo alla loro schedatura non per tutelarne il buon nome ma per altri scopi che, comunque, nulla avevano a che fare con la sicurezza dello Stato. Inoltre si era dedicato a tale pratica anche quando, nominato Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri, lasciò l'incarico.

Venne tenuto nascosto, ovviamente, il testo del Piano Solo e la relazione della Commissione Lombardi, istituita il 10 gennaio 1968, confermativa del programma di occupazione delle principali città italiane e del reclutamento come forze di appoggio di *ex* carabinieri e marinai in congedo, oltre che di civili, effettuato clandestinamente dal colonnello Renzo Rocca il quale, il 27 gennaio 1968, alla vigilia della sua audizione davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sullo scandalo SIFAR, fu trovato morto nel suo ufficio, colpito da un proiettile di pistola.

Non verrà mai appurato se si trattò di omicidio volontario come molti indizi inducevano a ritenere o si fosse suicidato come era stato ufficialmente annunciato.

Il generale Lombardi aveva acquisito anche la lista degli enucleandi, ancora oggi ignoti[37], che era stata distribuita ai comandi periferici dell'Arma dei carabinieri.

L'elenco comprendeva dirigenti comunisti e socialisti, sindacalisti, esponenti democristiani riformatori ed intellettuali di sinistra che dovevano essere arrestati e tradotti alla «base di Capo Marrargiu», la stessa di Gladio, «utilizzando i mezzi della Marina e dell'Aeronautica» in quanto i capi «*pro tempore* erano perfettamente al corrente di questa operazione (...)».[38]

Il Governo, guidato dall'onorevole Moro, cercò in tutte le maniere di frenare inchieste giudiziarie e parlamentari[39], tentando di minimizzare l'accaduto, nonostante le martellanti richieste di socialisti e comunisti che si prodigarono in tutte le sedi per conoscere la verità[40].

---

[37] L. Mancuso, consulente della Commissione, relazione del 19 dicembre 1998, p. 40: «Per chi ne volesse sapere di più, va richiamata la deposizione del generale Giovanni Allavena al giudice istruttore di Venezia, dott. Mastelloni, nel corso della quale il militare rivela che i nomi di quelle liste erano quasi tutti corrispondenti a quelli del casellario politico generale presso il Ministero dell'interno, cioè presso l'Ufficio Affari Riservati del dottor D'amato, piduista al pari del generale Allavena. Ciò a dimostrazione della serietà di quel piano, della sua natura eversiva delle regole istituzionali, delle gravi implicazioni politiche».

[38] XIII legislatura, Incontro seminariale del 22 aprile 1998, pag. 57.

[39] Alla Camera dei deputati vennero presentate nella seduta dell'11 maggio 1967 cinque interrogazioni; altre furono presentate al Senato della Repubblica.

[40] Il senatore Lussu lamentò: «In uno Stato di diritto quale l'onorevole Presidente del Consiglio definisce frequentemente il nostro Stato repubblicano, l'aver negato la Commissione parlamentare di inchiesta è tale affronto alla democrazia che il Senato chiude la legislatura, discutendo una mozione su questo losco affare». Senato della Repubblica, IV legislatura, Assemblea, resoconto stenografico, 804ª seduta, pp. 46329-46630.

Oggi possiamo affermare, in tutta tranquillità, che il Governo dell'epoca ed il Presidente della Repubblica Saragat vollero mantenere segreta l'esistenza di Gladio[41].

Il dato su cui riflettere è se tale struttura, che secondo le versioni ufficiali confermate tra l'altro da inchieste e provvedimenti dell'autorità giudiziaria avrebbe dovuto, come si è detto, svolgere compiti di resistenza nel caso di invasione della penisola ad opera degli eserciti del blocco sovietico (da ciò la doverosa necessità di tenerne segreta l'esistenza), fosse pronta ad essere impiegata in appoggio al generale De Lorenzo e quindi in funzione di repressione politica interna.

Chi propende per tale ultima soluzione sostiene che il generale De Lorenzo, al vertice del SIFAR dal 1956 al 1962, «era stato praticamente il fondatore della struttura Gladio e, data la spregiudicata gestione del Servizio e dell'Arma dei carabinieri in quel periodo (e di ciò viene autorevole conferma dall'audizione del generale Ferrara innanzi alla Commissione parlamentare stragi del 13 dicembre 1990) è difficilmente immaginabile che se un alto dirigente del SIFAR arruola(va) civili (il riferimento è al colonnello Rocca di cui si è già fatto cenno, n.d.r.) per compiti di natura politico-militare in funzione anticomunista, non ne sia (stata) in qualche modo coinvolta la struttura Gladio, anch'essa composta da civili con compiti di intervento in caso di invasione da parte di paesi comunisti ma anche (...) con compiti di controllo e neutralizzazione delle attività eversive o sovversive»[42].

Sulla stessa lunghezza d'onda pare muoversi il particolare riferito dal consulente Giannuli il quale ha rilevato che «nella scheda di uno degli appartenenti a Gladio (che tra l'altro era un commesso della Camera) troviamo una notazione: essersi dimesso nel 1967, dopo la rivelazione della vicenda del Piano Solo, perché non più d'accordo con gli scopi dell'organizzazione. Ciò lascia immaginare che questo gladiatore avesse elementi per collegare la vicenda del Piano Solo alla struttura di Gladio, che potesse aver avuto un qualche sentore sull'utilizzazione della struttura in funzione di quel piano. È un indizio, non una prova, ma va registrato»[43].

Infine, se, come pare accertato senza ombra di dubbio, anche perché lo ammise lo stesso generale De Lorenzo innanzi alla Commissione Lombardi, che gli «enucleandi» sarebbero stati trasferiti, ad arresto avvenuto, a Capo Marrargiu è immaginabile come possibile il suo utilizzo senza l'assenso dei vertici di questa segretissima base operativa di Gladio?

* * *

[41] Il senatore Taviani, il 19 giugno 1998, davanti a questa Commissione dichiarò che: «gli *omissis* posti dal Governo anche alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sifar-De Lorenzo concernevano pure l'attività della Gladio».

[42] G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., pp. 102 e 103.

[43] XIII legislatura, Incontro seminariale del 22 aprile 1998, p. 48.

Gli *omissis* su Gladio[44] inaugurarono la pratica dell'occultamento[45] e del depistaggio che, come vedremo, rappresentò una costante della stagione stragista di matrice nera ed ebbe come protagonisti settori del SID ed i vertici dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno.

Essi, con la complicità di alcuni ambienti dell'Arma dei carabinieri e della Polizia, oltre a non prevenire azioni terroristiche di cui erano a conoscenza, fornirono anche protezione agli attentatori, consentendo che la loro identità rimanesse avvolta dal buio e, in molte occasioni, i loro interventi vanificarono il corso della giustizia, costretta ad un'altalena di verdetti contrastanti.

---

[44] Il segreto venne tolto alla fine del 1990. Le relazioni delle inchieste amministrative ed i relativi allegati furono inviati alla Commissione Stragi, presieduta dal senatore Libero Gualtieri che, l'11 gennaio 1991, le trasmise alle Camere. I documenti sono stati pubblicati nel Documento XXIII, n. 25 (V vol.), X legislatura.

[45] Il consulente dottor L. Mancuso, nella relazione del 19 dicembre 1998 (a cui si rinvia), enumera (da pp. 38 a 67) un interessante elenco di casi in cui è stato opposto il segreto di Stato «che non era diretto a tutelare la sicurezza dello Stato poiché in quei documenti si sono coperte gravi deviazioni ed interventi dei servizi di sicurezza nel gioco politico dei partiti di governo attraverso le armi della corruzione» (...), segreto che, nonostante la riforma del 1977 (legge 24 ottobre n. 801) «continua a paralizzare l'accertamento dei fatti nelle inchieste giudiziarie; dopo le opposizioni del segreto ai magistrati di Milano, Padova, Torino e Roma in altrettante inchieste per fatti di terrorismo (stragi e *golpe*), eguale fortuna ebbe il giudice istruttore di Firenze che indagava su una lunga serie di attentati ai treni e che vedevano al centro dell'inchiesta Augusto Cauchi indicato, su di un appunto manoscritto sequestrato a Stefano Delle Chiaie all'atto del suo arresto in Venezuela, come coinvolto nella strage dell'Italicus (la scritta è la seguente: L'anno della provocazione ('74)! (...) Italicus, (Cauchi e Massari). (...) Il magistrato fiorentino chiese al SISMI maggiori delucidazioni (...) ma si sentì opporre il segreto di Stato poi confermato dal presidente del Consiglio Craxi. In tal modo non si accertò immediatamente che il tramite tra il SID ed Augusto Cauchi, informatore del Servizio ed al tempo stesso terrorista neofascista, fosse il dottor Oggioni, presso la cui clinica aveva trovato comodo alibi uno degli imputati della strage dell'Italicus, in stretti rapporti di Licio Gelli, in primo grado condannato a Firenze quale sovvertitore di quella stessa banda armata e reclutatore di militari per conto della P2. Anche la Corte costituzionale respinse il ricorso del giudice istruttore senza entrare nel merito della questione. In tal modo la figura di Oggioni, persona di grande interesse nelle indagini sulla strage dell'Italicus e della banda dei terroristi aretini, autori di una serie di attentati ai treni sulla tratta Firenze-Bologna, anche per il suo stretto collegamento a Licio Gelli, venne ostinatamente nascosto alla magistratura. In un appunto rinvenuto agli atti del SISMI vergato dal col. Lombardo, si legge che Oggioni era un contatto "da coprire ad ogni costo". Ultime inchieste paralizzate dall'opposizione del segreto di Stato sono quelle che riguardavano il col. Stefano Giovannone, uomo del SISMI e della P2, arrestato dalla magistratura di Venezia per un traffico di armi che coinvolgevano l'OLP e le Brigate rosse. Il militare (si rifiutò di essere interrogato) oppo(nendo) agli inquirenti il segreto di Stato che venne convalidato dal Presidente del Consiglio con la frase: "La conferma attentamente ponderata, appare doverosa". In un secondo momento un altro presidente del Consiglio ribadì al giudice istruttore di Venezia quel segreto opposto dall'ammiraglio Fulvio Martini, al vertice del SISMI. Questa volta, secondo la dizione del Capo del Governo, "per la tutela di delicate posizioni di Stati esteri". In tale occasione l'indagine verteva sulla caduta dell'aereo Argo 16 con la morte di suoi quattro occupanti, aereo che era stato impiegato per gli spostamenti di armamenti e di personale dell'organizzazione "Gladio" e che aveva riportato in patria terroristi libici restituiti al loro paese all'indomani di un attentato compiuto in Italia. A questo punto, vale la pena chiedersi cosa abbia mai a che fare il segreto di Stato con le giustificazioni che lo hanno sorretto e perché non abbia funzionato neanche il disposto dell'articolo 12 della legge 801/77, che, al secondo comma, senza possibilità di equivoci, statuiva che "in nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale"» (pp. 51-54).

La causa della democrazia, tradita nel suo aspetto fondamentale che è la trasparenza, ha subìto da tali comportamenti (omissivi, di copertura e commissivi) una grave lesione, tale da generare nei cittadini il convincimento che il marcio si annidava in particolar modo in quelle sfere cui era affidata la tutela della legalità. Con un'ulteriore conseguenza: nell'Arma dei carabinieri e, più in generale, nelle forze dell'ordine si era fatta strada, dopo il mancato accertamento delle responsabilità del Piano Solo, l'idea che le istituzioni assicurassero comunque l'impunità quando venivano difesi, anche con l'impiego di pratiche illegali, quelli che si ritenevano fossero gli interessi dello Stato.

Tali strutture inoltre non agivano da sole.

Erano supportate da altre «agenzie» che si riconoscevano nella causa dell'atlantismo e che si muovevano con la costante preoccupazione di evitare l'ascesa al potere del Partito comunista[46].

Per scongiurare tale evento, che avrebbe comportato gravi rischi per l'equilibrio stabilizzatosi all'indomani del trattato di Yalta, esse fiancheggiarono l'azione di copertura dei servizi di sicurezza a favore dei terroristi i quali, con i loro attentati diluiti nel tempo, mentre non compromettevano seriamente il quadro sociale, creavano nella pubblica opinione quel sentimento di panico sufficiente ad immaginare che la sicurezza potesse essere assicurata soltanto da quelle forze politiche estranee all'area comunista ed in genere alla sinistra.

Ora c'è da chiedersi, anticipando un tema di estremo interesse che sarà ripreso successivamente, se il potere politico era a conoscenza dell'intreccio operativo dei servizi segreti con agenzie straniere del blocco occidentale, associazioni occulte, quali la Loggia di Licio Gelli (P2) e i gruppi dell'estrema destra, che avevano ripudiato la pratica della legalità e si

---

[46] La prima organizzazione avente finalità di «guerra non ortodossa» è la «O» derivata dall'analoga organizzazione «Osoppo». Il 19 febbraio 1956 tale struttura fu trasformata nella «Stella Alpina» della nascente organizzazione Gladio. «Pace e libertà» era un altro apparato che ha avuto legami a livello governativo ed internazionale ed ha svolto un importante ruolo anticomunista. Tale movimento fu fondato da Edgardo Sogno durante gli anni Cinquanta. Il Sogno coltivava l'idea di una Repubblica Presidenziale e di un governo di tecnici altamente specializzati per frenare la decadenza morale ed economica in cui, a suo dire, versava il nostro Paese e, coadiuvato dal giornalista Luigi Cavallo, elaborò un piano sovversivo che avrebbe dovuto attuare nel 1974 secondo le citate linee programmatiche. Per tal fatto sia il Sogno che il Cavallo, nel 1976, furono arrestati con l'accusa di cospirazione sovversiva. Il procedimento si concluse con il proscioglimento di entrambi. Il giudice istruttore presso il Tribunale di Roma, Francesco Amato, non riuscì a svelare la trama degli intrecci tra il Sogno ed i servizi segreti italiani e stranieri e, quindi, non potette dimostrare se effettivamente era stato portato innanzi un progetto sovversivo, in quanto venne opposto il segreto di Stato alla richiesta di una determinata documentazione.

La nascita di «Ordine Nuovo», «Avanguardia Nazionale», «Movimento di azione rivoluzionaria» e «Rosa dei venti», secondo alcuni, può essere legata allo scopo di fornire un supporto operativo nelle azioni dirette a creare il disordine per fini di ordine; per altri la loro creazione può essere avvenuta autonomamente e poi utilizzate all'attuazione dei fini di cui si è detto.

Per un più approfondito esame si rimanda a G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., il quale tratta tutte le questioni relative alle associazioni politiche e alle strutture paramilitari segrete dal 1946 ad oggi.

erano allontanati dai propri quadri partitici rinnegandone i valori e le idealità.

La questione non riguarda tanto i governi dell'epoca che, quasi certamente, non furono messi a conoscenza dei piani legati alla trama nera, ma interessa quelli che si sono succeduti.

Certo è che non è difficile sostenere responsabilità di ordine politico-morale a carico di chi, come è avvenuto per il Piano Solo, ha limitato la conoscenza di alcuni fatti coprendoli con censure e segreti di Stato rendendo, in tal modo, alquanto difficoltosa l'indagine giudiziaria.

Il generale Aldo Beolchini, presidente della citata Commissione d'inchiesta, che aveva attribuito ai Capi del SIFAR, succedutisi dal 1956 in poi, la responsabilità delle deviazioni, affermò che se il suo rapporto fosse stato affidato integro al Parlamento ed alla magistratura e non avesse avuto le numerose lacune, non si sarebbero ripetuti tanti scandali[47].

Ma una sorta di complicità può essere individuata anche a carico di coloro che, pur avendo chiaro il quadro delle responsabilità, ascrivibili a burocrati o alti militari, non procedettero alla loro rimozione, consentendo in tal modo, come si è già accennato, di ingenerare, in alcuni apparati, la convinzione di godere di un'impunità senza limiti.

Infine vi è da sottolineare che la mancata *discovery* di episodi oscuri, rivelati da fonti diverse da quelle su cui incombeva l'onere di tutelare la trasparenza, che è propria di ogni regime democratico, ha impedito al Parlamento di esercitare appieno la sua funzione di controllo.

La ricostruzione degli avvenimenti, in tal modo, è divenuta alquanto problematica per il ritardo con cui sono venuti alla luce determinati fatti che ha seriamente compromesso ogni attività di indagine, spesso privata della possibilità di utilizzare fonti cognitive genuine.

La manomissione di documenti e i loro aggiustamenti rappresentano un altro dato grave ed inquietante che ha reso vani gli sforzi delle varie Commissioni, costituite per comprendere la cause del terrorismo, individuare i responsabili e dare un volto agli ispiratori, ai fiancheggiatori ed ai favoreggiatori.

---

[47] In G. Flamini, «Il partito del golpe», Italo Bonovolenta, Ferrara, vol. I, p. 136.
La consultazione dei documenti nella loro integrità avrebbe svelato l'identità dei militari che, a vario titolo, furono coinvolti nel Piano Solo: i generali Giovanni Allavena, Luigi Bittoni, Romolo Dalla Chiesa e Franco Picchiotti. Costoro, grazie agli *omissis*, proseguirono indisturbati nella carriera raggiungendo i più alti posti di comando.

Capitolo IV

LA CONTESTAZIONE GIOVANILE, L'AUTUNNO CALDO E IL TERRORISMO ROSSO

Nel corso del 1968 si sollevò un moto, alimentato dal malessere giovanile, che interessò le università ed anche il mondo sindacale.

L'intento rivoluzionario, proveniente dai *campus* delle università americane, si diffuse in tutto l'occidente ed approdò a Parigi, dove assunse toni aspri.

Il «Maggio francese» del 1968 partì dalle università e trascinò gli operai in uno sciopero generale.

La rivoluzione, tuttavia, trovò nel generale De Gaulle, al potere da dieci anni, un ostacolo granitico; egli ricorse al voto ed ottenne un successo elettorale senza precedenti.

Il mese dopo una buona legge universitaria, che recepì tutte le critiche mosse alle disfunzioni denunziate, placò gli animi degli studenti.

Anche l'Italia visse il fenomeno della contestazione studentesca che, già nel novembre 1967, fece capolino nell'università di Trento per apparire, dopo alcuni giorni, all'università cattolica del Sacro Cuore a Milano.

Per ironia della sorte la culla di questo movimento furono due atenei della cultura cattolica.

Anche l'università di Torino venne occupata e, nei primi mesi del 1968, tutte le sedi e le facoltà della Penisola erano in balia degli studenti, che reclamavano un adeguamento delle strutture per far fronte alla massa sempre più crescente degli iscritti, il rinnovamento dei programmi di studio, oltre che un maggior impegno dei professori, i quali si dedicavano poco all'insegnamento ed in sede di esame assumevano un atteggiamento baronale, che consentiva a pochi il conseguimento del diploma di laurea che comunque non dava certezze di sistemazione.

In verità, il Governo Moro predispose un disegno di legge, che prese il nome del ministro della pubblica istruzione onorevole Luigi Gui, per adeguare le università alle nuove esigenze strutturali e didattiche.

La proposta fu però bocciata dagli studenti, che non ne apprezzarono il contenuto volto a creare dipartimenti, ad aggregare insegnamenti e soprattutto ad istituire tre tipi di laurea, un diploma dopo il biennio, il dottorato di ricerca dopo la laurea tradizionale.

Gli universitari, malgrado i propositi governativi, sostenevano che una reale ristrutturazione dell'insegnamento poteva avvenire solo a seguito del rovesciamento dello Stato.

In ciò è consistito l'errore della contestazione studentesca: essa, infatti, non puntò alla riforma dell'università che era un approdo non certo difficile, considerata la disponibilità delle forze politiche, ivi compreso il PCI che diede vita ad un'opposizione di facciata, ma aprioristicamente rifiutò ogni ipotesi di intervento, mirando invece al ribaltamento del sistema politico, ritenuto l'unica soluzione per l'effettivo superamento dell'inadeguatezza dell'università.

In definitiva la contestazione ebbe di mira l'insieme dei valori che caratterizzavano l'Italia del *boom* economico; essa prese a pretesto la situazione dell'università, certamente vetusta ed inadeguata, ma il vero obiettivo era il modo di essere che i genitori imponevano e che i giovani consideravano frutto dell'ipocrisia, del formalismo e condizionamento di ogni libertà, che doveva invece spaziare senza freni, sia per quanto riguardava le scelte e l'impegno scolastico, sia per quanto riguardava i rapporti con l'autorità e con i propri coetanei anche di sesso diverso.

Si partì dal ripudio del tradizionale abbigliamento: *jeans*, barba e folte chiome presero il posto di giacche, cravatte, capelli corti e curati.

Non più la vita in famiglia, ma in comunione con gli altri.

Sul versante propriamente politico, la lotta all'autoritarismo passava attraverso la convocazione di assemblee che, per gli studenti, erano il luogo di risoluzione delle decisioni del movimento, non delegabili a nessuno.

In sostanza l'assemblea era l'unico e solo momento deliberativo, in grado di far scaturire dal basso la volontà con la partecipazione di tutti.

Ma non sempre le assemblee furono un modello di democrazia.

L'andamento dei loro lavori spesso era fortemente condizionato da pochi agitatori, i quali si distinguevano per arroganza ed intolleranza e che sbandieravano «l'uso della violenza come mezzo», come si espresse lo storico di sinistra Paul Giusborg nella «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi».

La prima tappa importante di questa strategia è Valle Giulia.

Siamo al primo marzo 1968: gli studenti, sgombrati dall'università, decisero di rioccupare la facoltà di architettura nella zona di Villa Borghese, a Roma.

L'intervento della polizia diede vita ad una vera e propria battaglia che alla fine lasciò sul campo centinaia di feriti, di cui circa cinquanta appartenenti alle forze dell'ordine.

Lo scontro diede corpo all'idea della capacità rivoluzionaria del movimento studentesco, che in verità non ricevette dallo Stato una risposta ferma e perentoria come era accaduto in Francia, ove erano stati allertati da De Gaulle addirittura i carri armati, o in Germania e in Spagna dove era stato dichiarato lo stato d'emergenza.

Si può dire che da quel momento la violenza si propose come primo connotato delle lotte studentesche e del resto non poteva avvenire il contrario.

Una volta sposate le teorie marxiste-leniniste o maoiste, la contestazione non poteva che evolvere verso la violenza e l'aggressione.

Nel frattempo, montò anche la protesta operaia.

Il movimento degli studenti non si era illuso di poter imporre autonomamente una situazione rivoluzionaria e guardava con interesse alla classe operaia che, nelle fabbriche del Nord, mal sopportava la nuova organizzazione industriale che aveva creato differenze tra gli stessi lavoratori, ad alcuni dei quali erano stati assegnati compiti di sorveglianza dei propri colleghi e, soprattutto, non tollerava che i salari fossero i più bassi di tutti i paesi occidentali.

A ciò si aggiunse la frustrazione legata al degrado delle periferie urbane e ai moderni ritmi di lavoro, frutto della meccanizzazione dei processi produttivi.

E così avvenne che, ad un anno di distanza dai moti del 1968, gli operai scesero in piazza a reclamare le loro rivendicazioni e tutto ciò in aperta rottura con le manifestazioni del passato.

Invero la protesta sorse spontanea, senza la guida ed il controllo del sindacato e, mutuando la pratica messa in uso dal movimento studentesco, gli operai predilessero l'assemblea come luogo ove assumere le decisioni, partecipando direttamente ed autonomamente alle determinazioni, senza la mediazione del sindacalista di turno.

Anche i lavoratori, come gli studenti, si affidarono alla forza per imporre la loro strategia.

Venne in uso il cosiddetto «picchettaggio» per impedire l'accesso in fabbrica a coloro che non volevano scioperare e spesso i contestatori, aiutati in molte occasioni dagli studenti, fecero ricorso alla violenza fisica nei confronti dei dirigenti e di quanti ritenevano essere schierati con i padroni.

Nel luglio 1969, a Torino, i sindacati proclamarono uno sciopero generale contro i caro-affitti.

Gli operai e gli studenti organizzarono una contromanifestazione, andando ad infoltire le file degli scioperanti. Le proteste di questi ultimi avverso il canone di locazione esoso, vennero soverchiate dalle grida dei sopraggiunti che invocavano: «Che cosa vogliamo? Tutto e non solo affitti a buon prezzo».

Seguirono scontri con la polizia.

Ebbe inizio l'autunno caldo, la stagione delle rivendicazioni salariali. Il Governo, presieduto da Mariano Rumor, non riuscì a fronteggiare il moto di protesta né a controllarne gli effetti destabilizzanti.

Seguirono una serie di concessioni sul versante delle retribuzioni e delle pensioni, con ricadute negative sulla situazione economica del Paese, ma positive su quella sociale, nel senso che si placò ogni forma di contestazione all'interno delle fabbriche.

«Il 1968 fu un anno che ha fatto epoca a sé e che ha influenzato a dir poco l'intero ventennio successivo. Frange contestatrici si separarono dai partiti tradizionali e si sottrassero al controllo dei vertici di questi. La classe dirigente di stampo liberal-borghese arretrò sulla scena politica, lasciando sempre più spazio a settori oltranzisti. Nacque nei singoli o nei piccoli gruppi la volontà di affermarsi e a questo scopo la violenza venne considerata fattore naturale di attacco e di difesa. Anche a sinistra, per ef-

fetto di spinte centrifughe prendevano consistenza ed autonomia ideologica settori estremi che tendevano a frazionarsi nella scelta dei metodi di lotta ritenuti più efficaci. Ciò anche in conseguenza della crisi che la sinistra attraversò negli anni 1968 e immediatamente successivi: da una parte un forte travaglio interno, che condusse anche a scissioni sia nel PCI che nel PSI, dall'altra il trauma conseguente all'invasione della Cecoslovacchia ed ai moti insurrezionali in Polonia. Ciò mentre la svolta operata dal Partito socialista per l'intesa di centro-sinistra incontrava il disfavore dell'elettorato» [48].

Al giornalista Giorgino che gli chiedeva una sintesi del «contesto di quella complessa situazione degli anni 1974-'75», il senatore Paolo Emilio Taviani rispose in maniera molto articolata: «Tutto discende dal '68. Le conseguenze del 1968 – iniziato come movimento studentesco e poi dilagato in una vera e propria sommossa generazionale – si facevano sentire ancora nel '73 e si facevano sentire tre ordini di fatti verificatisi in Italia e soltanto in Italia: fatti di cui occorre tener conto per capire le vicende della politica interna e dell'ordine pubblico degli anni '70».

«Innanzitutto un dato va ricordato: l'inesorabile distacco, impregnato di sospetto e di sfiducia, che si è approfondito tra le nuove generazioni ed il ceto politico dominante dopo la strage di Milano del 1969. È oggi noto che la bomba alla Banca dell'Agricoltura non avrebbe dovuto provocare morti, mentre causò una strage per l'insolito protrarsi di due ore dell'orario di chiusura al pubblico. Ed è pure nota oggi la sentenza di Catanzaro che comminò l'ergastolo a tre uomini dell'estrema destra e condannò a vari anni di reclusione tre dirigenti dei servizi segreti italiani (quattro al generale Maletti, due al capitano Labruna ed uno al maresciallo Tanzilli). Ma la citata sentenza è del 23 febbraio 1979, cioè nove anni e due mesi dopo il misfatto. Prima della sentenza, per mesi e per anni i ceti dirigenti ed una certa parte della stampa avevano continuato a dare per scontato che la strage fosse di sinistra».

«Nell'estate del 1974 io dissi a «*L'Espresso*» che la strage di Milano, come quelle di quei giorni contro i treni, avevano la matrice di destra. Fui infatti sconfessato anche dal mio partito e preferii abbandonare l'attività ministeriale cui avevo ininterrottamente partecipato per venticinque anni».

«Questo inganno delle stragi di sinistra che qualcuno traduceva in tutto il pericolo è solo a sinistra, si trascinò per anni e permise il diffondersi nelle generazioni giovanili della convinzione che i partiti di governo mirassero alla dittatura: mistificazione anche questa perché, in realtà, i sostenitori degli opposti estremismi non aspiravano ad alcuna dittatura, bensì, più timidamente, volevano mantenere lo *status quo*».

«Questo precedente ha valore per comprendere le ragioni del distacco – ripeto sospettoso ed ostile – di gran parte delle nuove generazioni rispetto al ceto politico ed alle sue espressioni governative».

---

[48] Prof. G. De Lutiis, Il Bozza di relazione..., op. cit., p. 29.

Ad approfondire il solco contribuì anche l'evoluzione del PCI che «per quanto riguarda la linea politica dell'ordine pubblico iniziò, già nella primavera del 1974, durante il sequestro Sossi».

«Non si trattava» – continua il senatore a vita – di «una collaborazione per tutta l'azione di governo, bensì di una collaborazione concreta contro l'eversione sia di destra che di sinistra, ed in particolare contro le Brigate rosse».

«(...) Questa attività concreta di collaborazione non era certo sfuggita alle masse giovanili protestatarie e contribuì a renderle ancora più distaccate, sospettose ed ostili rispetto ai poteri istituzionali. Era cioè ormai ben lontano il tempo in cui il PCI aveva il pieno controllo della piazza e poteva disporne ai fini della propria linea politica».

«Uno stretto legame collegò il perdurare ed il diffondersi della ribellione di origine sessantottina alla crescente ondata di scandali che investì la classe politica proprio nel 1976. In quell'anno il cancro della cosiddetta tangentopoli – le cui radici incominciarono a germogliare a Rovigo, a Milano e a Roma tra il 1973 ed 1974 – già si stava diffondendo nel corpo ammalato e stanco della partitocrazia» [49].

Le acute osservazioni del sen. Taviani rappresentano un'utile base di riflessione sulla nascita del terrorismo rosso e segnatamente delle BR.

Si tratta di un tema solo in apparenza estraneo alla presente relazione, dedicata al terrorismo stragista del quinquennio '69-'74. Periodo solcato da un altro tipo di violenza che affonda le sue radici nel contesto storico di cui ci stiamo occupando.

Dopo l'apparire sulla scena delle prime Brigate rosse fondate da Curcio, Franceschini, Semeria, Cagol, per citare i capi dell'originario nucleo storico annientato dall'incalzare della polizia, le ricostituite «Nuove Brigate rosse» assunsero, a partire dalla metà degli anni Settanta e fino ai nostri giorni con l'assassinio del professor Massimo D'Antona, una modalità strategica improntata a puntuale organizzazione, impegno, cinismo e ferocia con il fine, più volte rivendicato, di destabilizzare la struttura politica ed istituzionale dell'Italia.

Fu certamente un errore coltivare per anni «l'inganno della strage di sinistra che qualcuno traduceva», come ricordava il senatore Taviani, «in tutto il pericolo è solo a sinistra».

La strage di piazza Fontana addebitata surrettiziamente a circoli anarchici quando la pista da seguire, come vedremo, era l'eversione nera, aveva generato il timore, avvertito come concreto, dell'imminente pericolo di un colpo di Stato restauratore di quegli assetti che avevano caratterizzato la cultura e la pratica del fascismo.

Scrive Giorgio Bocca: «Chi non ha la memoria corta sa che la preoccupazione in quegli anni si diffuse in tutta la sinistra. Il Partito comunista in certi periodi ha raccomandato ai suoi dirigenti di dormire fuori casa; gli *ex* comandanti partigiani si ritrovavano a discutere sul che

[49] F. Giorgino, op. cit., pp. 70, 71.

fare, si aspettava di essere arrestati una di queste notti; di trovare al mattino i carri armati nelle strade»[50].

Intanto, le indagini degli inquirenti per alcuni fatti languivano, per altri i risultati giudiziari che approdavano ad una prima decisione giurisdizionale, dopo anni ed anni di attesa, erano deludenti perché ribaltavano gli assunti accusatori per le ragioni già evocate, conseguenza del costante e sistematico intervento depistante ed inquinante di alcuni apparati di sicurezza e dei loro complici. Anzi le voci ricorrenti sulle coperture offerte ai vari responsabili delle stragi ingenerarono la convinzione che lo Stato fosse coinvolto in tali deprecabili eventi per finalità di spiccata marca anticomunista. Non si esitò, infatti, a ritenere i cruenti avvenimenti «stragi dello Stato» con conseguente addebito di responsabilità alla classe dirigente.

All'interno del Partito comunista, ancor prima che Enrico Berlinguer, dopo l'assassinio di Allende ed il colpo di Stato in Cile del generale Pinochet, ipotizzasse il dialogo con i cattolici democratici, già si considerava come concreta la prospettiva della partecipazione al governo.

Il fatto nuovo si ebbe nella primavera del 1974, in occasione del sequestro del giudice Sossi, rivendicato dalle BR. I gruppi parlamentari comunisti perseguirono con la maggioranza una politica comune in tema di ordine pubblico e quindi costituirono di fatto un fronte unico nella lotta all'eversione sia di destra che di sinistra, in particolare nel contrasto alle Brigate rosse.

Il nuovo indirizzo scosse gli operai delle fabbriche che si mostrarono poco propensi ad immaginare che il partito in cui militava la maggior parte del loro movimento traghettasse sulla sponda opposta da cui, *ab immemorabili*, erano partite le critiche più dure e retrive alle loro rivendicazioni. Non a caso nell'area di autonomia operaia l'estremismo rosso trovò terreno fertile.

I risultati elettorali delle elezioni politiche del 21 giugno 1976 riproposero la DC come primo partito, nonostante la straordinaria crescita del Partito comunista di oltre il sette per cento rispetto alla precedente consultazione.

I «rivoluzionari» speravano nel crollo della Democrazia Cristiana, ma anche nell'affermazione della «nuova sinistra» rappresentata da Democrazia proletaria, attestatasi, però, sul desolante risultato dell'1,5 per cento che consentì soltanto a sei candidati di varcare la soglia di Montecitorio.

L'unica forza rappresentativa della sinistra, considerato anche il ricorrente esito negativo dei socialisti, era il PCI che, a fronte della pesante situazione venutasi a determinare (infatti le tradizionali forze di centro-sinistra non avevano forza sufficiente per governare) ed in assenza di altre soluzioni, decise di collaborare con la DC consentendo il varo di un governo monocolore democristiano, definito della «non sfiducia», guidato

[50] G. Bocca, op. cit., vol. IV, p. 181.

da Giulio Andreotti e appoggiato in Parlamento da tutti i gruppi del cosiddetto «arco costituzionale».

La soluzione che vedeva i comunisti a fianco della DC, fino a quel momento da loro ritenuta responsabile della crisi in cui versava l'Italia, accelerò il processo rivoluzionario e, per la seconda volta, protagoniste furono le università: in particolare, tra esse, si distinsero quelle meridionali (Palermo, Salerno e Napoli).

Nei primi mesi del 1977 la protesta, che aveva nel mirino l'annunciata riforma universitaria del ministro Malfatti, ritenuta un ritorno all'antico, coinvolse anche gli Atenei di Bologna, Cagliari, Roma, Sassari, Firenze, Pisa, Torino, Milano e Padova. In definitiva tutte le università furono in subbuglio come era avvenuto nel '68 anche se è difficile rinvenire similitudini.

Nel 1968 non c'era la crisi economica del '77: il *boom* era in piena espansione e gran parte dei giovani tenevano viva la speranza di trovare occupazione.

Il PCI all'epoca era all'opposizione e quindi si sentiva integrato nel movimento con tutte le ricadute positive sul piano elettorale.

Nel 1977 il PCI, invece, si trovava sul versante opposto, «era in cattedra», come scrisse Giuliano Zingone sul «*Corriere della Sera*» del 10 febbraio 1977, il che non gli consentiva di fiancheggiare gli universitari considerati «un fastidioso ostacolo in un momento delicato come quello che lo vede(va) avvicinarsi al governo» [51].

Per gli studenti il PCI divenne un nemico da considerare ormai inserito nel sistema dei partiti.

Nacque, quindi, a sinistra del Partito comunista, un'entità fatta soprattutto di giovani, studenti ed operai oltre che intellettuali, i quali dichiararono un ancoraggio rigorosamente ortodosso (e settario) alle carte di fondazioni marxiste-leniniste o alla «novità» del maoismo della rivoluzione culturale cinese.

Anche su questo versante si consumò la rottura della mediazione democratica e prese corpo la sfida del ricorso alla violenza come risorsa per abbattere un sistema che era impossibile cambiare per linee interne.

La contestazione investì il partito ed il sindacato, considerati strategicamente sviati rispetto all'obiettivo rivoluzionario finale e dediti ad una politica ritenuta di stagnazione riformista.

Il disegno dichiarato del movimento – pur nella pluralità delle sue espressioni e nella rissa delle sue contrastanti propensioni ideologiche e pratiche – era quello di farsi avanguardia di una grande iniziativa di massa che realizzasse lo spostamento del PCI alla disponibilità rivoluzionaria.

Un'impresa di trascinamento che può apparire oggi velleitaria, sia in relazione alle condizioni soggettive dei promotori, sia in relazione alla realtà effettuale dello stesso PCI, abituato ormai agli accordi democratici e sostanzialmente non disposto ad inseguire avventure devastanti.

---

[51] M. Crispigni, «Il Settantasette», Il Saggiatore, Flammarion, 1977, p. 22.

Anche la condotta dei vertici confederali e di categoria fu censurata dalle espansioni di base (i Comitati Unitari di Base), e lo stesso obiettivo dell'unità sindacale fu considerato arretrato rispetto alle finalità complessive dell'azione in corso.

La nascita del terrorismo rosso va collocata dentro questa matrice sociale ed ideologica con un obiettivo politico ben preciso che, nella seconda metà degli anni Settanta, coincise con quello perseguito dall'eversione di destra e cioè «l'unità nazionale antifascista, l'accordo di pacificazione, il compromesso storico, l'inciucio *ante litteram*. Lo scopo comune era di ripristinare le condizioni della guerra civile e rivendicare l'autonomia dei fascisti dall'anticomunismo di Stato (Peteano, NAR), ovvero il ruolo di avanguardia armata del Partito comunista combattente (BR)»[52].

Oggettivamente si configurò, così, uno stato di necessità anche a sinistra, parallelo a quello già descritto per l'area centrale dello schieramento politico, ma ad esso collegato almeno per la percezione della gravità dell'attacco portato alla democrazia, non solo come sistema istituzionale ma anche come costume politico.

La percezione del pericolo estremista, quello di destra, che era già all'opera a fine anni Sessanta, e quello di sinistra, che era ancora in incubazione, spinse le due maggiori forze politiche italiane a convergere in una comune strategia democratica che fronteggiasse, allo stesso tempo, le insidie golpiste della destra e le sollecitazioni violente dell'estremismo di sinistra.

Ed è proprio questa convergenza che accentuò le reazioni su entrambi i fronti e preparò dunque una nuova stagione di sangue.

[52] V. Ilari, «Appunti in margine ai seminari della Commissione Stragi», Roma, 4 maggio 1998.

Capitolo V

LA STRATEGIA DELLA TENSIONE, PIAZZA FONTANA E LE STRAGI INSOLUTE

Le elezioni politiche della primavera del 1968 sancirono il fallimento dell'unificazione dei partiti di ispirazione socialista, il PSI ed il PSDI, avvenuta due anni prima.

Il disegno del centro-sinistra, sul piano strettamente strategico, era volto ad isolare il PCI e a favorire la nascita di un forte partito socialdemocratico.

Avvenne però il contrario: i socialisti [53] uscirono ridimensionati dal voto che, invece, premiò il PCI [54].

Anche nella DC, nonostante il buon risultato [55], l'esito elettorale produsse un terremoto.

Il gruppo doroteo reclamò per sé la Presidenza del Consiglio.

Moro, che era stato accantonato dopo cinque anni di guida del governo, si distaccò dal ceppo doroteo e pose alla DC, in modo sempre più esplicito, il tema della ricerca di un nuovo rapporto con il PCI, finalizzato alla salvaguardia del processo democratico [56].

Era la formula della «strategia dell'attenzione», con la quale il *leader* DC intendeva rispondere al tumultuoso esprimersi delle tensioni sociali, immaginando alleanze politiche diverse, di cui aveva ampiamente accennato, nell'aprile del 1967, quando era ancora Presidente del Consiglio, al convegno democristiano di Lucca, organizzato dall'allora segretario DC Rumor per trovare un fondamento all'unità politica dei cattolici.

A tale strategia venne contrapposta la «strategia della tensione», alimentata da tutte le forze che guardavano con sospetto alla nuova ipotesi politica e pensavano di accrescere l'allarme sociale, suscitato dalla contestazione giovanile ed operaia, per sollecitare una domanda d'ordine, a cui

---

[53] Il PSU (Partito Socialista Unificato), alla Camera, raggiunse il 14,5 per cento. Alle elezioni politiche del 1963 il PSI aveva ottenuto il 13,9 per cento, il PSDI il 6,1 per cento. Al Senato il 15,2 per cento rispetto al 14 per cento del PSI e al 6,3 del PSDI.

[54] Il PCI, nelle elezioni della Camera dei deputati, passò dal 25,2 per cento della consultazione del 1963 al 26,9 per cento. Al Senato le liste comuni del PC e del PSIUP conquistarono il 30 per cento.

[55] Nel voto per il Senato la percentuale fu del 38,4 per cento rispetto al 34,9 per cento del 1963. Alla Camera del 39,1 per cento contro il 38,3 per cento.

[56] Dopo la sconfitta del Partito socialista italiano, «tornò al centro del dibattito politico la questione comunista anche perché il PCI – di fronte all'invasione sovietica della Cecoslovacchia – si era schierato apertamente contro l'invasione» G. De Lutiis, «Risposte ai quesiti G e H», p. 4.

rispondere per via democratica ma senza escludere l'eventualità di una presa di potere con altri mezzi.

Franco Ferraresi descrive, in maniera compiuta, gli avvenimenti di quel complesso periodo storico: «Alla fine degli anni Sessanta, qualunque ipotesi di spingere a destra la politica italiana per vie legali non disponeva di una maggioranza parlamentare. (...) In queste circostanze un corso d'azione plausibile per quanti erano disposti ad usare la forza onde bloccare la deriva degli avvenimenti, era quella di provocare una svolta autoritaria da parte dello Stato (in ultima istanza, ma non necessariamente, tramite l'intervento delle Forze Armate), che includesse la repressione dei diritti civili, la soppressione delle libertà costituzionali, il drastico ridimensionamento dei poteri delle Assemblee popolari (Parlamento e rappresentanza locale). Solo una situazione di disordine sociale generalizzato, di cui si potesse attribuire la responsabilità alla sinistra, avrebbe potuto giustificare una svolta del genere. Di qui la necessità di dar corso a scontri di piazza, incidenti sanguinosi, attentati dinamitardi. I rossi potevano essere coinvolti sia infiltrandoli, sia provocandoli a battersi, e quindi attirare su di sé la reazione legittima delle forze dell'ordine (...)» [57].

L'operazione «Chaos», promossa dalla CIA nel 1967 per contrastare il movimento pacifista americano a difesa dei diritti civili e contro la guerra in Vietnam, fu esportata in Italia, nella Repubblica Federale Tedesca, in Francia, in Inghilterra ed era diretta ad «infiltrare» propri elementi provocatori in gruppi, associazioni e partiti dell'estrema sinistra extraparlamentare con l'obiettivo di accrescerne la pericolosità inducendoli ad azioni aggressive volte ad esasperare le tensioni politico-sociali così da ingenerare avversione nei confronti dell'ideologia comunista e favorire richieste d'ordine.

In definitiva, per dirla con il citato Ferraresi, tale stratagemma mirava a coinvolgere i rossi per farli poi apparire i colpevoli di tutto.

«Questo poteva servire, in un primo periodo, a determinare, come conseguenza un pronunciamento militare; nel secondo tipo di strategia serviva invece a tenere alta una situazione di tensione nel paese con effetto ed obiettivo stabilizzante» [58].

Accadde invece che gli eccidi indiscriminati si sostituirono ai disordini, ai tumulti ed alle varie pratiche di violenza.

Nel 1964 la partecipazione dei socialisti al governo aveva fatto concepire una rozza operazione di involuzione democratica di cui fu autorevole interprete il generale De Lorenzo.

La strategia dell'attenzione, i moti studenteschi del 1968 e l'autunno caldo degli operai invece ricevettero reazioni, oltre che rozze, tremende, ed efferate, la prima delle quali fu la strage di piazza Fontana cui seguì, a distanza di dodici mesi, il tentativo di colpo di Stato del principe Borghese.

---

[57] Franco Ferraresi, «Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra», Feltrinelli, 1995, pp. 167 e 168.

[58] Senatore G. Pellegrino, in P. Cucchiarelli-A.Giannuli, op. cit., p. 356.

Del resto lo sbocco cruento era, da tempo, tra le possibili soluzioni dell'estremismo nero più duro.

Clemente Graziani nel quaderno n. 1 del Centro Ordine Nuovo, in un saggio dal titolo emblematico «La guerra rivoluzionaria» pubblicato in epoca anteriore all'inizio della strategia della tensione, delineava la logica che poi fu la guida dello stragismo: «(...) il ricorso a forme di terrorismo spietato e indiscriminato» al fine «di condizionare le folle non solo attraverso la propaganda ma anche agendo sul principale riflesso innato, presente tanto negli animali quanto nella psiche di una grande massa: la paura, il terrore, l'istinto di conservazione. (...) Occorre determinare tra le masse un senso di impotenza, un senso d'acquiescenza assoluta. (...) Inoltre il terrorismo su larga scala, attuato tra le file delle forze incaricate della repressione (...) genera disagio, stanchezza, insicurezza, determinando così condizioni favorevoli alla propaganda disfattista. Un'attività terroristica di questo genere tende anche ad esasperare l'avversario per costringerlo ad azioni di rappresaglia sempre odiose ed impopolari (....). Abbiamo accennato al terrorismo e questo concetto implica, ovviamente, la possibilità di uccidere vecchi, donne e bambini (...)»[59].

Nei primi anni Sessanta negli ambienti legati al blocco occidentale si diffuse l'idea che il comunismo avesse dato corso ad una «guerra politica» condotta attraverso le lotte sindacali e le battaglie parlamentari.

L'Occidente per fronteggiare tale azione doveva fare ricorso alla «guerra non ortodossa» che in Italia si espresse attraverso la strategia della tensione teorizzata nel corso di un Convegno, organizzato da un'associazione di estrema destra fondata nel 1964, l'Istituto Alberto Pollio e svoltosi all'hotel Parco dei Principi di Roma dal 3 al 5 maggio 1965. All'incontro, presieduto da un magistrato e da due alti ufficiali dell'esercito, parteciparono irriducibili fascisti tra cui Stefano Delle Chiaie, Pino Rauti e Guido Giannettini.

Il tema era «La guerra rivoluzionaria» e l'assunto che emerse delineò che era in corso «lo svolgimento di una vera e propria guerra guerreggiata, condotta secondo dottrine, tecniche, procedimenti, formule e concetti totalmente inediti. Una guerra rispetto alla quale tutti i vari conflitti (caldi o freddi) succedutisi in questi anni – dalla Corea al Vietnam, attraverso l'Indocina, l'Algeria, il Congo, il Venezuela, Cuba e così via – non rappresentano che altrettanti episodi»[60].

«Per difendere l'Occidente dal pericolo comunista (...) l'insegnamento consiste nel far chiaramente vedere come una guerra rivoluzionaria possa essere condotta con qualche possibilità di successo soltanto quando

[59] In G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., p. 38.
[60] Dalla relazione introduttiva di Gianfranco Finardi al convegno, p. 13.

a dirigerla ed a combatterla si trovano insieme elementi militari di professione ed elementi civili altamente specializzati [61]. Ovverosia nel fatto che nel secolo XX, in Europa almeno, non è più possibile effettuare un colpo di stato ed ancor più una rivoluzione con il solo impiego delle forze armate in uniforme, così come non è ugualmente possibile realizzare positivamente un'operazione del genere fondandosi unicamente sul concorso di forze civili che non abbiano l'appoggio non tanto indiretto quanto diretto ed esplicito delle Forze Armate» [62].

«Qualsiasi violazione compiuta dai comunisti, nel quadro della loro guerra rivoluzionaria nei riguardi del "santuario" – come per esempio il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità di eventi e debolezza di governi – di inserirsi in una nuova maggioranza o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alla PP.TT in un Gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo spazio politico vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale. Vale a dire l'intervento diretto e decisivo delle Forze Armate di quel Paese» [63].

«Queste Forze Armate in caso contrario, rinuncerebbero infatti, il che non è ammissibile, al loro più preciso e più alto dovere: quello di tutelare, nel modo più valido e con l'ultima ma la più efficace delle ragioni, l'indipendenza e la libertà della loro nazione» [64].

* * *

Il ricorso agli attentati, che cominciarono nel mese di agosto del 1969 con l'esplosione di ordigni sistemati su otto treni con intenti non stragisti, aveva di mira, dunque, la richiesta di sicurezza e di tranquillità da parte della gente, già provata dalle scene di violenza che per oltre un anno avevano visto, come protagonisti, gli studenti e gli operai.

Aldo Moro nel suo memoriale scriverà, durante i cinquantacinque giorni del sequestro da parte delle BR: «La cosiddetta strategia della ten-

---

[61] Il 25 novembre 1983, il tenente colonnello del servizio segreto dell'esercito Amos Spiazzi, già inquisito per il tentato *golpe* Borghese e per la Rosa dei Venti, rassegnò interessanti dichiarazioni davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia Massonica P2: «All'epoca del progettato colpo di Stato Borghese, erano previsti due piani di emergenza interna. Il primo prevedeva una selezione del personale militare che desse garanzie di sicurezza politica. Io avevo il compito di aggiornare una lista di persone che non fossero simpatizzanti delle opposizioni e cioè di Ordine Nuovo, del MSI, del PSIUP e del Partito radicale» S. Forte, op. cit., p. 223.

[62] Dalla relazione introduttiva di Enrico De Boccard «Lineamenti ed interpretazione storica della guerra rivoluzionaria», pp. 45 e seguenti.

[63] Tale enunciazione è di particolare interesse perché «si incarica di definire quale sia il livello di accesso dei comunisti oltre il quale è necessario intervenire. (...) Si ripropone (...) quella che già dai primi documenti statunitensi del 1948 rappresenta (e continuerà a rappresentare anche negli anni successivi) la soglia invalicabile alla quale non è lecito neanche accostarsi perché ciò provocherebbe la reazione delle strutture occulte. È questo il nocciolo duro, attorno al quale ruota per 45 anni, l'attività di strutture a vario titolo collegate con le forze di sicurezza nazionali e sovranazionali». G. De Lutiis, op. cit., p.42.

[64] Dalla relazione introduttiva di Enrico De Bocard, op. cit, pp. 53 ss..

sione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della normalità dopo le vicende del '68 e del cosiddetto autunno caldo (...). Fautori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di (chi) respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico (...). E così ora (...) lamentano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di entrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico (...)»[65].

La serie degli atti terroristici, che si succedettero dal 1969 al 1974 e che indiscriminatamente e pesantemente colpirono la popolazione, quindi, si intreccia con le imprese di uomini politici, di personaggi legati ad interessi imprenditoriali e militari.

Furono proprio le speranze di un intervento militare a dare consistenza operativa agli attentatori che, dopo alcune imprese dinamitarde senza vittime, ne fecero seguire un'altra con morti e feriti, al fine di spingere coloro che avessero in animo il colpo di Stato a realizzarlo.

«Si può interpretare questo alternarsi di strategie come una sorta di dialogo all'interno degli ambienti della destra: ci avevano fatto delle promesse e siccome non le hanno mantenute dopo i primi attentati un'altra bomba li costringerà a muoversi. Questa interpretazione è avallata dalla testimonianza di un terrorista di destra Sergio Calore, resa al pubblico ministero di Firenze nel 1984. Calore disse che la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, che aveva inaugurato la serie di massacri di destra, era un messaggio per coloro che stavano preparando un colpo di Stato. "Quando nel dicembre 1969, si stabilì che il *golpe* non ci doveva essere, alcuni giovani estremisti, più o meno collegati ai gruppi giovanili del Fronte Nazionale, decisero di forzare la situazione attuando gli attentati del 12 dicembre 1969 al fine di provocare l'intervento stabilizzatore delle Forze Armate"»[66].

In definitiva, quei settori la cui idea era frenare le fughe in avanti legate alla strategia dell'attenzione, ritennero necessario surriscaldare il clima del Paese.

E così il 12 dicembre 1969 iniziò la tragica serie di attentati che determinarono la morte di tanti innocenti.

In quello stesso giorno, a Milano, alle 16,30, esplose una bomba a piazza Fontana, nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Cinque minuti prima un ordigno era stato rinvenuto nella Banca Commerciale Italiana di piazza della Scala ed era stato «immediatamente fatto scoppiare»[67]. A Roma, alle ore 16,45, alle 17,22 e alle 17,30 esplosero tre bombe rispettivamente alla Banca Nazionale del Lavoro, all'altare della Patria ed al museo del Risorgimento.

---

[65] Francesco Biscione, «Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano», Coletti, Roma, 1993, p. 49.

[66] Philip Willan, «I Burattinai», T. Pironti editore, Napoli, 1993, pp. 28 e 29.

[67] Relazione Ferraresi acquisita dalla Commissione nell'ottobre 1989.

Erano dunque stati allestiti cinque «presidi» dinamitardi che rivelarono la loro presenza nell'arco di un'ora e la cui gravità scosse il mondo politico.

Il Presidente del Consiglio Rumor, affetto da influenza, lasciò il letto e, con febbre alta e voce calante, corse alla RAI per leggere, come egli stesso ha raccontato, un testo «conciso, forte, di deplorazione e di consapevolezza» che terminava con una ferma e pacata assicurazione di determinazione del Governo e con l'invito ai cittadini di fare blocco attorno allo Stato nella lotta al terrorismo e all'eversione.

Lo scopo era quello di certificare che c'era un Governo che aveva precisamente intuito la dimensione drammatica e rischiosa degli eventi ed era deciso a fronteggiare ogni attacco alla pace ed alla serenità degli italiani ed alla sicurezza dello Stato[68].

All'onorevole Rumor fu pure attribuita l'intenzione, non riscontrata dai fatti, di proclamare lo stato d'emergenza[69], mentre è certo che lo stesso Presidente del Consiglio, a Milano per i funerali delle vittime, rimase colpito dalla chiara impronta antifascista della partecipazione popolare e ciò lo indusse, tornato a Roma, a lavorare con decisione per la ricostruzione del governo quadripartitico organico di centro-sinistra, più affidabile del precario monocolore, in carica al momento della strage.

Il giudice Salvini, udito da questa Commissione il 20 marzo 1997 ha detto: «Sembra da una certa ricostruzione che Rumor, quando era Presidente del Consiglio, poteva essere l'uomo che dopo i fatti più gravi del 12 dicembre, dovesse dare l'ultima spinta per un decreto di dichiarazione dello stato d'emergenza. All'ultimo momento, davanti alla folla di cittadini presenti ai funerali, commossa e partecipe, si ricredette e quello che doveva essere il piano che doveva seguire ai cinque attentati del 12 dicembre naufragò. Da qui l'odio e la volontà di colpire colui che all'ul-

---

[68] Questo è il messaggio letto dal Presidente Rumor: «È lo sdegno della Nazione che io sento di esprimere di fronte ad un atto di barbarie criminale ed assurda che non ha precedenti nella storia del nostro Paese. Cittadini innocenti ed ignari uccisi e decine di feriti a Milano e a Roma, sono un bilancio di vergogna per chi ha tramato vilmente un assassinio che getta nel lutto famiglie e sconvolge la coscienza degli italiani. L'azione fermissima immediatamente intrapresa, per individuare e colpire i vili delinquenti, segue la certezza che io, in nome del Governo, do al Paese, in questo momento che nulla sarà lasciato di intentato per scoprire e punire chi ha distrutto vite umane e ferito l'anima di tutti noi. La nostra esperienza democratica di questi anni ha garantito a tutti la libertà sancita dalla Costituzione. Abbiamo conosciuto momenti di tensione e di conflitti sociali, ma qui ci troviamo di fronte a delitti organizzati con fredda determinazione. Occorre, cittadini, che ognuno di noi si riconosca nella legge, si senta parte di una comunità che può perdere se stessa se non si unisce nella legge che la garantisce e la difende. Questo io vi chiedo perché gli assassini siano isolati nella loro vergogna, possano essere perseguiti dall'autorità dello Stato, che è la sola che assicuri a tutti la convivenza libera e civile. In nome di tutti gli italiani rivolgo un pensiero commosso e reverente alle vittime, esprimo la solidarietà ai famigliari colpiti nei loro affetti più cari: anche per essi nostro dovere è essere fermi ed inflessibili». In G. Bocca, op. cit., vol. IV, p.125.

[69] Il consulente professor Ilari attribuisce tale intenzione al Presidente della Repubblica Saragat.

timo momento era stato l'ago della bilancia per il fallimento del senso politico dell'operazione» [70].

È da rilevare che nessuno dei politici davanti a questa Commissione ha ammesso l'esistenza di un piano volto a proclamare lo stato d'emergenza.

In particolare il senatore Cossiga si è soffermato su quest'ipotesi e l'ha recisamente negata: «No, proclamare lo stato d'assedio o cose del genere? Assolutamente. Tra l'altro ho l'impressione che la gente non comprenda che la proclamazione dello stato d'assedio avrebbe voluto dire lo scoppio della guerra civile in Italia» [71].

Una volta avviato il disegno eversivo, si pensò anche che sarebbe stato meglio convincere gli italiani che gli autori della strage andavano cercati negli ambienti degli anarchici su cui la polizia concentrò le prime indagini che, solo successivamente, si indirizzarono su gruppi eversivi della destra grazie ad un professore di francese, Guido Lorenzon, che, quando il 15 dicembre 1969 apprese dell'arresto di Valpreda, si ricordò delle confidenze ricevute da un suo amico, Giovanni Ventura, che l'aveva messo al corrente «di avere partecipato alla collocazione di un ordigno esplosivo in un edificio pubblico di Milano nel maggio 1969 nonché ai noti attentati ai treni, verificatisi l'8 ed il 9 agosto dello stesso anno in varie zone d'Italia» [72].

Tali confidenze il Lorenzon pensò di svelarle al suo avvocato, convinto che il Ventura fosse coinvolto nell'attentato di piazza Fontana.

Oggi, a distanza di circa trent'anni, dopo la celebrazione di nove processi, tutti conclusisi con assoluzioni, non siamo ancora in grado di sapere chi pose l'ordigno e chi manovrò nell'ombra.

Di certo vi è che tutti i principali imputati (Merlino, Valpreda, Freda, Ventura e Giannettini) sono stati assolti con formula dubitativa e le decisioni sono irrevocabili dal gennaio 1987.

Nel corso di indagini su episodi eversivi di matrice neofascista, verificatisi in Veneto nel 1970, sarebbero emersi concreti elementi coinvolgenti responsabilità di un gruppo di ordinovisti veneti, in merito alla strage di piazza Fontana, di cui sarebbe stato individuato addirittura l'esecutore materiale.

La Procura della Repubblica di Milano ha ottenuto anche dei provvedimenti restrittivi e l'8 giugno 1999, con il decreto del giudice delle indagini preliminari presso il Tribunale di Milano, Clementina Forleo, il rinvio

---

[70] XIII legislatura, 12ª seduta, 20 marzo 1997, p. 75. Anche il terrorista Digilio riferì ai magistrati che Rumor era odiato dai dirigenti di Ordine Nuovo in quanto nel dicembre 1969, quando era Presidente del Consiglio, aveva «fatto il vile» in quanto non aveva attivato «un certo meccanismo dopo gli attentati», decretando lo stato di emergenza e allertando i militari, che avrebbero saputo «che sbocco dare alla crisi».

[71] Audizione del 6 novembre 1997, p. 83.

[72] Sentenza Corte d'assise di Catanzaro del 26.09.79.

a giudizio dinanzi alla Corte di assise di quella città dei maggiori imputati, ritenuti responsabili dell'eccidio del 1969: Delfo Zorzi[73], il neonazista mestrino il quale oggi vive da miliardario in Giappone, che ha negato all'Italia la sua estradizione, Carlo Maria Maggi, medico veneziano che all'epoca capeggiava nel Triveneto gli estremisti di Ordine Nuovo, ed il milanese Giancarlo Rognoni, *ex* sanbabilino che era a capo dell'organizzazione «La Fenice».

Oggi i tre sono imputati del reato di strage in concorso con Franco Freda e Giovanni Ventura, condannati a quindici anni perché riconosciuti colpevoli di tutti gli attentati preparatori della primavera-estate del 1969; peraltro assolti, come si è detto, dallo stesso delitto di strage con sentenza irrevocabile per cui non è possibile processarli di nuovo.

Vi è, dunque, ancora una speranza, senza dubbio l'ultima per arrivare alla verità.

Non vi è dubbio che per l'attentato di piazza Fontana l'opera di giustizia fu ostacolata ed intralciata in molti modi.

A distanza di sette anni dall'episodio (siamo nel mese di maggio del 1976) il generale Gianadelio Maletti, direttore del dipartimento di controspionaggio del SID, ed il suo braccio destro, il capitano Antonio Labruna, furono tratti in arresto con l'accusa di aver protetto gli attentatori, uno dei quali, Marco Pozzan[74], bidello a Padova e stretto collaboratore di Freda, fu tenuto nascosto in un ufficio dei servizi segreti a Roma e successivamente fatto espatriare in Spagna con un passaporto falso, registrato a nome di Mario Zanella, che poi comparirà nelle liste della P2.

---

[73] Delfo Zorzi era molto probabilmente un «gladiatore» anche se il suo fascicolo venne manipolato. Il professor De Lutiis che, per conto del giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, dr. Leonardo Grassi, era stato incaricato di «accertare la documentazione SISMI ed in particolare se essa rappresenta(sse) il complesso di tutto il materiale afferente la struttura denominata Gladio (...), nella relazione peritale, consegnata il 1° luglio 1994 e riprodotta in gran parte nel più volte citato «Il lato oscuro del potere», esaminando quattro fascicoli intestati a Enrico Zorzi, Gianluigi Zorzi, Luigi Zorzi e Marco Zorzi, verificò «se sotto uno di essi potesse celarsi il noto Delfo Zorzi aderente ad Ordine Nuovo di Mestre ed implicato o asseritamente coinvolto in numerose vicende eversive tra cui un attentato alla scuola slovena di Trieste e attentati a linee ferroviarie in Veneto e in Piemonte». Oggi sappiamo che è imputato della strage di piazza Fontana. Ebbene, attraverso un approfondito esame, dettagliatamente descritto dal professor De Lutiis, è giusto ipotizzare che Luigi Zorzi, pur avendo ricevuto «un referto ampiamente positivo sotto ogni aspetto» tuttavia «non venne reclutato e nel fascicolo non esiste alcuna annotazione o notizia che fornisca una spiegazione di tale comportamento». L'autore conclude: «In altri termini per coprire un eventuale arruolamento di Delfo Zorzi è ipotizzabile, in linea puramente teorica, che la struttura possa avere individuato un omonimo realmente esistente, avviando sul suo conto una normale pratica di arruolamento alla quale ovviamente non poteva seguire il reclutamento, a meno di una piena complicità del soggetto» (pp. 154 e 155).

[74] In una lettera datata 18 dicembre 1975 e recapitata a Giovanni Ventura che l'aveva sollecitata, Marco Pozzan accusò il SID nelle persone del capitano Labruna e del generale Maletti, di averlo fatto espatriare in Spagna consegnandogli un passaporto intestato a Mario Zanella.

I due ufficiali furono accusati anche di aver aiutato Guido Giannettini[75], un giornalista di destra ed informatore del SID (che era sospettato della strage) a rifugiarsi a Parigi[76], una volta appreso che la magistratura di Milano era sulle sue tracce ed infine, vennero imputati di aver progettato la fuga di Giovanni Ventura, detenuto nel carcere di Monza.

Nel mandato di cattura si sosteneva, tra l'altro, che il disegno criminoso di Maletti e Labruna era «volto ad impedire all'autorità giudiziaria inquirente di far luce sui tragici fatti di eversione che insanguinarono l'Italia nel 1969»[77].

La Corte di cassazione, nel 1987, condannò il generale Maletti ad un anno ed il capitano Labruna a dieci mesi di reclusione, per avere depistato le indagini.

Il fenomeno, abbastanza frequente, dell'improvviso allontanamento di possibili futuri indagati, favorito da interventi di organi dello Stato rappresenta, in questo caso, un'incontrovertibile verità processuale.

Gli approdi investigativi, conclusisi con la citata ordinanza del giudice per le udienze preliminari presso il tribunale di Milano, Forleo, dimostrano che i servizi segreti «deviati» avevano lavorato bene nel frenare l'azione investigativa della magistratura, apparendo addirittura protagonisti della strategia della tensione.

---

[75] L'11 agosto 1974 Guido Giannettini, latitante in Francia, Spagna e da ultimo in Argentina, si costituì all'Ambasciata italiana di Buenos Aires. Tradotto in Italia venne rinchiuso nel carcere di S. Vittore a Milano (era imputato della strage di piazza Fontana) e il 26 settembre 1974, nel corso di uno dei numerosi interrogatori a cui fu sottoposto dal giudice istruttore D'Ambrosio e dal pubblico ministero Alessandrini alla domanda sul perché si fosse consegnato, rispose: «Quando il servizio segreto taglia i rapporti con un suo agente, c'è sempre anche la possibilità che l'elimini». Nel giugno 1974 era stato svelato in un'intervista del senatore Andreotti, che da poco aveva assunto la carica di Ministro della difesa, che Guido Giannettini era un agente del SID.

[76] Nel capitolo XIX della sentenza istruttoria del giudice di Catanzaro è scritto: «(...) Un'ulteriore conferma della verità del racconto del Giannettini sia ha nel fatto che egli ha riferito anche all'addetto militare a Buenos Aires, in un colloquio che riteneva destinato a rimanere segreto, di avere avvisato gli ufficiali del SID delle indagini giudiziarie ormai in corso sulla sua persona e di avere stabilito con essi il suo allontanamento dall'Italia per evitare di essere convocato dal magistrato inquirente» (...). E certamente il Maletti ed il Labruna, aiutando il Giannettini ad espatriare e per di più in modo tale che del suo espatrio non rimanesse traccia e creando così le condizioni della sua irreperibilità, ostacolarono fin da quel momento le indagini dell'autorità giudiziaria che certo sarebbero state più sollecite e producenti ove fosse stato possibile interrogare immediatamente sia pure quale teste, il Giannettini. In «Il processo infame» I. Paolucci, Feltrinelli, 1977, pp. 98 e 99.

[77] Nella sentenza istruttoria il giudice di Catanzaro, Gianfranco Migliaccio, scrisse: «Il fatto che il Capo del Reparto D del SID, (generale Maletti), cioè della branca più importante dei servizi di sicurezza abbia per anni operato personalmente e per mezzo dell'apparato a sua disposizione, per assicurare l'impunità agli imputati degli attentati del 1969 conferisce innegabilmente ulteriore credito all'opinione, già in altra occasione prospettata come logicamente desumibile da più elementi indiziari, che forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate nel 1969 in seno al SID». Più oltre lo stesso magistrato, riferendo delle prestazioni offerte al Giannettini e ad altri imputati afferma:» (...) le forze che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concertato queste attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità». (*Ibidem*, p. 18).

Basti pensare alla borsa trovata intatta alla Banca Commerciale acquistata in un negozio di Padova, città natale di Freda e Ventura, come fu accertato a distanza di pochi giorni dall'attentato.

L'atto di polizia trasmesso all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno non pervenne alla magistratura, eppure era stato acclarato che quattro borse, tutte dello stesso tipo, erano state vendute il 10 dicembre 1969, due giorni prima del grave fatto di sangue.

Anche di ciò la magistratura non venne prontamente informata.

Addirittura venne fatto brillare ad opera dei carabinieri il materiale esplosivo trovato in possesso di Giovanni Ventura e di un suo fratello, per cui non fu possibile stabilire se si trattava dello stesso esplosivo utilizzato a piazza Fontana.

Gli autori di tale inquietante leggerezza si giustificarono adducendo motivi di sicurezza.

Anche il precipitoso brillamento dell'ordigno trovato inesploso presso la Banca Commerciale di Milano, avvenuto la sera stessa della strage, genera forti sospetti. La decisione, presa su consiglio di uno specialista che temeva una trappola «può essere stata dettata dalla prudenza ma causò la distruzione di un decisivo elemento di prova»[78] che certamente avrebbe potuto svelare le modalità di fabbricazione ed il tipo di *timer* utilizzato.

La questura di Padova, nell'ambito delle indagini sul terrorismo nero, era in possesso di intercettazioni telefoniche in cui si sentiva Freda ordinare dei *timer*, sin dal settembre 1969.

Ebbene esse entrarono nell'inchiesta soltanto tre anni dopo, quando il giudice istruttore decise di ascoltare tutte le intercettazioni.

In precedenza, nessuno gli aveva segnalato la cosa.

Quindi coloro ai quali era affidata la sicurezza dello Stato coprirono, depistarono e ritardarono l'accertamento delle responsabilità.

* * *

Dei cinque attentati che si verificarono nel periodo 1969-1975, soltanto la strage di Peteano del 31 maggio 1972, che provocò la morte di tre carabinieri ed il ferimento di un altro, ha un suo responsabile: Vincenzo Vinciguerra, il quale nel giugno 1984 si autoaccusò del fatto che è stato definito «atipico», sia perché aveva come destinatari rappresentati dello Stato, sia perché fu ispirato da una logica di «guerra rivoluzionaria».

Al contrario si brancola ancora nel buio per gli attentati a piazza della Loggia, al treno Italicus e alla questura di Milano.

Anche per quest'ultimo caso, pur essendoci una sentenza definitiva che riguarda l'esecutore materiale, arrestato in flagranza di reato, è ancora in corso l'istruttoria per l'individuazione di eventuali mandanti e complici del condannato Bertoli.

---

[78] Ferraresi, relazione cit..

A proposito delle stragi insolute è il caso di richiamare le intuizioni contenute nella relazione del deputato Colaianni secondo cui lo Stato, a parte le omissioni, gli errori o gli sviamenti che hanno condizionato l'azione della magistratura, non è stato in grado «di individuare e colpire i responsabili di reati tanto efferati», in quanto «la storia processuale dei casi considerati evidenzia queste concordanze:

a) assenza di credibili rivendicazioni utili ad orientare le indagini;

b) modesto numero e non piena affidabilità dei pentiti che collaborano con l'azione dei magistrati;

c) opposizione del segreto di Stato alle indagini specialmente nei primi anni anche se non in tutti i casi;

d) frequente scomparsa di testimoni o di indiziati».

In ordine alle prime due «concordanze» giova ribadire che l'assenza di rivendicazioni va rapportata alla peculiarità tipica del terrorismo nero che, a differenza dell'altro fenomeno, è indiscriminato, e per avere intenti provocatori destinati a suscitare panico e coesione politica e quindi un blocco d'ordine moderato, non ha interesse a scoprirsi proprio per far credere che la responsabilità del gesto sia di altri.

L'eversione rossa, invece, è sempre mirata a persone determinate ed è rivendicata per esaltarne l'atto politico.

Anche per quanto concerne la questione relativa allo scarso numero dei pentiti, si registrano delle diversità tra i due tipi di terrorismo.

Sul punto sono apprezzabili i rilievi della citata relazione: a parte Vincenzo Vinciguerra, «reo confesso e condannato per la strage di Peteano», le cui dichiarazioni sono state preziose per la «ricostruzione del quadro storico-politico delle stragi», anche se questi «non si ritiene (e non è) un pentito o un dissociato», in quanto «ha sempre premesso di non essere disposto a rivelare (...) le sue conoscenze e, in particolare, non è stato mai disposto a fare rivelazioni che direttamente o indirettamente portassero all'individuazione di responsabilità penali di persone che professassero le sue stesse idee politiche», nel settore dell'eversione di destra il fenomeno della collaborazione «perde di spessore sin quasi a scomparire nei casi di strage (...). Si tratta (...) di un fenomeno assai limitato in confronto ai processi contro l'eversione di sinistra o quelli per mafia, nei quali un contributo fondamentale è venuto proprio dalla presenza di collaboratori di giustizia, la cui abbondanza ha talvolta consentito anche verifiche incrociate delle rispettive dichiarazioni, con ovvio giovamento per il quadro processuale».

La scarsità dei pentiti è legata alla «serie di morti sospette» di testimoni ed indiziati.

«Anche nei casi di mafia» – si potrebbe obiettare – «(...) una lunga teoria di testimoni assassinati, non ha impedito che, alla fine, emergessero numerosi pentiti», però, mentre «il pericolo per i testimoni (...), nel caso della mafia viene da un'entità che è esterna e contrapposta allo Stato (anche se con ramificazioni, relazioni o contiguità interne allo Stato), nel

caso delle stragi il pericolo può venire da settori interni agli stessi apparati di sicurezza che dovrebbero proteggere i testi» [79].

Non si è mai pensato di disporre un'inchiesta per stabilire chi e perché dispose il trasferimento di Ermanno Buzzi dal carcere in cui era ristretto alla Casa Circondariale di Novara ove, trentasei ore dopo il suo arrivo, fu strangolato da Pierluigi Concutelli, *ex* comandante militare del movimento politico di Ordine Nuovo.

* * *

Il raggiungimento della verità fu compromesso anche da alcuni disinvolti provvedimenti della magistratura.

La Corte di Cassazione ritenne che le istruttorie dei magistrati di Torino, che indagavano su Edgardo Sogno, e di Padova, che investigavano sulla Rosa dei Venti [80], dovessero essere affidate alla Procura della Repub-

---

[79] Relazione alla Commissione Stragi del deputato Colaianni, XI legislatura, documento XXIII, n.13, p.17 e segg..

[80] De «La Rosa dei Venti» nulla si seppe fino al 1973 quando Giampaolo Porta Casucci, presentatosi alla Polizia, consegnò un piano per la conquista del potere che prevedeva l'occupazione dei principali edifici pubblici e persino un elenco di responsabili politici e di importanti settori della vita della Stato, da eliminare. Il colonnello Spiazzi, nel corso delle indagini svolte dal giudice istruttore presso il Tribunale di Padova, dottor Giovanni Tamburino, messo a confronto, il 3 maggio 1974, con il coimputato Roberto Cavallaro il quale ultimo aveva iniziato a collaborare con la magistratura, svelò che la «Rosa dei Venti» altro non era che un'organizzazione interna alle Forze Armate «senza finalità eversive e criminose, ma che si proponeva di proteggere le istituzioni (...) (da) ipotetici avanzamenti da parte marxista», precisando che per poter far parte della struttura occorreva avere «determinati sentimenti, avere svolto determinate attività informative nelle caserme ed essere antimarxisti» Aggiunse che ai vertici vi erano dei militari il cui grado non coincideva con la gerarchia ufficiale. Non fu comunque in grado di dire se si «tratta(va) di una catena informativa oppure anche operativa». Il giudice procedente non potette chiarire il collegamento di tale organizzazione interna alle Forze Armate ed il piano di eversione su indicato, perché la Corte di cassazione ritenne di assegnare la competenza alla Procura della Repubblica di Roma che aveva in corso l'istruttoria sul caso Borghese. Accadde che i magistrati romani spesero tutto il loro impegno per il principe–comandante e non si curarono affatto della importante questione «padovana». Sta di fatto che al termine dell'istruttoria fu stralciata la parte riguardante la struttura militare occulta della cui esistenza aveva anche parlato il generale Miceli nel corso di un interrogatorio davanti al giudice istruttore romano Filippo Fiore, in data 11 marzo 1975, nell'ambito del procedimento penale contro i presunti responsabili del tentativo di colpo di Stato della notte dell'Immacolata. Invero, l'alto ufficiale aveva asserito di poter rappresentare «talune caratteristiche dello speciale, segretissimo organismo esistente nell'ambito del Servizio (nonché) i nominativi delle autorità dello Stato con le quali era in contatto per l'applicazione della politica della sicurezza» Chiedeva però di essere sciolto dal vincolo del segreto almeno per tutte le situazioni riguardanti i procedimenti penali a suo carico. Venne, quindi, interpellato, il 21 marzo 1977, il Presidente del Consiglio Aldo Moro che comunicò al magistrato l'inesistenza passata e presente di un'organizzazione segreta «composta di militari e civili o di soli militari per compiti non istituzionali». Alla fine il procedimento fu archiviato in quanto, a dire del giudice istruttore che sottoscrisse il provvedimento, le dichiarazioni del colonnello Spiazzi non avevano ricevuto nessun riscontro concreto. Tutto ciò dopo che il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma nell'ottobre 1978 per la seconda volta aveva ricevuto dal Capo di Governo dell'epoca assicurazioni che «nessuna organizzazione occulta di militari o civili ha o può avere compiti istituzionali di carattere politico». In G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., p. 57.

blica di Roma che aveva in corso il procedimento sul *golpe* Borghese. Alla fine sia le questioni legate alle trame nere che all'episodio della notte dell'Immacolata, si conclusero con archiviazioni ed assoluzioni generali [81].

Il senatore Pellegrino, sollecitato ad affrontare il capitolo riguardante la responsabilità dei magistrati «spesso disatteso se non omesso», diede una versione completamente condivisibile: «Abbiamo, come Commissione, sottolineato gli indubbi meriti della magistratura ma anche individuato sia conduzioni improprie delle indagini, sia soluzioni minimizzanti, sia decisioni della Corte di Cassazione che hanno fatto fare la trottola ai processi, in particolare a quello di piazza Fontana [82]. Il problema è che è errato pensare che un intero corpo come quello dei giudici sia una monade avulsa dal contesto del Paese».

«È evidente che c'erano dati culturali di fondo che in qualche modo, specie nella magistratura più anziana e in quella più vicina ai luoghi del potere, hanno funzionato per filtrare una verità scomoda e quindi per farla emergere in maniera talmente spezzata da essere a lungo impercettibile. Solo oggi possiamo delinearla nella sua interezza perché il tempo è passato e ci sono state acquisizioni frutto del lavoro di altri magistrati che, rischiando anche la vita, si sono impegnati a fare chiarezza senza guardare in faccia nessuno. Le assolutizzazioni sono sempre sbagliate; dire che la magistratura non ha fatto niente perché non abbiamo sentenze di condanna per piazza Fontana, Brescia ed Italicus, è una grave ingiustizia. Allo stesso modo, dire che la magistratura non ha scoperto tutto perché erano gli apparati dello Stato che non offrivano la collaborazione necessaria sarebbe un errore dato che ci sono state carenze e passi indietro anche in sede giudiziaria. Un caso esemplare: la sentenza finale che minimizza a *golpe* da operetta il tentativo di Borghese è inaccettabile; (...) c'era una massa di informazioni tali che lascia perplessi questa lettura minimizzante di un fatto che a me sembra uno snodo all'interno dello stesso primo periodo 1969-1974. In quella notte si capisce che la prospettiva di un *golpe* secondo la manualistica classica in Italia non è praticabile» [83].

Le ricordate coperture istituzionali, nonché quelle spese in occasione degli altri attentati e che hanno fatto avanzare l'ipotesi, non corroborata da

---

[81] Il conflitto venne sollevato dal giudice istruttore di Roma, dottor Filippo Fiore, che, come si è già detto, era titolare dell'indagine sul presunto tentato *golpe* di Borghese, sostenendo che appartenessero alla sua competenza tutti i fatti riguardanti l'eversione nera. La prima sezione della Corte di cassazione gli diede ragione suscitando le proteste del giudice istruttore di Padova, dottor Tamburino, il quale accusò i «colleghi romani di essere affossatori di indagini e di voler sottrarre delicati procedimenti al giudice naturale». Non mancò la replica dei magistrati della Capitale i quali altrettanto duramente risposero affermando che il Tamburino scambiava «una semplice truffa per una trama nera» e rimproverandolo di indagare «su una cellula eversiva (la Rosa dei Venti) che altro non era se non la copertura per qualche imbroglione desideroso di spillare soldi a personaggi sprovveduti». In S. Forte, op. cit., p. 97.

[82] Sul pazzesco ma non casuale itinerario del processo contro Valpreda, iniziato a Milano, spedito a Roma, tornato a Milano dirottato a Catanzaro, riunito a quello di Freda-Ventura, scorporato in vari tronconi, cfr. I. Paolucci, op. cit. da pp. 43 a 49.

[83] P. Cucchiarelli-A. Giannuli, op. cit, pp. 363 e 364.

seri riscontri, delle «stragi di Stato», vollero evitare che le indagini facessero emergere i legami che le strutture implicate avevano stretto, anche ad alto livello, con i gruppi appartenenti all'eversione di destra e di sinistra.

Capitolo VI

IL GOLPE BORGHESE

Per quanto incruenta, la singolare «marcia su Roma», effettuata la notte del 7 dicembre da reparti guidati da Junio Valerio Borghese, occupa un posto di rilievo nella storia dell'eversione in Italia.

Junio Valerio Borghese, personaggio carismatico dell'ultimo fascismo, noto comandante della Decima MAS durante la seconda guerra mondiale, aveva fondato nel settembre 1968 il «Fronte Nazionale» [84], associazione di estrema destra nata per perseguire «tutte le attività utili alla difesa ed al ripristino dei necessari valori della civiltà italiana ed europea» [85] e che attuò quanto era stato espresso all'Istituto Pollio, dove, come abbiamo visto, per tre giorni alti ufficiali, funzionari pubblici e civili avevano discusso della «guerra rivoluzionaria».

I principi, ivi affermati, furono alla base del proposito golpista di Junio Valerio Borghese e dei suoi adepti, la cui azione fu attivamente appoggiata da Avanguardia Nazionale e da circa duecento guardie forestali arrivate da Cittaducale (presso Rieti) e guidate dal maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e, ciononostante, giunto al grado di ufficiale.

Il piano prevedeva l'occupazione dei ministeri dell'Interno e della Difesa, delle sedi della RAI e di altre zone strategiche di Roma, nonché la cattura del Presidente della Repubblica Saragat, di politici appartenenti all'area di sinistra e di sindacalisti.

Alcuni golpisti arrivarono fin dentro il Viminale dove fecero razzia di numerose armi consegnate poi ai complici esterni.

---

[84] Il Fronte Nazionale come Avanguardia Nazionale aveva una struttura a due livelli, «uno palese denominato "gruppo A" ed uno occulto denominato "gruppo B"; quest'ultimo era costituito da veri e propri gruppi armati da impiegare nell'ambito di una strategia che partiva dalla constatazione secondo cui non sarebbe stato possibile destabilizzare le istituzioni repubblicane meramente tramite le azioni di reparti irregolari, privi dell'appoggio delle Forze Armate. Il piano elaborato dal Fronte prevedeva di porre in atto una serie di "azioni criminose minori, di soprusi, di aggressioni, di scontri, di piccoli colpi di mano e ogni tanto far esplodere episodi di contestazione clamorosi". Si sarebbe creato, in tal modo, uno stato di allarme e di tensione nell'opinione pubblica che avrebbe ingenerato in una parte rilevante dei cittadini un forte desiderio di ordine. In tale quadro le Forze Armate da troppo tempo umiliate da insensate campagne denigratorie e da miseri giochi di vertice, avevano l'opportunità di intervenire per ristabilire le leggi, eliminare i focolai di turbamento, portare a termine una salutare pulizia nei gangli vitali, conquistare così una funzione egemone». In G. De Lutiis, op. cit., pp. 52 e 53.

[85] Tanto si legge nello statuto approvato con atto notarile. In «I processi alle idee», S. Forte, Ciarrapico Ed., 1987, p. 32.

Il colonnello Spiazzi era pronto ad occupare con i suoi uomini Sesto S. Giovanni.

Ma a mezzanotte il principe Borghese pensò di desistere: così l'insurrezione fu interrotta con la comunicazione della decisione alle sue truppe e con il recupero delle armi che vennero riportate al loro posto.

Il motivo per cui vi fu il ripensamento è ancora avvolto dal mistero più profondo.

Gli italiani seppero del tentativo di *golpe* il pomeriggio del 17 marzo 1971, quattro mesi dopo, a seguito di uno *scoop* del quotidiano «*Paese Sera*» che fu confermato dal ministro dell'Interno Restivo, lo stesso che era in carica nel dicembre dell'anno precedente e che, in Parlamento, escluse che il Viminale fosse stato profanato dai golpisti.

Ma il massimo sconcerto viene dalle conclusioni giudiziarie [86].

Quindici anni dopo la Corte di assise d'appello di Roma mandò assolti tutti gli imputati, o meglio, quelli che erano sopravvissuti al proscioglimento istruttorio (78, tranne Borghese, nel frattempo deceduto in Spagna, in circostanze non del tutto chiare). Infatti inizialmente, per la loro adesione al «Fronte Nazionale», ne erano stati incriminati molti di più (142).

La motivazione del provvedimento liberatorio è poco convincente: «L'iscrizione, il gesto isolato e sporadico, il sostegno esterno, la convergenza spirituale, di per sé rivelano, piuttosto che un permanente legame, un atteggiamento psicologico non incidente sulla conduzione processuale».

Soluzione non appagante, come si diceva, anche perché molti dei beneficiati interpreteranno, in futuro, un ruolo da protagonisti dell'eversione nera.

È il caso di Carlo Fumagalli e Gianfranco Bertoli (autore della strage alla questura di Milano) per limitarci ai personaggi collegati ai fatti oggetto della relazione.

La sentenza della Corte di assise di appello di Roma del 27 novembre 1984 [87] liquidò l'intera vicenda, riducendola ad un «conciliabolo di

---

[86] Il generale Gianadelio Maletti, nel corso dell'audizione in Sudafrica, ove è latitante, confermerà quanto già dichiarato all'autorità giudiziaria: «Ebbi l'impressione che l'indagine venisse condotta dall'allora sostituto procuratore Vitalone con grande superficialità», p. 179. Tale magistrato il giorno successivo la pubblicazione della notizia su «*Paese Sera*» firmò l'ordine di cattura contro Borghese, che era latitante. In carcere finirono il costruttore Remo Orlandini, l'*ex* maggiore dell'esercito e segretario amministrativo del Fronte Nazionale, Mario Rosa, il colonnello a riposo dell'Aeronautica, Giuseppe Lo Vecchio, Giovanni De Rosa e l'*ex* tenente dei paracadutisti Sandro Saccucci. Costoro dopo circa un anno (il 22 febbraio 1971) vennero scarcerati per mancanza di indizi dalla sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma in sede di rinvio, a seguito della decisione della Corte di cassazione che aveva ritenuto non sorretta da un'adeguata e logica motivazione la decisione con cui erano state rigettate le istanze di scarcerazione degli imputati. Alla fine di luglio del 1972 il giudice istruttore di Roma Filippo Fiore revocò anche l'ordine di cattura emesso contro il principe Borghese, accusato di aver promosso, costituito ed organizzato un'associazione diretta a suscitare l'insurrezione armata contro lo Stato.

[87] Il giudizio espresso dal Maletti (cfr. nota precedente) sembra contraddetto dall'impegno profuso dal pubblico ministero Vitalone che, all'esito dell'istruttoria dibattimentale, richiese sessantadue condanne e dodici assoluzioni. Le pene più severe furono sollecitate

quattro o cinque sessantenni» accettando tutte le giustificazioni, anche quelle senza senso, e trascurando dati di rilevante valore probatorio, come quello riguardante il maggiore Berti, che aveva condotto in prossimità della sede radiotelevisiva i suoi circa duecento uomini, tutti militari, ben armati e provvisti di manette acquistate illegalmente qualche giorno prima.

Ed appare ancora più minimizzante il giudizio sul «Fronte Nazionale» e sui suoi seguaci, definiti «individui che, in assenza di qualsiasi elemento che potesse conferire carattere di concretezza ai loro discorsi, presero a farneticare di imminenti colpi di Stato, nei quali essi stessi ed il movimento a cui si erano affiliati, avrebbero dovuto avere un ruolo determinante, o almeno significativo, a spingere le proprie sfrenate fantasie, apparse subito comiche alla generalità dei compari, un po' meno sprovveduti di loro, sino al punto di vagheggiare spartizioni di cariche per sé e per i propri amici e conoscenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato».

In proposito è stato giustamente osservato che le valutazioni della Corte d'assise d'appello di Roma non erano formulate a caldo, ma dopo un lungo arco di tempo, «al termine del terribile quindicennio che ha insanguinato la Repubblica, e ciò dopo che una serie di eventi con la tragicità della loro evidenza, avevano dimostrato l'estrema pericolosità dei fenomeni, in cui la vicenda della notte dell'Immacolata veniva ad inserirsi, preannunciando in qualche modo episodi successivi, di cui molti degli aderenti al Fronte Nazionale furono (...) i negativi protagonisti. Vuol dirsi cioè che una valutazione giudiziaria così minimizzante dell'episodio avrebbe avuto senso se lo stesso fosse venuto ad inserirsi in un contesto storico sociale assolutamente pacifico, e cioè affatto diverso da

---

per Remo Orlandini (25 anni), Stefano Delle Chiaie (24 anni), Mario Rosa (23 anni), Sandro Saccucci e Luciano Berti (22 anni). Anche per il generale Vito Miceli, che fu prosciolto, venne richiesta la condanna a 3 anni di reclusione. Il magistrato spiegò anche la ragione per cui ritenesse tutti gli imputati meritevoli delle attenuanti generiche il cui riconoscimento gli precludeva la possibilità di invocare la sanzione dell'ergastolo: «Io non dimenticherò per nessuno quello che resta il più sublime insegnamento della carità cristiana, confidando che il mitigare il solenne imperativo della legge valga ad assecondare quell'opera di autentica rigenerazione morale che è condizione ineliminabile del recupero in senso sociale di ogni individuo». (In S. Forte, op. cit., p.164). La Corte di assise di Roma, il 14 giugno 1978, condannò 46 imputati a pene varianti da 8 mesi a 10 anni di reclusione per un totale di 174 anni. I giudici di primo grado esclusero il reato di insurrezione armata motivando che il comandante Borghese ed i suoi proseliti avevano effettivamente progettato il golpe che, però, fallì «perché i servizi di sicurezza dello Stato furono preavvertiti da qualcuno di ciò che si stava preparando» (*ibidem*, p. 165). Riconobbero, comunque, agli imputati la responsabilità di avere costituito un'associazione sovversiva che cospirava contro i poteri dello Stato. Ma, il 27 novembre 1984, dopo due giorni di camera di consiglio, disattendendo le conclusioni del sostituto procuratore generale Carlucci, la Corte di assise d'appello di Roma ritenne che anche quest'ultimo delitto (cospirazione politica) non sussistesse. I 46 imputati furono assolti mentre i sei imputati minori, condannati in primo grado per detenzione e porto illegali di armi da fuoco, ottennero la riduzione della pena. La tribolata vicenda giudiziaria si concluse dopo sedici anni con la decisione della Corte di Cassazione che, il 22 marzo 1986, assolse uno solo dei ricorrenti mentre confermò le condanne degli altri cinque imputati.

quello che caratterizzò il Paese per l'intero decennio degli anni '70. In quel contesto la vicenda della notte dell'Immacolata non può meritare una così intensa sottovalutazione che stride, fino all'inverosimiglianza, con la stessa personalità del suo protagonista (il comandante Borghese), quale già all'epoca nota e quale meglio è venuta a precisarsi a seguito di più recenti acquisizioni: un coraggioso uomo d'armi, avvezzo a responsabilità di elevato comando, esperto di guerra e di guerriglia, conoscitore degli aspetti e dei profili occulti del potere, sia nell'ambito nazionale che internazionale».

«Appare francamente inverosimile che personalità siffatta si sia posta alla testa di un gruppo di mentecatti, o di giovinastri' quali all'autorità giudiziaria sono apparsi gli affiliati al Fronte Nazionale, per assumere i rischi di pesanti responsabilità senza alcun tornaconto personale ovvero senza alcuna concreta possibilità di successo»[88].

In prosieguo di tempo è emerso un notevole impegno degli apparati nell'opera di occultamento.

Il SID, con nota del 13 agosto 1971, escluse comunicandolo all'autorità giudiziaria, «collusioni, connivenze o partecipazioni di ambienti o persone militari in attività di servizio». Successivamente, nel 1974, inviò al pubblico ministero di Roma un rapporto, contenente una serie (sia pure parziale) di informazioni sui ruoli svolti dai cospiratori prima, durante e dopo il tentativo, dalle quali appariva evidente che alcuni dei presunti golpisti fossero noti agli apparati.

Dopo l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista OP, avvenuta il 21 marzo 1979, si apprese che all'autorità giudiziaria erano stati taciuti i nomi dei militari di alto rango, e non solo, che avevano preso parte alla cospirazione.

Nel rapporto sul *golpe* vennero omessi riferimenti a Licio Gelli e all'ammiraglio Torrisi che risulterà iscritto, come la maggior parte dei militari cospiratori, alla Loggia P2[89] e poi, grazie a questo oscuramento, assurgerà all'incarico di Capo di Stato Maggiore della Difesa[90]. Inoltre, furono nascoste altre importanti questioni come quella sui contatti dei congiurati con la mafia siciliana e calabrese[91].

---

[88] Sen. G. Pellegrino «Il terrorismo, le stragi...», Proposta di relazione, op. cit., pp. 166 e 168.

[89] Alla Loggia P2 erano iscritti il generale Miceli, Filippo De Iorio, gli ufficiali dell'Aeronautica Giuseppe Lovecchio e Giuseppe Casero, tutti implicati nel *golpe* Borghese.

[90] In uno scritto cifrato del generale Maletti, il Torrisi viene indicato tra i militari che parteciparono al tentato colpo di Stato. Anche il senatore Taviani, parlando del generale Torrisi lo descrive come un uomo «fortemente fissato sul settore K» e sul «pericolo comunista» aggiungendo che per tale ragione probabilmente aderì alla P2. Audizione del 1° luglio 1997, pp. 85 e 112.

[91] Il pentito Tommaso Buscetta nel dicembre 1984 riferì al giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone che il principe Borghese tentò di ottenere «l'aiuto armato della mafia nel suo colpo di Stato anticomunista. In cambio, affermò Buscetta, Borghese avrebbe offerto l'amnistia ai mafiosi in carcere (...). Le rivelazioni di Buscetta ebbero un'autorevole conferma nel 1986, quando Luciano Liggio disse alla Corte di assise di Reggio Calabria di essere stato contattato da Buscetta che sollecitava il suo aiuto: "mi dissero che erano d'accordo anche i servizi segreti e gli americani. Andate a quel paese, ho rispo-

Anche «Avanguardia Nazionale» venne salvaguardata benché fosse stata individuata come struttura operativa del Fronte e fosse attivamente intervenuta in funzione del *golpe*[92].

«So per certo che il capitano Labruna era in possesso delle due versioni del rapporto SID (cosiddetto malloppone) sul presunto *golpe* Borghese».

Ciò venne riferito al pubblico ministero di Roma, in data 25 maggio 1981, dal tenente colonnello Antonio Viezzer che, sette anni dopo, il 18 luglio 1988, interrogato dal giudice istruttore di Venezia, affermò: «Nel corso dello svolgimento della fase dibattimentale del processo per la strage di piazza Fontana, il generale Maletti dopo aver attestato in udienza dell'esistenza della relazione di Giannettini agli atti del reparto D, mi chiese di riferire il falso alla Corte d'assise e cioè che io avrei dovuto dire che non ricordavo dove avevo riposto la relazione da lui consegnatami. In tale relazione figurava che l'ammiraglio Torrisi, all'epoca candidato alla carica di Capo di Stato Maggiore delle Difesa, aveva partecipato a riunioni segrete per la preparazione del *golpe* unitamente al dottor Drago, medico presso il Ministero dell'interno, nonché con i vertici d'Avanguardia Nazionale. Aggiungo che queste circostanze erano contenute in un appunto allegato alla relazione (...). Ovviamente neanche il Torrisi fu denunciato alla Procura di Roma nel rapporto sul *golpe* Borghese».

Quanto alla partecipazione di Licio Gelli, è risultato che egli aveva un compito speciale: doveva occuparsi del rapimento del Presidente della Repubblica (Saragat) per la facilità con cui accedeva al Quirinale.

---

sto. E in cambio a Bari ho preso un ergastolo" (...). Un'ulteriore conferma venne nel 1987 da Antonino Calderone, fratello di un *boss* mafioso che aveva partecipato direttamente alle trattative. "Da parte di Cosa nostra c'era molta perplessità perché, addirittura, si voleva che i mafiosi portassero una fascia di riconoscimento al braccio come gli altri congiurati. Inoltre si pretendeva un elenco di mafiosi che sarebbero stati impiegati. In generale vi era l'orientamento di assicurare una generica adesione al *golpe* ma di disinteressarsene praticamente. Questi discorsi furono fatti direttamente a mio fratello dal principe Junio Valerio Borghese a Roma dove egli lo incontrò una sola volta". (...) Secondo uno dei partecipanti al *golpe*, un piccolo contingente di mafiosi prese realmente parte all'operazione. "Una colonna di mafiosi arrivò dalla Sicilia, una ventina di uomini", disse Gaetano Lunetta a «*L'Espresso*» (20 gennaio 1989). "Loro dovevano arrestare nella sua casa, il capo della polizia Angelo Vicari. Ma sbagliarono appartamento e l'azione fallì". La versione di Lunetta ricorda il rapporto dei servizi segreti su un gruppo di cospiratori che intendevano rapire "un personaggio sconosciuto" e che sbagliarono indirizzo rimanendo intrappolati nell'ascensore». In Philip Willan, op. cit., pp. 109 e 110.

[92] Il capitano Antonio Labruna nel corso di un esame testimoniale raccolto dal giudice Mastelloni il 19 gennaio 1990 riferì che tutti i componenti di Avanguardia Nazionale non furono denunziati per il *golpe* «benchè ne fosse stata evidenziata una struttura palese ed una occulta ed operativa in funzione del *golpe*», aggiungendo che «la struttura di Avanguardia Nazionale non denunziata (...) era pilotata dall'Ufficio Affari Riservati retto da d'Amato (...)». Guido Giannettini sempre al giudice istruttore Mastelloni che lo interrogava come testimone, in data 19 febbraio 1990, confermò i rapporti Avanguardia Nazionale-D'Amato precisando che quest'ultimo era in relazione con Delle Chiaie «manovrato dal predetto e dal suo ufficio, ritengo attraverso finanziamenti. Dagli anni sessantotto in poi era arcinoto negli ambienti politici e giornalisti che il D'Amato manipolava Delle Chiaie e la struttura di Avanguardia Nazionale di cui Delle Chiaie era dirigente».

Nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2 è scritto: «Prima tra le (...) situazioni nelle quali appare sicuramente documentato un coinvolgimento significativo di Licio Gelli e di uomini della Loggia, è il cosiddetto *golpe* Borghese» [93].

Ne parlarono anche il costruttore Orlandini nel corso di un colloquio del 1973 con il capitano Labruna, nonché Torquato Nicoli e l'avvocato Degli Innocenti, i quali confidarono al citato Labruna che addirittura Licio Gelli era alla testa del progetto golpista a fianco di Borghese.

Queste prove non emersero durante le indagini sul fallito atto eversivo, grazie ad una serie di «infedeltà istituzionali» osservate per anni dal Labruna. Questi aveva registrato a sua insaputa le compromettenti conversazioni dell'Orlandini e soltanto nei primi anni '90, dopo avere taciuto la verità alle varie autorità giudiziarie che l'avevano interrogato sui fatti più sconvolgenti di quegli anni, consegnò le bobine al giudice Salvini che ne apprezzò il gesto in quanto «il quadro delineato dalle registrazioni, ricomparse a distanza di venti anni, forse mancanti ancora di qualche nastro, è comunque estremamente significativo e dimostra la volontà dei responsabili del reparto D di potare con il rapporto conclusivo, prevalentemente i rami secchi, proteggendo invece i personaggi di maggior rilievo, sia civili che militari, da un'incriminazione o quanto meno da un'indesiderabile pubblicità» [94].

Dalle indagini esperite dalla magistratura bolognese e milanese è emerso che la mobilitazione ebbe luogo anche a Genova, Verona, Venezia, in Toscana, Umbria e a Reggio Calabria ove i cospiratori avrebbero dovuto indossare divise da carabinieri.

Il meccanismo di copertura così impegnativo ci convince che l'episodio Borghese, di cui si discuteva negli ambienti più disparati di Roma già nei giorni successivi all'8 dicembre, ma che comunque fu gelosamente custodito fino alla notizia giornalistica del marzo 1971, sia da porre in stretta correlazione, come si è più volte detto, con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 che aveva lo scopo di sollecitare un colpo di Stato. E tale era l'obiettivo del comandante Borghese, a meno che non si voglia banalizzare il tutto e, sulla scia degli approdi giudiziari, ridurlo ad una parata da operetta.

A tal proposito sono meritevoli di attenzione le dichiarazioni rese, dodici anni dopo, dal neofascista Paolo Aleandri: «(...) Quando i gruppi armati della destra extra parlamentare (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale) e alcuni reparti delle Forze Armate fossero riusciti ad impadronirsi di alcuni centri nevralgici del potere (RAI, Presidenza della Repubblica, Ministero dell'interno, etc.), sarebbe dovuto scattare un piano antinsurrezionale esistente nelle casseforti del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri. Questo piano prevedeva l'arresto, da parte dei carabinieri,

---

[93] Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, IX legislatura, 1984, p. 87.

[94] In «Stesura definitiva delle risposte fornite dal consulente dott. Libero Mancuso ad alcuni quesiti posti dall'Ufficio di Presidenza della Commissione stragi, 1997, p. 10.

per finalità antinsurrezionali, di sindacalisti, di esponenti politici e militari ed altri interventi analoghi. L'attuazione di questo piano avrebbe consentito l'instaurazione di un regime militare, sostenuto da alcune forze istituzionali che avevano dato il loro tacito assenso all'intera operazione»[95].

Resta ancora misterioso – come si è accennato – l'improvviso *alt* all'operazione insurrezionale che era in fase di avanzata esecuzione: perché il principe Borghese interruppe l'azione? Dette l'ordine o lo ricevette? E da chi?

Il contrordine, certamente, venne dallo stesso Borghese che ne nascose le ragioni anche ai suoi collaboratori più vicini e più fidati.

Fabio De Felice, uomo di Gelli, così come riferì Paolo Aleandri alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, sostenne che il contrordine partì dal «Venerabile» per il venir meno dell'appoggio dell'Arma dei carabinieri e dell'intervento degli USA. Il fratello Alfredo De Felice aggiunse che a Gelli, il quale dal primo momento era convinto del fallimento, il colpo di Stato serviva quale arma di ricatto.

In ogni caso Licio Gelli ispiratore del *golpe* è solo un'ipotesi.

Nel rapporto informativo dei servizi segreti, quello che, come si è detto, fu trasmesso all'autorità giudiziaria si legge: «Un emissario della congiura si recava a Viale Romania, al comando generale dell'Arma dei carabinieri, con lo scopo di prendere contatto con l'ufficiale che aveva partecipato alla preparazione del colpo di Stato. Tuttavia proprio da Viale Romania giungeva il segnale della fine. L'emissario dei congiurati non trovava l'ufficiale con cui avrebbe dovuto incontrarsi e veniva respinto da una sentinella che appariva senza copricapo e con la uniforme in disordine, come se avesse partecipato ad una colluttazione all'interno del comando. Al tempo stesso, i congiurati constatavano che venivano a mancare anche i quadri del Ministero dell'interno, della polizia e delle Forze Armate, per cui Borghese e gli altri esponenti della congiura decidevano di rinunciare al *golpe* e di richiamare gli uomini già in azione. Sembra certo che i congiurati, sia politici sia militari, siano stati indotti all'azione (probabilmente per interposta persona di Drago) dal capo dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, il quale aveva fatto credere di avere dietro di sé il ministro dell'interno Restivo – l'unico all'oscuro di tutto fino al 17 marzo 1971 – quadri governativi e delle amministrazioni statali, il presidente della Repubblica Saragat ed il Governo degli Stati Uniti. La manovra tendeva ad acquisire precise prove di responsabilità per condizionare, e più tardi colpire, la destra e gli ambienti militari, tra cui in primo luogo l'Arma dei carabinieri ed il SID, servizi con cui da tempo l'Ufficio Affari Riservati intrattiene rapporti di rivalità».

Stando a questa fonte, quindi, il principe Borghese desistette per il venir meno degli appoggi promessi, senza dei quali l'impresa diventava velleitaria.

---

[95] Interrogatorio in data 16 ottobre 1982.

Non si può escludere, però, che sin dal primo momento era stato deciso che l'azione non andava portata a compimento; doveva suonare come una «intentona» a scopo di avvertimento per ottenere risultati affatto destabilizzanti; la qualcosa era accaduta già con il «messaggio» affidato al «tintinnar delle sciabole», il cui peso era stato considerevole nella risoluzione della crisi del 1964.

Anche la vicenda in esame svela il pieno e diretto coinvolgimento della destra eversiva, le cui responsabilità furono occultate dai Servizi segreti che con il loro operato, mai censurato anzi a volte accettato, hanno consentito alla strategia del terrore di vivere una lunga stagione.

Capitolo VII

LA STRAGE DI PETEANO

Il pomeriggio del 31 maggio 1972 i carabinieri di Gorizia vennero informati, da una telefonata anonima, che, nei pressi di Peteano di Sagrado, era parcheggiata una Fiat 500 con il parabrezza crivellato da colpi di pistola.

I militari accorsero sul luogo e tre di essi rimasero uccisi aprendo il cofano dell'utilitaria che conteneva esplosivo.

Successivamente si scoprì che l'anonimo telefonista era Carlo Cicuttini, segretario della locale sezione del MSI, che riparò in Spagna, dove ricevette aiuto e protezione dalla polizia franchista e dai servizi segreti.

È ormai certo che l'evento è attribuibile ad Ordine Nuovo.

Sin dall'inizio ciò era a conoscenza dei carabinieri che, invece, crearono falsi elementi di accusa per coinvolgere alcuni aderenti a Lotta Continua, utilizzando tale Marco Pisetta, arrestato a Milano qualche settimana prima dell'attentato e rilasciato a distanza di pochi giorni, dopo aver fornito indicazioni su alcuni covi delle BR.

Il Pisetta era stato contattato dal tenente colonnello dei carabinieri Michele Santoro, che apparteneva al gruppo del generale Giovanbattista Palumbo, il quale era membro della Loggia P2 e simpatizzante della destra, tanto da esser sospettato di avere condiviso il progetto golpista del comandante Borghese [96].

Il tenente colonnello Santoro s'inventò tutta una serie di circostanze coinvolgenti Lotta Continua adducendo di averle apprese dal Pisetta che, però, lo smentì.

La stessa cosa fecero i magistrati, i quali erano presenti all'incontro Santoro-Pisetta, che si svolse a Trento, città natale di quest'ultimo. Anch'essi riferirono che in quell'occasione il colloquio ebbe ad oggetto soltanto le attività terroristiche di sinistra.

La falsa *notitia criminis,* fu recapitata dal generale Palumbo al colonnello Dino Mingarelli, all'epoca comandante la legione di Udine, il quale, ai giudici della Corte d'assise di Trieste, dichiarò che «quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa», aggiungendo di sapere che «quelle notizie arrivarono da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta» [97].

---

[96] Orlandini, colloquiando con i servizi di sicurezza (Labruna), lo indicò tra i cospiratori della «Notte della Madonna» e nell'ultima ordinanza del giudice Salvini il Palumbo compare tra i «cospiratori».

[97] Corte d'assise, p. 59, istruttoria p. 445.

Nel marzo 1973 il giudice istruttore Raul Cenisi ordinò il rinvio a giudizio di Resen, Larocca, Buducin, Mezzorana Gianni e Maria ed Escopazzi, tutti assolti con formula dubitativa dalla Corte d'assise. Alla stessa conclusione pervennero i giudici di secondo grado, che adottarono per alcuni imputati (Badin, Scopazzi e Mezzorana) la formula assolutoria piena, mentre confermarono quella dell'insufficienza di prove per gli altri.

La decisione fu annullata dalla Corte di Cassazione (sentenza 23 giugno 1978) e la Corte d'assise d'appello di Venezia, in sede di rinvio, ritenne tutti gli imputati estranei alla strage di Peteano assolvendoli con formula ampiamente liberatoria (25 giugno 1979).

Nel novembre 1978 tale Vittorio Talamone attribuiva in una denunzia, inviata all'autorità giudiziaria, l'ideazione dell'attentato ad ufficiali dell'Arma dei carabinieri: al colonnello Mingarelli, al maggiore Farro nonché ai capitani Chirico e Napoli.

Dichiarava che l'esplosivo sarebbe stato da costoro consegnato a Portolan e a Cicuttini, mentre esecutori materiali dell'attentato sarebbero stati Boccaccio, Susich e Manlio Rocco, agente del SID.

Infine accusava i magistrati Pascoli, Pontrelli, Serbo, Cinisi e Santonastaso i quali, pur avendo avuto contezza, sin dall'inizio, dell'innocenza di Resen e dei coimputati, tuttavia avevano proseguito nell'esercizio dell'azione penale.

Anche gli originari imputati della strage (Resen e gli altri), avevano presentato denunzie nei confronti degli inquirenti Bruno Pascoli e Antonio Pontrelli (rispettivamente sostituto procuratore e procuratore generale di Trieste), nonché di Mincarelli, Chirico e Farro, ufficiali dei carabinieri, per avere sostenuto imputazioni false.

Costoro vennero prosciolti dal tribunale di Venezia (innanzi a cui erano comparsi a seguito di ordinanza di rinvio a giudizio a firma del giudice istruttore Izzo in data 19 marzo 1979) e poi dalla Corte di appello di Venezia ad eccezione del generale Mingarelli ritenuto responsabile del reato di abuso d'ufficio.

Va anche segnalato che una persona inviò al prefetto di Trieste, nel giugno 1972, alcune lettere, firmandole con il falso nome di Antonio Mimosi, nelle quali descriveva l'*identikit* degli attentatori.

Le descrizioni somatiche portavano all'identificazione di Cicuttini, Vinciguerra e Boccaccio.

Il falso Mimosi, in una delle sue missive, scriveva: «Decisamente l'autorità inquirente non dà alcuna importanza alla testimonianza della sola persona in grado di smascherare il criminale e far cadere un eventuale alibi nel caso del suo arresto. È molto pericoloso collaborare con la polizia per debellare la delinquenza sia comune sia politica»[98].

Le lettere emersero soltanto nel 1983, quando era in corso la terza istruttoria sulla strage di Peteano e fu allora che il giudice istruttore Casson scoprì anche il loro autore.

[98] Sentenza Corte d'assise di Venezia del 25 luglio 1987, p. 363.

Si trattava di un funzionario della prefettura di Trieste, Mauro Roitero morto sette anni prima, l'11 novembre 1976, alle ore 17, all'interno del proprio ufficio, in circostanze non molto chiare. Egli fu trovato su una poltrona, con in pantaloni aperti ed una rivista porno tra le mani.

Si pensò ad un infarto.

L'uomo fu sepolto senza autopsia che, disposta dal giudice istruttore, per accertare la presenza di eventuali tracce di veleno, non approdò a nulla a causa del lungo tempo trascorso.

Nell'ordinanza del 4 agosto 1986, il giudice Casson definì strana la morte di Roitero, verificatasi quando la strage di Peteano vedeva indagati delinquenti comuni (la cosiddetta «pista gialla»), basata anch'essa su delazioni raccolte dai carabinieri e coinvolgenti pregiudicati locali.

Pure in questo caso, il presunto informatore negò ai giudici della Corte d'assise di Trieste di avere fornito quei ragguagli che invece erano riportati nei verbali dei carabinieri[99].

Quindi la pista nera venne volutamente ignorata dal generale Palumbo e dai suoi collaboratori che, come si è visto, si prodigarono per l'incriminazione di appartenenti a Lotta Continua e poi si preoccuparono di coinvolgere la malavita comune.

Soltanto a distanza di quindici anni, finalmente, venne alla luce la verità sulla strage di Peteano implicante il coinvolgimento della destra eversiva.

Nel 1984, infatti, un personaggio di estrema destra, il detenuto Vincenzo Vinciguerra, nel corso di un interrogatorio raccolto dal giudice istruttore di Venezia, si autoaccusò dell'eccidio dei carabinieri.

Egli, militante di Ordine Nuovo, nel 1979 si era, inspiegabilmente, costituito, attesa la lunga pena detentiva che l'attendeva. Infatti era stato condannato per il dirottamento di un aereo, avvenuto nell'ottobre 1972 all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, nel corso del quale un altro estremista di destra, Ivano Boccaccio, imputato nel procedimento sulla strage di Peteano, aveva sparato all'indirizzo della polizia che, a sua volta, rispose al fuoco colpendolo mortalmente.

Nel corso delle indagini sull'attentato, che costò la vita ai tre carabinieri, il Vinciguerra si era improvvisamente allontanato da Ordine Nuovo ed aveva aderito ad Avanguardia Nazionale[100], il cui *leader* Stefano Delle Chiaie era stato con lui latitante in Spagna ed in Argentina.

---

[99] Corte d'assise, pp. 25-28.

[100] Il 6 maggio 1985 il Vinciguerra al giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia, dottor Giampaolo Zorzi, spiegò i motivi del suo distacco da Ordine Nuovo sostenendo che egli aveva acquisito elementi sui rapporti tra alcuni dirigenti di tale organizzazione e funzionari del Ministero dell'interno e comunque «con persone inserite a vario titolo ed a vario livello in apparati dello Stato». Continuò affermando che nel settembre 1971 a Udine Carlo Maggi e Delfo Zorzi gli proposero di eliminare il ministro Rumor nella sua abitazione di Vicenza, dandogli ogni assicurazione che la scorta di polizia non avrebbe creato alcun problema. «Rifiutai questa proposta (...) perché venni messo in fortissimo sospetto dalla precisazione (fattami in ordine alla scorta) cosa questa che mi dimostrava l'esistenza di agganci con funzionari ad altissimo livello in grado di predisporre una situazione per cui la scorta potesse non intervenire». Dopo avere citato altri riscontri da cui aveva ricavato la

Ebbene il Vinciguerra, indagato dall'autorità giudiziaria di Venezia per il triplice omicidio, confessò, il 28 giugno 1984, di avervi preso parte, definendo il suo gesto «azione di guerra contro lo Stato e non contro la folla, in maniera indiscriminata».

Ma con le sue deposizioni ed i suoi scritti (due dei quali pubblicati: «Ergastolo per la libertà» del 1989 e «La strategia del depistaggio» del 1983) il Vinciguerra, che non si è mai dichiarato un «pentito» rifiutandosi di fornire agli inquirenti i ragguagli necessari per l'individuazione dei suoi complici, limitandosi a denunciare soltanto i camerati che egli riteneva lavorassero per i servizi segreti, rinunziando quindi a tutti i benefici riconosciuti dalla legge ai collaboranti, delineò il fine perseguito dalla strategia della tensione cioè dalla strategia stragista, indicandone i «burattinai».

Egli rivelò ai giudici Vito Zingani e Sergio Castaldi, i quali indagavano sui fatti della stazione di Bologna, che «il fine ultimo delle stragi è quello di pervenire alla promulgazione di leggi eccezionali; (...) nell'ottobre 1972, dopo il dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ebbi coscienza dell'esistenza di una vera e propria strategia, ispirata, diretta e condotta da persone inserite in apparati pubblici che, per raggiungere i propri fini politici, prevedeva anche di servirsi di attentati facendoli eseguire da persone inconsapevoli o eseguendoli direttamente o comunque istigando e dando di fatto copertura a coloro che li eseguivano, quando ciò fosse funzionale al perseguimento dei fini strategici da loro individuati (...). Con l'attentato di Peteano e con tutto quanto ne derivò ebbi chiara consapevolezza che esisteva una vera e propria struttura occulta capace di porsi come direzione strategica degli attentati e non, come in precedenza avevo pensato, una serie di rapporti umani, un'affinità politica tra persone operanti all'interno degli apparati statali e persone operanti nel nostro ambiente (...)». E sempre nell'ambito di questa prima istruttoria, il Vinciguerra indicò i nomi di coloro che appartenevano alla struttura occulta: Santoro, Labruna, De Eccher, Fachini, Soffiati, Spiazzi, Rhao, Signorelli e De Felice, aggiungendo: «Ritengo che per fare effettivamente chiarezza su certi fenomeni sia necessaria (...) che da parte della magistratura si accetti fondamentalmente l'idea che (le) responsabilità vanno cercate in quegli apparati istituzionali che, non per casuali deviazioni, ma sistematicamente ed in adempimento del vero compito loro attribuito in quanto strutture parallele, si sono resi responsabili di tutta una serie di eventi il cui fine ultimo è sempre quello della conservazione e del rafforzamento del potere» [101].

Con queste ultime affermazioni il Vinciguerra sembra accreditare la teoria delle stragi di Stato in funzione anticomunista, attribuendo le principali responsabilità ai servizi segreti, assegnando un ruolo secondario, se

---

contiguità in questione, aggiunse: «La chiarezza che avevo acquisito su Ordine Nuovo mi dimostrò che non si trattava più di un gruppo politico di opposizione allo Stato, ma di un supporto a centri di potere dello Stato stesso».

[101] Interrogatorio al giudice istruttore 26.06.80, citato nella sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Bologna del 14 giugno 1986.

non marginale, alla destra eversiva e rendendo così sempre più remota l'individuazione dei singoli partecipanti.

Inoltre il Vinciguerra parlò – e questa volta ai magistrati di Venezia – di una visita del capitano Labruna a Padova nel novembre 1972, dopo la strage di Peteano. Nell'occasione, l'ufficiale incontrò Massimiliano Fachini, capo veneto di Ordine Nuovo e, discutendo con lui di tale episodio cruento, gli intimò: «Ora basta fare fesserie», ritenendo «erroneamente, che Vinciguerra dipendesse gerarchicamente da Fachini» [102].

I carabinieri celarono un altro riscontro di cui erano in possesso e che avrebbe consentito di risalire ai veri autori della strage.

Il terrorista Ivano Boccaccio, della cui morte si è già detto, al momento del conflitto a fuoco con la polizia, deteneva la stessa pistola che aveva crivellato il parabrezza della Fiat 500, l'auto bomba causa della strage.

Il proprietario dell'arma, una calibro 22, era Cicuttini che, senza indugi, si rifugiò in Spagna ove attualmente si trova nonostante la condanna all'ergastolo per la telefonata anonima fatta ai carabinieri di Rovigo.

Ordunque i carabinieri sapevano, a distanza di pochi mesi dalla strage, che i responsabili appartenevano ad ambienti di estrema destra, ciononostante strumentalizzarono l'episodio terroristico per un disegno strategico volto a criminalizzare la sinistra, insensibili tra l'altro, al fatto che le vittime del tragico evento fossero carabinieri.

Ma la cosa non finisce qui!

I rapporti sull'eccidio di Peteano vennero sostituiti e furono rassegnate false indicazioni sul calibro dei bossoli. E tutto ciò, dopo il ritrovamento in possesso del dirottatore Ivano Boccaccio della pistola usata a Peteano.

La Corte d'assise veneziana argomentò che la comparazione dei bossoli di Peteano con quelli di Ronchi avrebbe portato alla conclusione che essi erano partiti dalla stessa pistola e, quindi, avrebbe costretto gli inquirenti ad abbandonare le false piste per imboccare quella che portava a Cicuttini e quindi a Ordine Nuovo, di cui era autorevole membro.

Ma la cosa non poteva andare diversamente alla luce degli intrighi (esclusione dalle indagini della polizia di Stato e di altri ufficiali dei carabinieri non graditi) che consentirono il monopolio delle investigazioni al gruppo facente capo al generale Palumbo.

Questi venne duramente redarguito dall'onorevole Anselmi, presidente della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2: «Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto, non per l'evidente reticenza, ma per le innumerevoli falsità. Se ciò non abbiamo fatto è per il rispetto dell'Arma ma non perché il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione» [103].

---

[102] Sentenza Corte d'assise di Venezia 25 luglio 1987, p. 230.

[103] *Ibidem*, p. 507.

Quando era emersa la sua appartenenza alla Loggia P2 di Licio Gelli [104], il generale Palumbo negò di appartenervi ed un'inchiesta del Ministero della difesa aveva preso per buona la sua parola che proveniva «da un uomo con anni di onorato servizio».

Il Vinciguerra (che fu condannato alla pena dell'ergastolo) ha consentito di far luce su Ordine Nuovo di Udine – da lui capeggiato insieme al fratello gemello Gaetano a partire dalla fine degli anni Sessanta – e sulle attività svolte dal gruppo: propaganda attiva, risse, pestaggi degli avversari, consumazione di una rapina all'ufficio postale per autofinanziamenti e quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del maresciallo Tito in Italia, l'esplosione di un ordigno nell'abitazione di un deputato missino ed altre imprese tutte richiamate nella sentenza della Corte d'assise di Trieste.

Inoltre egli ha permesso di comprendere appieno il fenomeno dei depistaggi ad opera dei settori istituzionali i quali coprirono con particolare impegno l'ambiente del neofascismo triveneto per evitare che venisse alla luce l'intera trama della loro strategia.

---

[104] «Il colonnello Bozzo riferì che l'ingresso di Gelli nella caserma della Divisione Pastrengo era accompagnata dagli onori dovuti alle alte personalità, con piantoni allertati e le mostrine delle grandi occasioni. È anche noto che, nel corso del 1973, a Villa Vanda, residenza aretina di Gelli, attorno al venerabile si raccolsero il generale Palumbo, il colonnello Calabrese, il generale Picchiotti, all'epoca comandante la divisione dei carabineri di Roma, il generarle Bittoni, comandante la Brigata dei carabinieri di Firenze, il colonnello Musumeci, il dottor Carmelo Spagniuolo, procuratore generale presso la Corte di appello di Roma, tutti affiliati alla Loggia di Gelli. In quell'occasione, il capo della P2 espresse il suo pensiero sulla situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, esortando i predetti a farsi portatori dell'esigenza di una soluzione politica di centro operando con i mezzi a loro disposizione. Tra l'altro ipotizzò la costituzione di un Governo provvisorio presieduto da Carmelo Spagnuolo». In Relazione del dottor L. Mancuso del 19.12.97.

Il professor De Lutiis in ordine a quest'incontro acutamente osserva: «(...) Ciò che appare rilevante è come un uomo privo di incarichi istituzionali come Licio Gelli abbia potuto convocare presso la sua abitazione i vertici militari dello Stato. Se ciò è potuto avvenire, evidentemente, i militari erano consci che il loro referente rappresentava un potere più elevato di quello derivatogli dalla carica di maestro venerabile di una loggia, sia pure la più importante loggia coperta del Grande Oriente d'Italia». G. De Lutiis, op. cit., p. 87.

Capitolo VIII

L'ATTENTATO ALLA QUESTURA DI MILANO

Il 17 marzo 1973 Gianfranco Bertoli lanciò una bomba davanti alla questura di Milano, ove l'onorevole Mariano Rumor, all'epoca ministro dell'interno, si trovava per commemorare il commissario Calabresi, assassinato l'anno precedente, da persone ignote a quel tempo, perché ritenuto responsabile della morte di Giuseppe Pinelli. Costui, che era un anarchico, portato in questura per essere interrogato sui fatti di piazza Fontana, volò da una finestra del quarto piano. Una tragedia sulla quale restano ombre e sospetti al di là degli accertamenti che hanno scagionato il Calabresi.

Il Bertoli, con il suo gesto, provocò la morte di quattro persone ed il ferimento di altre quarantacinque. Prontamente arrestato, si dichiarò anarchico e confessò che voleva colpire il ministro Rumor ed uno dei simboli dello Stato, la questura appunto.

Il suo, definito il gesto del «vendicatore solitario», venne ritenuto un atto di ritorsione per vendicare la morte del Pinelli e gli costò la condanna all'ergastolo, che sta ancora scontando.

La vicenda giudiziaria, pur se conclusasi per il Bertoli, in galera da oltre venti anni, è rimasta ancora aperta per alcune ragioni.

In primo luogo perché la vittima, nelle intenzioni dello stragista, doveva essere l'onorevole Rumor, tant'è che la bomba fu lanciata immediatamente dopo il suo passaggio [105]. In secondo luogo perché emerse che Bertoli aveva avuto contatti con Ordine Nuovo, aveva lavorato per il SIFAR, era stato in contatto con diversi membri della Rosa dei Venti ed infine il suo *curriculum* svelò, sia pure molto tempo dopo l'attentato, che figurava tra i «gladiatori», anche se come «contattato» e non come «arruolato».

Inoltre, un periodo trascorso in un *kibbutz* israeliano evocava la possibilità di una sua relazione con i Servizi di quel paese o di altri.

È emerso poi che un capitano del centro C.S. di Verona, inviato in Israele dal generale Maletti il giorno stesso della strage, suggerì al Servizio di tenere segreta l'attività dell'attentatore e di non svelarla all'autorità giudiziaria.

La posizione del Bertoli, il quale aveva asserito di avere agito da solo, appariva debole.

---

[105] Il Vinciguerra dichiarò, il 6 maggio 1985, al giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia che Carlo Maggi e Delfo Zorzi gli avevano proposto di eliminare il ministro Rumor nella sua abitazione di Vicenza. Cfr. retro nota n. 91.

Sta di fatto che l'indagine del giudice Lombardini, conclusa nel 1998, ha evidenziato che l'attentatore sarebbe stato indottrinato da proseliti di Ordine Nuovo e avrebbe agito con il solo fine di eliminare il Ministro dell'interno che stava istruendo la pratica di scioglimento della destra radicale.

Anche il giudice Salvini, che ha approfondito il caso Bertoli giungendo ad un collegamento tra i «seguiti» della strage di piazza Fontana e l'attentato a Rumor nel 1973, non esclude la matrice di destra.

È il movente, secondo il Salvini, ad essere diverso. Rumor era stato designato come vittima non di ciò che stava facendo, nella qualità di Ministro dell'interno, sibbene di ciò che non aveva fatto all'indomani della strage del 1969 a piazza Fontana allorchè, dissuaso dalla mobilitazione popolare, avrebbe abbandonato l'opzione autoritaria [106].

È vero che le indagini hanno fatto emergere una situazione milanese dei primi anni Settanta, adombrante l'esistenza di un «gruppo di potere» nella divisione Pastrengo dei carabinieri, che aveva nel generale Franco Picchiotti (collaboratore di De Lorenzo e poi di Licio Gelli) un autorevole punto di riferimento che s'avvaleva della collaborazione del generale Palumbo [107] nel cui ufficio, stando a quanto testimoniato dal colonnello Nicola Bozzo nel 1981 a due giudici di Milano [108], si sarebbero incontrati, con riservatezza, militari dell'Arma ed esponenti della destra, ma ciò non toglie spessore all'idea che l'azione di Gianfranco Bertoli può essere immaginata come quella di «una scheggia impazzita», estranea a qualsiasi programma o intento cospiratorio.

È da escludere, in ogni caso, che l'anarchico fosse un uomo dei servizi segreti.

Se così fosse stato, l'ergastolano, in carcere da oltre ventisei anni, avrebbe potuto parlare per cercare di uscire dalla situazione di cattività anche se, in tal caso, avrebbe corso il rischio di essere assassinato.

---

[106] Di tutto questo si è fatto cenno nel cap. V.

[107] Il generale Palumbo, di cui si è trattato nel capitolo precedente, nel 1973 era, appunto, comandante della Divisione Pastrengo, quando venne stuprata l'attrice Franca Rame. Il giudice istruttore di Milano, Salvini, nella sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, riferisce che Biagio Pitarresi, un pregiudicato della destra milanese, ha confermato che i criminali, i quali il 9 marzo 1973 sequestrarono e violentarono, al centro di Milano, all'interno di un furgone Franca Rame, erano neofascisti istigati da ufficiali della Divisione Pastrengo. Le dichiarazioni del Pitarresi hanno confermato quelle di Angelo Izzi che, nel 1986, aveva indicato i mandanti e gli esecutori del vile atto.

[108] Il colonnello Bozzo nel corso di una deposizione spontanea ai giudici Turone e Colombo di Milano denunziò l'esistenza presso quel Comando di un gruppo di potere di cui facevano parte oltre al generale Palumbo, il colonnello Musumeci, che dopo il 1978 divenne Capo dell'ufficio controllo e sicurezza del SISMI e successivamente venne condannato per attività illegali legate alle sue funzioni, nonché il tenente colonnello Santoro che, come abbiamo visto, seppe «gestire bene» il caso Peteano. Aggiunse: «Nel periodo 1972-74 al comando della Prima Divisione non era insolito incontrare personaggi noti alle cronache politiche del tempo (...), esponenti della Destra Nazionale e della maggioranza silenziosa, presenze in perfetta sintonia con l'ideologia politica che vi aleggiava».

Capitolo IX

LE DUE STRAGI DEL 1974: PIAZZA DELLA LOGGIA ED IL TRENO «ITALICUS»

Il terrorismo di estrema destra, nel 1974, portò a segno ben due stragi.

La prima si consumò il 28 maggio, in piazza della Loggia a Brescia, con otto morti e novantaquattro feriti, dilaniati da una bomba fatta esplodere in un contenitore della spazzatura, durante una manifestazione organizzata da sindacalisti e da antifascisti per protestare contro una serie di attentati avvenuti nella zona.

Questo caso, più degli altri, testimonia un tipico esempio di depistaggio.

A distanza di circa un'ora e mezza dall'esplosione, il capo della polizia – il vice questore Diamore – ordinò ai Vigili del fuoco di pulire con le autopompe la scena del delitto e di rimuovere i detriti.

Il ministro dell'interno Taviani rimosse il funzionario insieme al capo della Mobile Purificato, risultato essere socio di una finanziaria alla quale aderivano molti neofascisti [109].

Però il guasto era ormai irrimediabile.

Il giudice istruttore Domenico Vino disse che la fretta dell'intervento suscitava inquietanti interrogativi, anche perché aveva causato «la dispersione di preziosi reperti».

Le indagini, come per piazza Fontana, furono lunghe e complesse ed il loro esito fu condizionato, se non vanificato, dall'insufficienza della perizia balistica che, a seguito del venir meno dei reperti, potette stabilire, in via soltanto approssimativa, la natura e la quantità dell'esplosivo impiegato.

La Procura della Repubblica di Brescia chiese ed ottenne il rinvio a giudizio di trenta persone, tra cui Ermanno Buzzi, Fernando Ferrari e Angelino Papa, accusati della strage di piazza della Loggia e di altri delitti.

La Corte di assise di Brescia, con sentenza del 2 luglio 1979, condannò all'ergastolo il Buzzi e a dieci anni e sei mesi di reclusione il Papa, ritenendoli esecutori materiali della strage.

---

[109] Il senatore Paolo Emilio Taviani, a proposito delle protezioni di cui s'avvalevano i neofascisti bresciani, ha affermato, in seduta segreta «a mio parere – ed infatti lo dissi ad Amato – non era possibile che a Brescia ci fossero due funzionari chiaramente di una certa parte (...). Quando dispensai dal servizio Purificato e Diamore, avrei dovuto saperlo prima chi erano Purificato e Diamore, dato che a Brescia c'era già stata una serie di attentati». (XIII legislatura, audizione 1° luglio 1997, p. 60).

Il Ferrari subì la condanna ad un anno di reclusione, ma solo per l'omicidio colposo di tale Silvio Ferrari.

La Corte d'assise di appello, in data 2 marzo 1982, in riforma della decisione di primo grado, assolse tutti gli imputati.

Ermanno Buzzi, principale imputato della strage, non partecipò al giudizio di secondo grado perché nel frattempo (aprile 1981) era stato ucciso nella casa circondariale di Novara ove era detenuto (l'episodio è stato richiamato in precedenza).

Ma il Buzzi non fu il solo a morire prima della definizione della vicenda giudiziaria. Lo seguirono Pierluigi Pagliai, imputato per reati minori e Pietro Iotti, un testimone. Il primo ferito alla testa durante il suo arresto a La Paz, spirò alcuni giorni dopo e precisamente il 10 ottobre 1982, il secondo decedette a seguito di incidente automobilistico avvenuto a Guastalla il 19 febbraio 1984.

Sia il Buzzi che il Pagliai, estremisti di destra, avevano manifestato la loro volontà di collaborare con la magistratura sia in ordine all'attentato di Brescia che sullo stragismo in genere.

Tutti e due vennero eliminati: il primo in un carcere ove il controllo dello Stato avrebbe dovuto dispiegarsi in maniera assoluta, l'altro in Bolivia ove venne colpito alla nuca con un colpo di pistola sparatogli da un poliziotto del luogo per essersi opposto all'arresto.

I giornali dell'epoca definirono l'episodio una vera esecuzione: il Pagliai venne sparato mentre stava scendendo dalla macchina con le mani alzate.

La Corte di cassazione, il 30 novembre 1983, annullava la sentenza di secondo grado e rinviava gli atti alla Corte di assise d'appello di Venezia che, il 19 aprile 1985, assolveva tutti gli imputati per insufficienza di prove.

Il caso in questione richiese una seconda istruttoria – a seguito delle rivelazioni di alcuni pentiti – che si concluse con il rinvio a giudizio di Cesare Ferri, Pierluigi Concutelli, Mario Tuti, Alessandro Stepanoff e Sergio Latini, ritenuti responsabili della strage ma tutti assolti, con sentenza irrevocabile del 13 novembre 1989, quando la Corte di cassazione confermò la sentenza di proscioglimento della Corte d'assise d'appello.

Attualmente è in corso un terzo procedimento presso la Procura della Repubblica di Brescia che pare sia in possesso di nuovi rilevanti elementi investigativi, coperti dal segreto, facenti assegnamento su un collegamento tra la strage del 28 maggio 1974 e l'arresto di Carlo Fumagalli e di una decina di suoi seguaci avvenuto tre settimane prima del grave fatto verificatosi a piazza della Loggia.

Il Fumagalli, capo del MAR (Movimento di Azione Rivoluzionaria), di stampo fascista, da lui costituito nel 1962 sembra a Roma «durante un pranzo in previsione del centro-sinistra» tra persone «molto su» [110], era

[110] Intervista a Carlo Fumagalli su «*Il Giorno*», 18 ottobre 1972.

noto per le sue azioni eversive, finanziate con i proventi derivanti dalla consumazione di reati comuni (furti, ricettazioni ed altro).

Gli accertamenti del giudice Salvini hanno rivelato che il MAR sarebbe stato in contatto con settori dell'Arma dei carabinieri, che lo avrebbero anche rifornito di armi durante incontri ai quali assistevano anche ufficiali statunitensi.

Gaetano Orlando, braccio destro del Fumagalli, nel corso dell'interrogatorio del 10 gennaio 1992, riferì al predetto magistrato: «Il nostro gruppo aveva una collocazione ben chiara: eravamo tutti fermamente anticomunisti e comunque persone che si potrebbero definire dei galantuomini ed il nostro gruppo faceva parte di un quadro più ampio e pienamente sostenuto da apparati istituzionali e cioè esponenti dei Carabinieri e dell'Esercito, ed aveva come fine di impedire che il comunismo andasse al potere in Italia». Dopo avere riferito di tre riunioni tenutesi a Padova, a cavallo tra il 1969 e l'inizio del 1970, egli aggiunse che tali riunioni furono fatte perché «i militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri ed affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra. A queste riunioni erano presenti circa venti persone e per i militari c'erano il colonnello Dogliotti, due ufficiali americani della NATO che prendevano nota di tutto senza parlare, c'erano dei carabinieri, (...) e noi civili di varie regioni. Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro-cinque pistole a tamburo e una volta una pistola ed un moschetto».

In precedenza ad un altro magistrato l'Orlando dichiarò: «Queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro un'invasione straniera è, a mio giudizio, una barzelletta. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini mentre i carabinieri provvedevano al coordinamento. Il MAR aveva rapporti con ambienti istituzionali, con il SID e, attraverso Zigari (un giornalista del «*Corriere della Sera*», n.d.r.), con la Pastrengo» [111].

In sostanza il movimento del Fumagalli altro non era che una struttura parallela, «una delle ipotizzate strutture che operavano sotto la protezione di servizi segreti italiani ed esteri» [112].

Nel marzo 1974, come si è detto, venne deciso di recidere i rapporti con i gruppi anticomunisti ai quali, come si è detto, apparteneva il MAR.

Il 9 marzo di quell'anno furono arrestati, per detenzione di 364 candelotti di dinamite ed 8 chilogrammi di plastico, due neofascisti: Kim Borromeo e Giorgio Spedini.

---

[111] Esame testimoniale al giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, dottor Leonardo Grassi, in data 13 febbraio 1991.

[112] G. De Lutiis, op. cit., p. 64.

Le indagini, dirette dall'allora capitano Delfino, il 9 maggio portarono all'arresto del Fumagalli. Evento che, stando a quanto riferito da Gaetano Orlando, fu conseguenza dello «scontro all'interno dei Servizi tra Miceli e Maletti» [113].

Quale atto di ritorsione per l'inatteso voltafaccia dell'Arma, sarebbe stata eseguita la strage di Brescia, che avrebbe dovuto colpire i carabinieri in servizio sulla piazza, abitualmente schierati sotto il portico in cui fu collocato l'ordigno.

La pioggia di quella mattina spinse i dimostranti a ripararsi in quel luogo mentre i carabinieri si spostarono nel cortile della prefettura.

La strage di civili, quindi, sarebbe stata accidentale: il vero obiettivo era l'Arma dei carabinieri [114], le cui responsabilità sull'avvio delle indagini in direzione della «pista bresciana» sono ancora più gravi ove si consideri che essa venne imboccata per evitare di dover ammettere una contiguità, certamente pericolosa, con il MAR qualora fosse stata assunta come ipotesi investigativa primaria.

* * *

Il secondo fatto di sangue del 1974 si verificò il 4 agosto.

Un ordigno scoppiò nelle carrozze del treno espresso «Italicus» in servizio da Roma a Monaco mentre procedeva in una galleria nei pressi di S. Benedetto Val di Sambro, un centro non lontano da Bologna.

I morti furono dodici, i feriti centocinque.

Anche la vicenda giudiziaria di questo tragico evento, come quella di Brescia, si è conclusa con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Il giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna, Angelo Vella, con sentenza-ordinanza del 31 luglio 1980, dispose il rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Frangi e Pietro Malentacchi, quali autori materiali dell'eccidio, nonché di Margherita Luddi per detenzione di esplosivo, Emanuele Bartoli, Maurizio Barbieri e Rodolfo Poli per ricostruzione del disciolto partito fascista; infine di Francesco Sgrò per calunnia.

Quest'ultimo aveva rivelato ad un tale avvocato Basile (che a sua volta lo riferì all'onorevole Almirante, il quale denunziò il fatto, il 17 luglio 1974, al dottor Santillo, direttore dell'Ispettorato generale per l'azione antiterrorismo) che giovani appartenenti ad un movimento studentesco di estrema sinistra – tra cui fu identificato lo studente in chimica Davide

---

[113] Esame testimoniale davanti al giudice istruttore Tribunale di Bologna, dottor Leonardo Grassi, del 15 luglio 1991.

[114] Il giudice Arcai, sostenitore convinto di questa tesi, nel corso dell'audizione in Commissione, ha riferito di Giancarlo Esposti il quale, prima di partire per l'altopiano del Rascino, ove verrà ucciso in circostanze misteriose mentre stava trasportando una ingente quantità di esplosivo per un attentato ai Fori imperiali durante la parata del 2 giugno (festa della Repubblica), disse ad un suo camerata: «i carabinieri hanno tradito». (XIII legislatura, 4 giugno 1997, pag. 803).

Ajò – avevano nascosto, nella stazione Tiburtina di Roma, dell'esplosivo destinato ad un attentato dinamitardo al treno Palatino [115].

Il 12 agosto di quello stesso anno Sgrò, ai giornalisti del quotidiano «*Paese Sera*» De Santis, Gualdi e Vigorelli, dichiarò che la storia era stata da lui inventata al fine di ottenere danaro dal MSI [116].

Il giudice Vella, nel provvedimento conclusivo della istruttoria, si chiese se «la concezione (dello Sgrò) ebbe luogo in funzione di un calcolo di strategia politica o per un ordinario disegno di criminalità comune» [117].

Sta di fatto che il calunniatore venne ritenuto dalla Corte di assise di Bologna un bugiardo e non uno strumento di un disegno depistante.

Ma un secondo caso si inserì nella vicenda dell'Italicus.

Claudia Ajello, italo-greca, dipendente del SID, fu coinvolta nell'istruttoria per una telefonata, fatta pochi giorni prima dell'attentato, in una ricevitoria del Lotto di Roma [118].

Due addette al banco del Lotto ascoltarono il contenuto della telefonata, nel corso della quale la donna dei servizi segreti pronunziò frasi quali: «Le bombe sono pronte», facendo riferimento a passaporti e treni nonché alle città di Bologna e Mestre. Tutto venne portato a conoscenza della magistratura.

Il predetto giudice Vella, comunque, ritenne di non dover promuovere l'azione penale nei confronti della Ajello, a proposito della quale i giudici di primo grado scrissero: «L'identificazione dell'esatto significato delle parole», da lei pronunziate nel corso della telefonata, «forse meglio comprensibili attraverso la conoscenza delle operazioni di controspionaggio svolte dall'interessata, sulle quali peraltro è stato opposto il segreto di Stato dal direttore del SISMI e dal Presidente del Consiglio dei Ministri [119], non sembra invero determinante ai fini della decisione del presente procedimento» [120].

La Corte di assise affermò inoltre che «tale episodio è stato interpretato, almeno in via di ipotesi, come indicativo di un qualche coinvolgimento dei servizi di sicurezza nella strage, mentre invero di ciò non esiste alcuna prova; anzi alla luce di banalissime considerazioni logiche deve ri-

---

[115] Sentenza-ordinanza pp. 18 e seguenti, 171, 230.

[116] *Ibidem*, p. 20.

[117] *Ibidem*, pp. 164 e 165.

[118] *Ibidem*, pp. 68 e seguenti.

[119] Nel corso delle indagini sui responsabili fu coinvolta, come si è detto, la informatrice del SID Claudia Ajello, «la cui intera famiglia aveva partecipato ad azioni di controspionaggio e di infiltrazione in ambienti del PCI e di studenti greci contrari a quel regime militare. L'interesse a questo filone di indagine è stato ribadito con forza dal generale Maletti e dal ministro Forlani davanti a questa Commissione». È stato già ricordato che la donna fu indagata dalla magistratura per una telefonata effettuata pochi giorni prima dell'attentato in una ricevitoria del Lotto di Roma. «Ciononostante i passaggi più delicati relativi alla sua attività ed alla sua stessa natura di agente del SID vennero coperti dal Governo che oppose il segreto di Stato all'autorità giudiziaria». In Relazione dottor L. Mancuso, op. cit., pp. 46 e 47.

[120] Sentenza Corte di assise di Bologna, p. 182.

tenersi che la vicenda non abbia nulla a che vedere con il crimine oggetto di questo processo» [121].

Le investigazioni della magistratura portarono alla ribalta i collegamenti della Loggia massonica P2 con l'eversione nera aretina.

I giudici di merito ritennero adeguatamente dimostrato che il capo venerabile Licio Gelli «nutrisse evidenti propensioni al golpismo», che i rapporti della cellula massonica con *extra* parlamentari di destra erano stati «provati dalle dichiarazioni di Franci, Batani, Bumbaca, Affatigato, Fianchini, Spinoso e del maresciallo Baldini». Infine conclusero: «Appare evidente, nel decennio compreso tra il 1970 ed il 1980, l'esistenza di appoggi, finanziamenti e strumentalizzazioni dell'estremismo di destra da parte di importanti settori della massoneria al fine di incidere sulle principali scelte politiche nazionali. In termini ancora più espliciti è dimostrato che esponenti della massoneria sollecitavano e sovvenzionavano gli attentati di destra; che una parte di tali sovvenzioni fu elargita agli ordinovisti di Arezzo tramite il personaggio fra essi di maggiore spicco (Cauchi); che del gruppo politico capeggiato da quest'ultimo faceva sicuramente parte il Franci sin dal 1972; che il Tuti che entrò in contatto con tale gruppo in un momento successivo ed in modo assai guardingo, data la di lui scelta tattica di agire nell'ombra, sotto la copertura del ruolo di impiegato modello. Peraltro tali importanti dati storici non sembrano ulteriormente elaborabili ai fini della costruzione di un'indiscutibile prova di colpevolezza dei prevenuti (vertici della P2) circa la strage del treno Italicus» [122].

Anche la Commissione Anselmi aveva rilevato collegamenti tra la Loggia P2 e gli ambienti dell'eversione, denunziando la responsabilità storico-politica della stessa Loggia, «quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale» dell'attentato di Brescia.

Come si diceva, nessuno degli imputati venne condannato per l'episodio criminoso in esame.

L'ultima sentenza confermativa dell'assoluzione è della Corte di cassazione, reca la data del 24 marzo 1992 ed è divenuta irrevocabile.

Un altro procedimento penale sulla strage dell'Italicus è stato avviato dall'Ufficio istruzione del tribunale di Bologna.

Nel 1994 il giudice Grassi, venuta meno la possibilità di proseguire l'istruttoria formale per ragioni di ordine procedimentale, ha trasferito alla competenza della Procura di Bologna ogni ulteriore indagine concernente la responsabilità di ignoti per il più grave reato di strage, mentre ha disposto la remissione alla Procura della Repubblica di Roma di quella parte del citato procedimento riguardante ipotesi di depistaggio.

La sentenza-ordinanza, datata 4 agosto 1994, ricapitola una serie inquietante di elementi raccolti a carico del generale Maletti, del capitano Labruna, di Licio Gelli, del direttore del SISMI di Firenze Federigo Mannucci Benincasa, ai quali è stato contestato il reato di «Attentato contro la Costituzione dello Stato» perché «unitamente ad altri militari ed esponenti

[121] *Ibidem*, p. 179.

[122] Sentenza Corte d'assise di Venezia del 25 luglio 1987, pp. 179, 182 e 194.

politici di Governo e a neofascisti, attraverso mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato, commettevano più fatti diretti a mutare in senso autoritario ed illiberale e poi in forma di Repubblica presidenziale la Costituzione dello Stato, di condizionare la pacifica evoluzione ed impedire il dispiegarsi delle dinamiche politiche nelle forme previste dall'ordinamento giuridico (...)».

Agli stessi è stato anche attribuito il reato di «Cospirazione politica mediante associazione, perché, unitamente ad altri militari, ad esponenti politici di governo e a neofascisti, promuovevano, costituivano ed organizzavano un'associazione avente il fine di commettere il delitto sopra specificato».

Nel capitolo XXII della citata sentenza-ordinanza del magistrato bolognese, si ha modo di leggere che «numerosi elementi raccolti in quest'istruttoria mettono in evidenza tutta una serie di condotte o di progetti criminosi addebitabili al Mannucci Benincasa», il cui collegamento con Maletti, Gelli, Musumeci e Belmonte è ampiamente riscontrato. Inoltre, «secondo la valutazione di chi scrive ci si trova di fronte a frammenti cospicui, a tracce significative di un'attività persistente e accanita di alterazione delle regole democratiche. Per molte ragioni – ed anche per mancanza di molteplici dati solo ora acquisiti – non si è mai giunti neppure nel processo contro i cospiratori del *golpe* Borghese (...), neppure nel processo contro la P2 (...), neppure per le indagini per Gladio (...), non si è mai giunti, si diceva – e ciò forse anche per il punto di vista troppo ravvicinato da cui si osservavano gli eventi – a cogliere il senso che, se considerate nel loro insieme, assumono un significato ben preciso ed assolutamente univoco».

«Ad esempio, per quale ragione Maletti e Labruna favoriscono Pozzan e Giannettini? Per quali ragioni viene allestito l'arsenale di Camerino [123]? Per quali ragioni il Ministero dell'interno si collega con i vari

[123] La «provocazione» di Camerino può così riassumersi sulla base della sentenza di assoluzione di Guarzoni più 3, imputati di associazione sovversiva e detenzione di armi. A loro carico erano state raccolte false prove.

Il giorno 7 ottobre 1972, i carabinieri della compagnia Trionfale di Roma segnalarono ai carabinieri di Camerino di essere venuti a conoscenza, tramite un informatore, che in una casa disabitata, sita a circa un chilometro dalla località Sfercia di Camerino, erano nascoste armi, munizioni, esplosivi ed altro materiale di guerriglia. In una perquisizione operata dopo trentatré giorni (10 novembre 1972), in un casolare di proprietà di tale Nicozzi Ferri Alessandro, sito nella citata contrada, venivano rinvenute molte armi, materiale esplosivo, spezzoni di miccia, un grosso pacco di carte d'identità in bianco ed infine dieci fogli dattiloscritti in cifra. Tutto questo materiale era celato nella soffitta. Successivamente, decrittati i suddetti fogli, emerse che in essi erano elencate le azioni di guerriglia di una costituenda brigata rossa della zona da compiere in caso di emergenza. Furono poi effettuate altre perquisizioni, a Bolzano, nell'abitazione di Fabrini Paolo, in quella di Campetti Loris, nell'abitazione di Guazzaroni Carlo in Tolentino ed infine nell'abitazione dello studente greco Tsoukas Atanasios, in Perugia. Per tali fatti si iniziò l'azione penale che si concluse con una sentenza di proscioglimento del giudice istruttore, che poi venne confermata dalla Corte di appello di Ancona, la quale era stata investita della questione dal Procuratore generale che aveva impugnato la decisione assolutoria.

È importante riferire ciò che la Corte scrisse in relazione ad una circostanza, definita sconcertante: «Un articolo del giornalista Guido Paglia, recante la data del 10 novembre 1972, pubblicata nel "*Resto del Carlino*" dell'11 (in prima pagina della redazione romana) sembra contenere delle circostanze rinvenute poi nei noti fogli cifrati, indicati nell'articolo come "semplici" documenti compromettenti». Anzitutto si legge testualmente nello stesso

Delle Chiaie, Zorzi, Maggi, eccetera? Per quali ragioni vengono deviate le indagini per Peteano e per la strage del 2 agosto?».

«Verosimilmente esiste un movente comune di ordine generale che unisce questi comportamenti al di là delle contingenze in cui si sono manifestate; ed è dovere di un'indagine giudiziaria (...) perseguire quelle strategie e quei comportamenti che hanno minato le fondamenta del sistema democratico e le sue regole più essenziali».

«Se le norme, come l'articolo 238 del codice penale, hanno un senso è proprio quello di reprimere tale genere di condotte per assicurare la legittimità dell'evoluzione costituzionale che deve essere attuata solo con i mezzi che sono propri dell'ordinamento vigente. (...)».

«Gli uomini che artatamente hanno portato avanti per anni, da protagonisti, questo disegno antidemocratico, sono, secondo quanto risulta in atti, il dottor Federico Umberto D'Amato, il generale Giovan Battista Palumbo, il generale Gian Adelio Maletti, il capitano Antonio Labruna, il colonnello Giancarlo D'Ovidio, il colonnello Federigo Mannucci Benincasa e poi il generale Giuseppe Santovito, il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte ed il capo della P2 Licio Gelli, la Loggia cioè alla quale appartengono o sembrano appartenere tutti gli altri».

«Tutti costoro hanno organizzato, orientato, tollerato bande paramilitari neofasciste pur avendo l'obbligo giuridico di neutralizzarle; hanno ispirato tentativi di *golpe*, attentati e stragi consumate o solo programmate, ovvero non le hanno impedite, assicurando l'impunità agli autori di questi fatti, favorendone persino la fuga; hanno svolto attività di provocazione, di deviazione delle indagini, persino di calunnia, di disinformazione e condizionamento politico attraverso detenzione di armi e di esplosivi; e di altri episodi criminosi da essi stessi orchestrati per attribuirli alle sinistre o a terzi, arruolamenti illegali, protezioni di latitanti per fatti eversivi e per stragi» [124].

---

articolo: "Il capitano Servolini è venuto a sapere in via confidenziale che, sempre a Camerino, si trovava anche un munito arsenale d'armi e di esplosivi, raccolti da estremisti di sinistra di tutta Italia ed in particolare delle zone di Roma, Perugia, Trento, Bolzano e Macerata". Più avanti ancora si legge: "Nel pomeriggio, stando alle voci raccolte a Camerino, i carabinieri hanno effettuato quattro perquisizioni (...)". Ora se si considera che i fogli cifrati furono decrittati dal perito solo il 14 novembre, difficilmente si spiega come mai nell'articolo predetto potessero essere contenute "indiscrezioni" così precise. Deve perciò senz'altro ammettersi che l'informatore del capitano Servolini conoscesse già anche il contenuto dei noti fogli cifrati se disse che l'arsenale era formato da esplosivi raccolti da estremisti di sinistra di tutta Italia ed in particolare delle zone di Perugia (vedi Tsoukas) di Trento e Bolzano (vedi Fabrini ed altri) e di Macerata (vedi Campetti e Guazzaroni). Infine il giornalista Romano Cantore, sotto il vincolo del giuramento, ha riferito di aver saputo in Spagna dal neofascista Delle Chiaie che la paternità dell'arsenale di Fiungo non era da riferire ad estremisti di sinistra, bensì ad altra matrice, al capitano Labruna e che l'arsenale medesimo era stato costruito al fine di scatenare una campagna anticomunista».

[124] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Grassi, tribunale Bologna, del 4 agosto 1994, pp. 374, 375, 376.

Queste asserzioni del giudice Grassi, contenute in un provvedimento dei cui limiti si è già detto trattandosi di un atto non pienamente giurisdizionale, denunziano l'intenso collegamento ed intreccio tra soggetti della destra eversiva ed apparati dei Servizi, nonché una sorta di «occupazione» dello Stato nei suoi snodi più strategici da parte della Loggia P2 la cui vera funzione era di contrastare il PCI per impedirgli di acquisire posizioni all'interno del potere politico [125].

Si deve alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano se, nel corso delle indagini sullo scandalo del finanziere Sindona ed a seguito della perquisizione del 17 marzo 1981 presso la ditta GIO-LE di Castiglion Fibocchi, gestita da Licio Gelli, si scoprirono gli elenchi completi degli aderenti alla Loggia P2, tra i quali comparivano personalità illustri appartenenti alle sfere dell'Italia che conta.

In tal modo venne smascherata una struttura segreta al cui vertice vi era lo stesso Licio Gelli e che poteva fare affidamento sulla solidarietà di personaggi influenti dotati di grande potere, impegnati in settori vitali dello Stato: giustizia, servizi di sicurezza (fedelissimo del «Venerabile» era Vito Miceli, capo dei servizi segreti militari, arrestato nel 1974 per il reato di cospirazione sovversiva) [126], partiti politici, alta finanza, diplomazia, giornalismo, editoria, sistema bancario, magistratura [127] e pubblica amministrazione [128]. Vi erano coinvolti anche alcuni Ministri, l'allora Segretario nazionale del PSDI e funzionari della pubblica amministrazione.

La pubblicazione degli elenchi, che furono inviati dalla magistratura milanese alla Commissione parlamentare che si occupava del caso Sin-

---

[125] Il progetto politico perseguito dalla Loggia P2 è documentato in uno scritto sequestrato il 4 luglio 1971 alla figlia di Gelli, Maria Grazia, all'aeroporto di Fiumicino. In esso («Memorandum sulla situazione politica italiana») si faceva riferimento alla guerra civile che avrebbe portato alla formazione di un governo militare, unico baluardo ad un regime comunista e si osservava che la situazione italiana non consentiva «deroghe alla logica di Yalta, neppure per esperimenti di frontiera alla finlandese (...) in quanto il PCI (era) un partito che «nasconde(va) il suo volto ungherese e cecoslovacco con una maschera di perbenismo». Il documento è allegato alla relazione della Commissione sulla Loggia P2, vol. VII, tomo 1, 1987.

[126] Vito Miceli fu arrestato dal giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino nell'ambito dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti.

[127] Risultano presenti negli elenchi della Loggia P2 sedici magistrati in servizio più tre collocati a riposo. I detti magistrati sono stati sottoposti a procedimento disciplinare da parte del Consiglio Superiore della Magistratura che, con sentenza emessa in data 9 febbraio 1983, ha deciso di assolvere quattro degli affiliati, pronunciando per gli altri sentenze varie di condanna, ivi compresa la rimozione» (Relazione Commissione Anselmi, p. 110).

[128] Sempre nella citata Relazione Anselmi si legge: «L'organigramma complessivo delle infiltrazioni della Loggia negli apparati pubblici ammonta a ben quattrocentoventidue effettivi, divisi nelle varie amministrazioni e situati a diversi livelli gerarchici onde poter garantire la riuscita degli interventi di Gelli o di altri affiliati nei settori di rispettiva competenza. Dagli elementi sopra menzionati emerge dunque una presenza penetrante e capillare di uomini della Loggia P2 in praticamente tutti i settori della pubblica amministrazione (...). Si osserva però come Gelli e la Loggia curassero in modo particolare la penetrazione in alcuni settori maggiormente determinanti per la vita e la politica dello Stato» (p. 107).

dona, dimostrò che la P2 aveva fitte ramificazioni all'interno degli apparati statali e che erano infiltrate soprattutto le Forze Armate [129]. Numerose ed altolocate adesioni facevano capo infatti a generali dell'esercito e dei carabinieri, come si è evocato in precedenza, e a dirigenti dei Servizi all'interno dei quali, nel periodo che va dal 1978 al 1981, venne a costituirsi un gruppo di potere dall'attività molteplice, il cui approfondimento esula dal tema della relazione.

I numerosi affiliati giustificarono la scelta fatta adducendo di essere stati mossi dalla preoccupazione di rimanere isolati, dal bisogno di protezione.

La verità, comunque, è che, nel corso delle riunioni, si trattavano e si decidevano, segretamente, questioni politiche. Lo testimonia il verbale dell'incontro del 5 marzo 1971, quando la discussione affrontò i massimi temi della politica italiana: «Luogo di riunione Roma. Invitati quaranta, assenti giustificati tre, assenti ingiustificati uno. Argomenti trattati: situazione politica ed economica dell'Italia; minaccia del Partito comunista italiano in accordo con il clericalismo, volto alla conquista del potere; carenza delle forze dell'ordine; mancanza di una classe dirigente e assoluta incapacità del Governo nel procedere alle riforme necessarie per lo sviluppo sociale e civile del Paese; dilagare del malcostume, della sregolatezza e di tutti i più deteriori aspetti della amoralità e del cinismo; nostra posizione in caso di ascesa al potere dei comunisti clericali; rapporti con lo Stato italiano» [130].

Nel 1976 Gelli consegnò agli affiliati della Loggia un documento, decisamente anticomunista, con il quale suggeriva un vasto piano di riforme che la DC avrebbe dovuto seguire per sollevare l'Italia dalla crisi in cui versava: «controllo radio-televisivo, revisione della Costituzione, soppressione delle immunità parlamentari, revisione delle competenze delle forze dell'ordine, sospensione per due anni delle attività dei sindacati e blocco dei contratti di lavoro» [131].

Queste enunciazioni del Venerabile senza dubbio stridono con i princìpi del nostro ordinamento costituzionale, ma sono meno dure degli apprezzamenti che un massone di Grosseto gli attribuì in una lettera del 23 settembre 1969 inviata ad un suo confratello, «da tempo impegnato a smascherare le interazioni tra massoneria e ambienti golpistici e (che) costituiscono uno dei primi documenti su questo fenomeno (...)». Nella

---

[129] Dagli elenchi si ricavò che erano affiliati alla Loggia segreta centonovantacinque alti ufficiali appartenenti a tutti i corpi militari. Cinquantadue erano carabinieri, sei della polizia, trentasette della Guardia di finanza, nove dell'aviazione, ventinove della marina e cinquanta dell'esercito, nonché i generali Santovito e Grassini il primo capo del SISMI (Servizio di informazioni militari), il secondo del SISDE (Servizio di sicurezza interna). La relazione della Commissione Anselmi osservava, a tal proposito, che «si delineava una mappa del più alto potere militare, con personaggi che avevano spesso assunto un ruolo centrale in vicende di particolare significato nella storia recente del nostro paese, anche in relazione ad avvenimenti di carattere eversivo», p. 77.

[130] In G. Bocca, op. cit., vol. VI, p. 214.

[131] *Ibidem*, p. 214.

missiva si legge: «In occasione dell'Agape bianca tenutasi all'Hilton nella ricorrenza del 20 settembre, il fratello colonnello Gelli, della Loggia P2, avrebbe comunicato al fratello Salvini che il Gran Maestro avrebbe iniziato sulla spada quattrocento alti ufficiali dell'esercito al fine di predisporre un governo dei colonnelli sempre preferibile ad un governo di comunisti» [132].

Quindi, rispetto a tali considerazioni, il documento anticomunista su richiamato, prospettando una riforma istituzionale invece che un intervento militare, rappresentò un'inversione di tendenza che si manifestò in sintonia con importanti mutamenti dello scenario internazionale. In Grecia era caduto il regime dei colonnelli così come in Portogallo era venuta meno la dittatura salazari. La politica estera degli USA iniziò a farsi guidare dallo *slogan* «non interferenza, non indifferenza» e contemporaneamente venne avviato un processo di distensione internazionale che sarà coronato dall'accordo di Helsinki.

Da noi, la messa al bando di Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale, la decisione di recidere tutti i rapporti con le strutture parallele in combutta con i servizi di sicurezza, l'inchiesta giudiziaria sulla «Rosa dei Venti», segnarono la fine della strategia della tensione anche perché la filosofia della «destabilizzazione a fine di stabilizzazione», diretta a contrastare l'avanzata elettorale dei comunisti, si era dimostrata inefficace ed infatti il Partito di Berlinguer registrava consensi sempre crescenti ad ogni consultazione elettorale.

Alle elezioni amministrative del 1975 aveva conseguito un successo considerevole, poi confermato nella consultazione per il rinnovo del Parlamento del 20/21 giugno 1976 [133].

* * *

A proposito della svolta il professor De Lutiis scrive: «L'attentato dell'Italicus concluse una fase della storia eversiva del nostro Paese. Già prima che lo scandalo Watergate travolgesse il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon che, posto in stato d'accusa, fu costretto a dimettersi l'8 agosto. Era con tutta evidenza venuto a mancare l'appoggio statunitense ai regimi di destra europei, il che aveva portato alla caduta del governo paleofascista portoghese in seguito alla incruenta 'rivoluzione dei garofani' dei giovani ufficiali dell'Esercito lusitano. In maniera altrettanto incruenta si era dissolto il regime dei colonnelli greci, indebolito anche

[132] G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., pp. 84 e 85.

[133] Dopo il voto amministrativo del 1975 il PCI aveva «15.000 consiglieri comunali più che nel 1972, era al governo in nove regioni su venti, e(ra) il Partito egemone nelle coalizioni di sinistra che regge(vano) 2.278 comuni e che comprende(vano) il 52 per cento della popolazione italiana. (Erano) del Partito migliaia di presidenze in consigli di amministrazioni di enti territoriali e sociali ed (allora) i comunisti sta(vano) entrando anche nei consigli di amministrazione delle banche». G. Bocca, op. cit., Vol. III, pp. 285 e 286.

dall'appoggio statunitense al Governo turco che aveva proceduto, nei mesi precedenti, all'occupazione illegale di metà dell'isola di Cipro».

«Nei mesi e negli anni successivi» – continua il professor De Lutiis – «la Loggia massonica P2, antica loggia riservata del Grande Oriente di palazzo Giustiniani, subì una radicale ristrutturazione che la portò ad aumentare il numero degli iscritti fino ad un livello incompatibile con la consistenza di una normale loggia massonica. L'organizzazione assunse una connotazione che, con la suddivisione in vari sottogruppi, ciascuno dedicato ad un settore della realtà italiana, la rendeva più simile ad un governo ombra che ad una loggia massonica. Contemporaneamente vi furono segnali che il terrorismo rosso dal 1974 in poi avrebbe assunto, come poi assunse, un ruolo determinante nella destabilizzazione politica dell'Italia».

«Si può dunque affermare che la svolta iniziata all'indomani del tentativo golpistico (...) si concluse nel 1974 in concomitanza con il traumatico avvicendamento alla presidenza degli Stati Uniti. Peraltro, l'obiettivo strategico non mutò: restò ferma cioè la direzione di contrasto all'espansionismo comunista, a mutare furono i mezzi, meno rozzi e più sofisticati a cui fu affidato il perseguimento dell'obiettivo. Le tensioni sociali non sarebbero più state artificiosamente acuite nella prospettiva di creare le precondizioni di un *golpe* o comunque di una involuzione autoritaria delle istituzioni democratiche. Nella nuova fase, si sarebbe tentato di condizionare queste ultime dall'interno, attraverso una massiccia utilizzazione di aderenti alla Loggia P2 disseminati in tutti i principali settori della vita pubblica» [134].

[134] Professor G. De Lutiis, II bozza di relazione presentata alla Commissione Stragi in questa legislatura, pp. 51 e 52.

Capitolo X

L'OBIETTIVO DEGLI STRAGISTI E LE NOTE CONCLUSIVE

Le azioni del terrorismo di destra, durato fino al 1975, si distinsero per gli attacchi indiscriminati ai danni della popolazione e, almeno per l'attentato di piazza Fontana, può dirsi che quest'ultimo aveva lo scopo di provocare un colpo di Stato, condiviso da ambienti conservatori anche militari. Il giudice Grassi nella citata sentenza-ordinanza scrive: «le stragi dal 1969 al 1980 hanno causato la morte di centotrenta persone ed il ferimento di altre quattrocentonovanta (...). Questa persistente e diffusa attività terroristica è stata accompagnata da tensioni golpiste, sempre presenti in concomitanza con i maggiori episodi di strage almeno sino al 1974» [135].

Gli ideologi della strategia della tensione avevano ben chiaro, fin dalla metà degli anni Sessanta, il proprio progetto, che è consacrato in un documento anonimo dal titolo «La nostra azione politica» concepito in Italia ed inviato, nel novembre 1968, all'*Aginter Press*, un'agenzia che a Lisbona operava da copertura alle attività di politica estremistica in tutta Europa.

Nel documento era scritto che la destabilizzazione di tutte le strutture politiche ed economiche del regime «porterà ad una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di ostilità verso il Governo e verso tutti i partiti. A nostro avviso la prima azione che dobbiamo intraprendere è la distruzione delle strutture dello Stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filo-cinesi». In questo proclama si sosteneva inoltre la necessità di sensibilizzare la pubblica opinione e le Forze Armate per mettere in evidenza le carenze del Governo e delle istituzioni, in modo da «farci apparire come i soli in grado di poter fornire una soluzione sociale, politica ed economica adatta al momento» [136].

Il proposito degli attentatori era di creare una situazione di profonda incertezza per far sì che soprattutto il partito di maggioranza relativa, la DC, assumesse un ruolo deciso per imporre una linea forte con un governo autoritario, senza escludere l'eventualità di un intervento militare, necessitato dai «disordini», attribuiti alle sinistre che, proprio nel periodo 1969-1975, si erano rafforzate dal punto di vista elettorale.

---

[135] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore Grassi, tribunale di Bologna del 4 agosto 1974, p. 35.

[136] In Gianni Flamigni, «Il partito del *golpe*», vol. I, I. Bovolenta, Ferrara, p. 174.

L'*establishment* politico-militare, appartenente a quei settori istituzionali legati alla logica della guerra fredda, grazie alla quale si sentivano quasi vocati nella loro azione di contrasto, non disdegnò intese sia con i gruppi della destra eversiva *extra* parlamentare, a cui affidarono compiti iniqui, sia con i poteri occulti di Licio Gelli e della Loggia P2.

Nelle sfere propriamente politiche, cioè nei partiti, l'osservanza delle regole democratiche non è mai venuta meno, anzi esse sono state rispettate anche dai settori meno progressisti, come si è detto affrontando la questione della democrazia e del suo sviluppo in Italia.

Ai servizi di sicurezza venne concessa da parte del potere politico un'eccessiva autonomia che è la fonte di tutti i guasti prodotti dagli apparati, dal cui interno sono venuti «i maggiori pericoli di inquinamento in alcune indagini».

Tanto si legge nella più volte citata relazione alla Commissione Stragi dell'onorevole Nicola Colaianni il quale aggiungeva: «Occorre, quindi, proteggere le inchieste da questo rischio di inquinamento ed identificare, circoscrivere e punire le aree deviate all'interno dello Stato. Ma per prevenire queste patologie va risolto il problema fondamentale della ridefinizione della struttura dei servizi di sicurezza, finora fisiologicamente deviata».

Quindi auspicava alcune misure precauzionali quali:

a) «il coordinamento fra le inchieste in materia di strage e fra queste e quelle riguardanti la mafia o i poteri occulti, dato che, in più di un'occasione, è stato documentato un intreccio tra questi tre fenomeni criminali»;

b) provvedimenti penali come «una nuova fattispecie criminosa di depistaggio» da inserire possibilmente «tra i reati contro l'amministrazione della giustizia» (...) e in alternativa (...) un'aggravante specifica, (il pericolo di 'depistaggio'), applicabile ai reati come la calunnia, la falsità (in rapporti di polizia giudiziaria, informative dei servizi di sicurezza, perizie, consulenze, testimonianze, ecc.), l'omissione di atti di ufficio, la subornazione, il favoreggiamento e così via»;

c) «l'accesso da parte dell'autorità giudiziaria agli archivi dei servizi di informazione»;

d) «nuove sanzioni di carattere penale e disciplinare per punire (...) l'inosservanza del dovere di fedeltà da parte di appartenenti a detti organismi e loro concorrenti»;

e) la riforma del segreto di Stato ed «in particolare l'abolizione del segreto per i reati di strage e di attentato all'ordinamento costituzionale» nonché una nuova disciplina sui tempi della segretazione che sono «i più lunghi tra quelli adottati dai paesi europei» [137].

La Commissione approvò l'elaborato Colaianni anche nella parte in cui propose una «lettura unitaria» dei casi esaminati.

[137] Doc. XXIII, n. 13, op. cit., pp. 23 e 26.

«Dal punto di vista logico si potrebbero prospettare due soluzioni opposte:

a) che non vi sia legame fra un episodio e l'altro e che le concordanze siano solo il prodotto di una serie di coincidenze;

b) che le stragi siano state tutte prodotte da un'unica regia pur nel succedersi delle persone e delle situazioni, ed ispirate da un unico disegno politico».

La prima soluzione fu ritenuta, a giusta ragione, insoddisfacente dal momento che «le probabilità che una serie di concordanze così numerosa si presenti in cinque casi su sei sono assolutamente irrilevanti».

Quanto all'altra prospettazione, quella della «regia unica», essa venne abbandonata perché «pur non escludendo affatto la possibilità che tre o quattro stragi siano riconducibili ad un medesimo gruppo e ad uno stesso disegno politico, riesce difficile immaginare una continuità sia dei soggetti che delle finalità (...)».

Uscito di scena il «grande vecchio» che «sembra più una figura retorica adatta a descrivere un immaginario collettivo che non una concreta ipotesi di spiegazione del fenomeno indagato», l'accento si spostò sulla «serie di analogie impressionanti, troppe perché possa trattarsi di un semplice caso» specie «quelle che riguardano il comportamento degli apparati statali che, in troppi casi, sono apparsi al di sotto della loro responsabilità e, non di rado, attivamente impegnati ad impedire il raggiungimento della verità processuale» e infine non si trascurò di censurare l'atteggiamento «imbarazzato di diversi governi, troppo inclini ad apporre il segreto di Stato nei confronti delle indagini, (...) un insieme che getta una luce assai allarmante sull'intera vicenda».

Il quadro definitivo era così rappresentato: «Sembra (...) che una pluralità di soggetti criminali abbia trovato un unico terreno di coltura all'interno dello Stato. La comunanza più vistosa tra i vari casi riguarda proprio il comportamento deviante di settori rilevanti di apparati di sicurezza (e più in generale della pubblica amministrazione) (...). Si tratta del fenomeno che la letteratura politologica ha da tempo definito doppio Stato o Stato parallelo: una patologia della costituzione materiale per cui all'interno stesso degli apparati statali si forma un reticolo di connessioni fra soggetti che delinquono, dando luogo ad una sorta di ordinamento 'antigiuridico', rovesciamento speculare di quello legale» [138].

Nella XII legislatura una completa ed articolata proposta venne elaborata dal presidente senatore Pellegrino, il quale rilevava che nel quinquennio 1969-'74, «le istituzioni democratiche, pur sottoposte a difficilissime prove, ave(vano) tenuto», riconosceva alle maggiori forze politiche «la sincera adesione ai valori di una democrazia parlamentare» ed aggiungeva: «I pericoli che la democrazia correva nel difficilissimo periodo furono ampiamente percepiti; le spinte anche internazionali verso una invo-

[138] *Ibidem*, pag. 22.

luzione autoritaria furono certamente intuite, probabilmente conosciute, ma non assecondate» [139].

Infine il senatore Pellegrino escludeva la sussistenza, «allo stato attuale delle acquisizioni, di elementi che consentano di affermare che esponenti politici dell'area di governo siano rimasti coinvolti nelle varie trame eversive che caratterizzarono il periodo oggetto di analisi. Tuttavia le stesse ebbero spesso tratti di tale evidenza da escludere che possano ritenersi essere state non riconosciute e non percepite dal vertice politico. Diverso peraltro è riconoscere che le forze politiche di governo, in ragione di una sempre crescente interiorizzazione dei valori democratici, abbiano agito in modo tale da frenare, neutralizzare e infine sconfiggere le spinte verso un'involuzione autoritaria dell'ordinamento democratico. (...) Tuttavia non è negabile da un lato che, in alcuni casi, l'esistenza delle trame e delle tensioni sociali siano state utilizzate anche da esponenti politici democratici in funzione moderata, dall'altro che i vertici abbiano contribuito ad impedire che tali trame venissero fino in fondo disvelate e che si pervenisse ad una tempestiva punizione dei responsabili» [140].

* * *

A questo punto è il caso di tirare le fila del discorso.

La storia nel suo procedere riesce sempre a sottrarre all'occhio dell'uomo alcune vicende che così restano buie.

Anche quando gli ordinamenti sono democratici e la pluralità dei presidi decisionali comporta un reciproco e più stringente controllo, non tutti gli avvenimenti sono percepibili. Vi sono, infatti, esperienze che maturano nell'oscurità e nel mistero e a volte affiorano, presentandosi con eventi spesso esecrabili che appaiono inconcepibili ed indecifrabili ma, anche quando non si rendono riconoscibili, incidono sul corso delle attività istituzionali.

Questa Commissione è stata istituita per comprendere le cause dello stragismo, che non ha eguali nella storia del nostro Paese, e per capire le ragioni della mancata individuazione dei responsabili, moltissimi ancora senza volto, nonostante il costante e scrupoloso lavoro d'indagine della magistratura.

Ora, per rispettare lo scopo, è il caso di immergersi in questa sorta di «fiume carsico» sottostante la storia palese, al fine di portare alla luce, per quanto possibile, le verità nascoste.

Tale metodologia deve inevitabilmente fare i conti con le specie concettuali del «doppio Stato» o «Stato parallelo» con cui questa Commissione già si è confrontata, nel corso della XI legislatura, nonché con le

---

[139] Senatore G. Pellegrino, proposta di relazione, op. cit., p. 247.

[140] *Ibidem*, p. 367.

categorie della «doppia lealtà» e della «sovranità limitata» che, nel loro complesso, rappresentano la causa genetica dell'eversione e del suo non breve imperversare che hanno vieppiù messo a nudo la fragilità della nostra democrazia, definita «incompiuta», per non avere consentito, a causa della massiccia presenza del Partito comunista legato al Governo della Russia Sovietica, quell'alternanza di potere che invece ha contrassegnato l'immagine ed il dispiegarsi di altri sistemi democratici.

Il succedersi delle vicende esaminate è strettamente connesso agli equilibri internazionali consolidatisi all'indomani del secondo conflitto mondiale, alla posizione strategica della Penisola, paese di frontiera, situato frontalmente alla Jugoslavia, nazione rientrante nel Blocco orientale contrario a quello in cui ricadde l'Italia ed infine nel confronto serrato che vedeva primeggiare ideologie nettamente contrapposte: la marxista e la democratico-cristiana.

Gli assetti internazionali, non vi è dubbio, hanno appesantito la dialettica politica di per sé già complicata dall'inconciliabile frattura dei due maggiori Partiti – la DC ed il PCI – e nel contempo hanno indotto gli apparati di sicurezza, a navigare sott'acqua ed operare nell'ombra, al riparo dei loro presidi istituzionali, con modalità derogatorie rispetto alle regole costituzionali, al fine di piegare alla logica occidentale le insidie provenienti dal Partito comunista e dalla sinistra tutta, la cui fede nel Patto di Varsavia presentava risvolti di notevole rischio.

Per queste indiscutibili ragioni il primo atto contrario alle connotazioni democratiche, riconducibile al generale De Lorenzo, maturò nel 1964, a distanza di sette mesi dallo spostamento a sinistra dell'asse politico (la formazione del governo organico di centro-sinistra) e l'ascesa al potere del Partito socialista di Pietro Nenni, il quale, unitamente a tutto il suo Gruppo parlamentare, si era distinto all'Assemblea Costituente nel contrastare l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione che recepì nella Carta fondamentale il Concordato tra Stato e Chiesa e nell'esprimere tutta la sua contrarietà all'adesione dell'Italia alla NATO.

Il solo «incontro» del generale De Lorenzo con il Presidente della Repubblica Segni placò le ambizioni programmatiche del Partito socialista che, «stanco e deluso», riprese la faticosa marcia governativa.

Il 1968, con la contestazione studentesca e la protesta operaia (il cosiddetto «autunno caldo»), rappresentò un anno cruciale che segnò l'immediato futuro della nostra storia, perché la natura di questi accadimenti e, più ancora, le valutazioni che di quei fatti diedero i protagonisti, possono essere posti all'origine delle manifestazioni terroristiche sia nere che rosse.

La ventata di novità, la radicale rottura con il passato e la dura contestazione di ogni aspetto della convivenza civile diffusero una situazione conflittuale senza precedenti, che investì l'assetto culturale e generazionale nonché quello sociale, facendo venir meno tutte le mediazioni che avevano retto il sistema fino a quel momento.

Il movimento inoltre fece un salto di «qualità» dopo vent'anni di prassi democratica, riproponendo inaspettatamente il ricorso alla violenza come via d'affermazione politica praticabile, anzi necessaria, nelle condizioni date. E ciò non solo nelle aree più profondamente influenzate dalla rilettura fondamentalista del marxismo-leninismo, ma anche in quelle di riferimento cristiano-cattolico, affascinate anch'esse dalla prospettiva di una palingenesi che ribaltasse il piatto svolgersi della politica democristiana.

Di fronte all'irruzione di tali elementi di novità non mancarono le reazioni di tutte le forze in campo.

La destra, quella dichiarata e quella fedele alla conservazione con l'idea fissa al «centrismo» degli anni Cinquanta, era in ansia per due motivi: il Partito comunista poteva assecondare il moto rivoluzionario, e se la Democrazia Cristiana, al cui interno Aldo Moro suggeriva la «strategia dell'attenzione», non avesse contrastato tale processo preferendo l'intesa, la borghesia avrebbe pagato un costo economico altissimo.

In Parlamento non vi erano i numeri per una svolta di centro-destra e la strada da percorrere era il ricorso all'illegalità per allontanare il pericolo che appariva imminente.

Alcune strutture burocratiche, anche se le tensioni internazionali volgevano verso l'attenuazione, approfittarono di questo momento e s'avvalsero della risorsa dell'anticomunismo per guidare l'idea strategica di uno Stato forte e autorevole. Ed ecco attivarsi il filone delle organizzazioni paramilitari e clandestine che, sin dal dopoguerra, avevano i loro referenti negli apparati militari e nell'Amministrazione dell'interno e che, oltre alla difesa nazionale nell'eventualità di un'occupazione nemica, non escludevano dai loro programmi il contrasto a formazioni politiche democraticamente operanti ed in particolare all'avanzata del Partito comunista.

Ad un primo periodo di «quiete», si fa per dire, perché la loro presenza venne avvertita quando, tramite il generale De Lorenzo, furono in grado di risolvere, nei termini evocati, la crisi politica del luglio 1964, ne seguì un secondo preannunciato a Roma, al convegno dell'Istituto Pollio (1965) dei cui pubblici pronunciamenti non si dette o non si volle dare la lettura che, invece, meritavano.

E così sul finire degli anni Sessanta si stabilizzarono i più disparati e contraddittori intrecci tra istituzioni ed apparati clandestini, gruppi di estrema destra e massoneria occulta che ricorsero alla «guerra rivoluzionaria», alla fomentazione del disordine per imporre l'ordine, al ricorso alla violenza indiscriminata per suscitare reazioni invocanti interventi stabilizzanti.

Tutti gli accadimenti rientranti nella strategia della tensione sono assistiti da maggiore chiarezza rispetto agli altri eventi terroristici che hanno caratterizzato la seconda metà degli anni Settanta e, come abbiamo avuto modo di dire, si è in grado di elaborare distinzioni al loro interno: la strage di piazza Fontana era diretta a rafforzare propositi sovversivi ed il messaggio venne captato dal principe Borghese; gli attentati di Peteano, piazza della Loggia e del treno Italicus sono, invece,

ascrivibili ad un sentimento di reazione alla prospettiva del colpo di Stato, inopinatamente abbandonata da chi ne aveva condiviso la strategia, nonché all'intenzione volta a ripristinare una situazione dominata dal panico, e a rivendicare l'autonomia operativa dei terroristi dagli apparati statali anticomunisti.

Dopo l'ultima nefandezza, in ordine di tempo, ai danni del treno Italicus, lo stragismo, come d'incanto, mollò la presa in coincidenza con il mutato indirizzo volto a contrastare il «pericolo» comunista con modalità e mezzi meno rozzi e più sofisticati.

* * *

La storia del quinquennio in esame fu particolarmente dominata dalla «devianza» dei servizi di sicurezza che, attesa la consistenza dei loro compiti, sono liberi nell'azione ed abilitati a comportarsi, quando il caso lo richiede, difformemente dalle norme deontologiche e finanche penali, purchè i loro interventi siano funzionali alla finalità della struttura da cui dipendono che è la tutela, appunto, della sicurezza statale.

Il concetto di devianza a cui intendiamo riferirci è l'opposto dell'evocata enunciazione e si realizzò rispetto alle iniziative assunte in violazione dei fini dell'organizzazione di appartenenza, come appare dalla contiguità di molti ufficiali dei carabinieri e funzionari della pubblica amministrazione con la Loggia «coperta» P2, di cui erano parte integrante, e con ambienti nonché esponenti della destra radicale che ricevettero ogni tipo di protezione.

Certamente la devianza, intesa in questo senso, caratterizzò la questione SIFAR del 1964.

Così dicasi per tutte quelle operazioni dirette a far ricadere nell'area della sinistra le tragiche scelleratezze che, sin dal primo momento, i Servizi sapevano essere state compiute da ben individuati gruppi dell'eversione di destra.

In tal modo è stata attuata una serie di attività indirizzate a coprire l'illegalità e ad intralciare il regolare andamento delle istruttorie giudiziarie.

Abbiamo indicato casi documentati di procurate fughe all'estero di personaggi ritenuti responsabili delle stragi da parte della magistratura inquirente a cui va il merito di avere dimostrato, in ciò confortata da una sentenza irrevocabile, l'infedeltà alla Repubblica di due funzionari dello Stato, Maletti e Labruna, i quali, come si sa, fecero espatriare, adottando le più sofisticate cautele, Pozzan e Giannettini.

Ci siamo imbattuti in attività di solerte distruzione di reperti che ha fatto segnare il passo alle indagini su piazza Fontana e piazza della Loggia e perfino di reclutamento di testimoni compiacenti per mettere i magistrati su una via preordinata, diversa da quella effettiva, come è accaduto dopo l'eccidio di Peteano. Questa vicenda giudiziaria è il più scandaloso ed accertato esempio di depistaggio, la cui finalità, anch'essa ormai nota, era

diretta ad evitare che fossero conosciute le contiguità e le frequentazioni di uomini delle istituzioni con personaggi dell'estremismo nero.

Pare che anche per la strage di piazza della Loggia, la cui istruzione è ancora in corso, stia emergendo che la causa degli sviamenti sia la stessa e cioè la copertura di fatti e connessioni che dovevano necessariamente rimanere nell'ombra.

E così il segreto, quale condizione necessaria ai compiti dei Servizi, paradossalmente è stato utilizzato per rendere agevole la tutela degli autori di atti illegali e, in tal modo, per conseguire obiettivi meramente politici non certo coincidenti con la difesa della sicurezza del nostro Paese.

Quando, poi si era vicini alla verità, i giudici sono stati fermati dal segreto di Stato la cui pratica ha avuto successo da noi anche dopo l'autorevole pronunzia della Corte costituzionale che, con la sentenza n. 86 del 24 maggio 1977, aveva deciso che «mai il segreto (avrebbe potuto) essere opposto per impedire l'accertamento di fatti eversivi dell'ordine costituzionale».

Il legislatore aveva prontamente approvato una legge, la n. 801 del 24 ottobre di quello stesso anno, inserendo integralmente, nel secondo comma dell'articolo 12, l'enunciato, storico principio: «In nessun caso possono essere oggetto di segreto fatti eversivi dell'ordine costituzionale».

Malgrado tutto, abbiamo visto che, in spregio alla normativa vigente, il giudice istruttore presso il tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, il quale, nel 1985, aveva chiesto di conoscere il rapporto esistente tra Augusto Cauchi ed il SISMI, si vide opporre dal direttore del Servizio, ammiraglio Martini, il segreto di Stato successivamente confermato dal Presidente del Consiglio Craxi [141].

Sulla base di considerazioni come quelle che precedono, possiamo affermare con tranquillità che la mancata individuazione dei responsabili delle stragi è da attribuirsi, in larga misura, ad una sistematica opera di depistaggio e sviamento, ascrivibile in primo luogo ai titolari *pro tempore* dei Servizi, i quali hanno inteso coprire le relazioni esistenti con settori dell'estremismo di destra utilizzate per azioni di destabilizzazione finalizzata all'instaurazione di un regime d'ordine, nonché (e ciò sostanzia un altro incontrovertibile dato di fatto della cui gravità si colgono tutti i più inquietanti aspetti) di infiltrazione e sostegno alle iniziative di stampo golpista messe in atto per ostacolare il processo democratico in Italia.

Emerge, in tale contesto, il concetto critico di «doppio Stato» o «Stato parallelo».

---

[141] Cfr. retro la nota n. 45 ove sono riepilogati i casi in cui è stato apposto il segreto di Stato.

Fu il senatore Giovanni Pellegrino ad utilizzare «per la prima volta in un documento del Parlamento italiano categorie di analisi come quelle del "doppio Stato", "sovranità limitata" e di "doppia lealtà" per descrivere la storia degli anni che vanno dal 1969 al 1984 [142]: i quindici anni più dram-

[142] In polemica con il senatore Giovanni Pellegrino che ha individuato nel cosiddetto «nodo siciliano» l'origine dello Stato duale, nel senso che «l'iniziale inglobamento della mafia siculo-siciliana all'interno del piano strategico di sbarco alleato nel luglio '43 (è) stato poi prolungato nel tempo al fine di conservare un controllo della Sicilia come ridotto difensivo finale del Mediterraneo, in caso di offensiva sovietica'(Proposta relazione, op. cit., p. 14 ss.) Pietro Scoppola scrive: «Da quel nodo iniziale avrebbe preso l'avvio il lungo intreccio di interferenze, connivenze, complicità fra settori della classe politica, servizi segreti italiani e stranieri, organizzazioni terroristiche, nere e rosse, che, con l'obiettivo di impedire l'accesso della sinistra e in particolare dei comunisti al governo, avrebbe dato vita alla stagione delle stragi che hanno infestato l'Italia tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Tali ricostruzioni (...) si avvalgono oltrechè delle indagini condotte dalla magistratura, delle risultanze delle commissioni parlamentari di inchiesta che si sono succedute nel tempo. È certamente positivo che si faccia luce su aspetti della storia della Repubblica, rimasti a lungo in ombra per mancanza di documentazione, ma è assai discutibile che si possa giungere per questo ad accreditare la teoria di un doppio Stato o di una doppia lealtà nei termini in cui è stata formulata. Anzitutto la lealtà al Patto atlantico non può considerarsi «doppia» e cioè alternativa alla lealtà costituzionale: quel patto fu votato da un Parlamento, liberamente eletto e la scelta che esso comportava è stata poi liberamente confermata dal popolo italiano in tutte le elezioni politiche che si sono succedute sino a diventare, negli ultimi anni, base sostanzialmente comune alle forze politiche. Questo non significa che tutto quanto è stato fatto in nome della fedeltà al Patto atlantico debba considerarsi costituzionalmente legittimo, ma esclude la generalizzazione implicita nella formula della doppia lealtà ed esige al contrario un'analisi differenziata dei singoli atti e delle diverse iniziative poste in atto negli anni della guerra fredda: dall'organizzazione di strutture *stay behind* alla vera e propria «Gladio» e alle sue possibili degenerazioni. Non si può confondere in un unico giudizio negativo l'esistenza stessa di queste strutture e il fatto che esse, come sembra dimostrato, siano state coinvolte, in una fase successiva, quando era venuto meno l'obiettivo per cui erano state create, in iniziative non legittime sul piano costituzionale o siano sfuggite al controllo del governo. Non si può d'altra parte ignorare, come avviene in queste ricostruzioni legate all'ipotesi del doppio Stato (...) che «una doppia lealtà» di altro ordine è stata presente e operante per un lungo tratto della storia italiana: la lealtà alla Costituzione da un lato e, dall'altro, al comunismo internazionale riassunta nella formula del «legame di ferro con l'Unione Sovietica». Due lealtà, queste, oggettivamente incompatibili non solo per il contrasto evidente tra il modello sovietico ed alcuni fondamentali valori della Costituzione, ma anche per il mancato avallo democratico alla scelta del PCI. Anche in questo caso il giudizio storico deve, a mio avviso, escludere generalizzazione e semplificazione: resta indubbio il contributo che il PCI ha portato al radicamento dei valori costituzionali in ampi strati della popolazione italiana e, in alcuni casi, alla difesa della Costituzione stessa, ma è innegabile il fondamento della *conventio ad excludendum*, che non è il frutto di un patto arbitrario – come la formula può far ritenerema della obiettiva contraddizione implicita in quella doppia lealtà comunista e nei condizionamenti rappresentati dal quadro internazionale. Si possono e si devono riconoscere i limiti allo sviluppo democratico provocati dall'esclusione dei comunisti dal governo, l'uso strumentale che dell'anticomunismo si è fatto in molti degli episodi oscuri nella storia della Repubblica. Ma si devono riconoscere anche le ragioni storiche profonde dell'esclusione dei comunisti dal governo e il ruolo di un anticomunismo democratico, che ha fatto leva sul consenso popolare, che si è richiamato ai valori della Costituzione, e che è stato fattore decisivo per il consolidamento della democrazia italiana, che è stato, fra l'altro, premessa e condizione dello sviluppo e alla fine della trasformazione dello stesso comunismo italiano. La teoria del doppio Stato sembra ignorare questa complessità e rischia in definitiva di eludere ogni seria revisione critica sul ruolo svolto dalla sinistra italiana nel cinquantennio repubblicano. L'anticomunismo diventa il filo nero lungo il quale tutte le deviazioni, tutte le cadute della legalità costituzionale vengono ricondotte ad unità, con l'ef-

matici e sanguinosi del dopoguerra; da piazza Fontana alla strage del treno rapido 904[143]».

La definizione secondo cui «si dà stato duale quando una parte dell'*élite* istituzionale, a fine di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione – estraneo e contrapposto a quello della Costituzione formale – per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali senza giungere al sovvertimento dell'ordine formale che conserva una parte della propria efficacia»[144], induce a ritenere che in Italia tale trama era operante come è dimostrato da una serie di dati ampiamente documentati.

Essi sono: i tentativi di *golpe* e le stragi rimaste impunite grazie alla descritta azione di depistaggio ad opera delle strutture istituzionali; la presenza operativa di organizzazioni occulte notevolmente influenti sulle sfere decisionali; un contesto internazionale che ha limitato la sovranità dell'Italia.

Tutto questo è nei fatti. Insomma, la doppia lealtà del PCI che era rispettoso dell'ordinamento costituzionale ma nel contempo asservito, per un lungo tratto della sua storia, all'idea del modello sovietico, che strideva con molti valori della nostra Carta fondamentale, da un lato, venne avversata da una politica improntata alla trasparenza e sostenuta dal consenso popolare, la quale ha rafforzato il sistema democratico, dall'altro è stata strumentalizzata da chi non credeva nell' «anticomunismo democratico», come lo definisce Pietro Scoppola[145], ed ha dato fiato ad iniziative differenziate, in definitiva a tutte le ricordate degenerazioni e deviazioni, manovrate e dirette in maniera occulta dall'interno delle stesse istituzioni.

Alla fine, però, ha prevalso la strategia di chi non ha trasgredito la legalità costituzionale, ma, con coerenza, ha secondato la pratica dell'anticomunismo democratico che, alla fine, si è rivelata risolutiva per la salvaguardia della libertà e per la trasformazione dello stesso Partito comunista italiano.

Per quanto riguarda la categoria della «sovranità limitata», occorre una precisazione perché così come è stata indicata non ha, a nostro parere, riscontri sul piano giuridico-formale. Invero, secondo l'articolo 11 della

---

fetto implicito di tornare ad identificare l'anticomunismo con l'antidemocrazia come negli anni della guerra fredda. Questa riduzione ad unità di tutti gli episodi oscuri della storia italiana, dal «nodo siciliano» alla stagione delle stragi, al caso Moro, nella formula del doppio Stato rischia di mettere sullo stesso piano e di dare lo stesso peso a tutto quanto si è svolto su binari pienamente costituzionali e a quanto si è svolto, invece, nell'ombra al di fuori o contro la Costituzione. E invece la storia della Repubblica è la storia di un popolo e di uno Stato democratico che ha subìto gravi minacce e ha avuto nella Costituzione, dopo gli inizi stentati ed incerti della guerra fredda, uno degli elementi propulsivi dello sviluppo del Paese. Nella nebbia del doppio Stato perdono ogni rilievo non solo l'anticomunismo democratico e l'impegno di una classe dirigente che ha operato per l'ampliamento delle basi di consenso alla democrazia, ma perde rilievo il contributo stesso che il PCI ha dato al radicamento nel popolo dei valori della Costituzione». P. Scoppola, «La Costituzione contesa», Einaudi, Torino, 1998, p. 70 e segg..

[143] P. Cucchiarelli-A.Giannuli, «Lo Stato parallelo», op. cit., p. 347.

[144] *Ibidem*, p. 347.

[145] P. Scoppola, op. cit., p. 72.

Costituzione l'Italia «consente (...) alle limitazioni di sovranità» quando siano «necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni», ma ciò soltanto «in condizioni di parità con gli altri Stati», e lo stesso uso delle basi aeree concesso ad unità militari dei Paesi alleati non ha fatto mai cessare la titolarità su tali porzioni di territorio.

Sarebbe più conveniente puntualizzare che con la categoria in questione si vuole richiamare una sorta di egemonia riconosciuta al nostro maggiore alleato ed operante, in via di fatto, attraverso il condizionamento, che potremmo definire psicologico, della classe politica al potere.

Sarà sufficiente richiamare un significativo episodio per intendere la portata di tale conclusione.

L'onorevole Moro, durante il Consiglio nazionale della DC del 18 luglio 1974, si era pronunziato sull'opportunità di un avvicinamento al Partito comunista ribadendo, in tal modo, l'idea legata alla tesi della «strategia dell'attenzione» che coltivava da tempo.

Nel successivo mese di settembre egli, Ministro degli esteri, arrivò a Washington al seguito del Presidente della Repubblica Giovanni Leone ed ebbe un incontro, alquanto concitato, con Kissinger, all'epoca Segretario di Stato dell'amministrazione Ford, succeduto al dimissionario Nixon.

Nel corso del colloquio Kissinger, senza mezzi termini, intimò al nostro Ministro che gli USA erano decisamente contrari a qualsiasi apertura al PCI da parte della DC, arrivando «a minacciare la revoca di ogni aiuto americano all'economia italiana nel caso la DC fosse venuta meno alla tradizionale chiusura 'anticomunista': in pratica il Segretario di Stato minacciava anche per l'Italia uno sbocco di tipo cileno» [146].

Corrado Guerzoni ricordando l'episodio riferì: «Lo scontro fu talmente forte, aspro e minaccioso dal punto di vista politico che l'onorevole Moro (che anticipò il suo rientro, come è ben noto, a causa del malore che lo colpì nella chiesa di Saint Patrick a New York, e anche perché aveva avuto informazioni di questo infittirsi dell'atteggiamento polemico degli americani rispetto al quale, a suo giudizio, il resto della delegazione italiana non mostrava chiara comprensione delle difficoltà enormi in cui l'Italia si trovava) mi chiamò appena rientrato e mi disse che per alcuni anni si sarebbe ritirato dalla vita politica, cosa che andava detta ai giornalisti. Risposi che mi pareva strano che si dovesse dare una notizia del genere quando in Italia si era alla vigilia, come poi avvenne, di una certa evoluzione politica all'interno della DC che avrebbe portato alla nomina dell'onorevole Moro a Presidente del Consiglio. Egli comunque insisteva nella sua intenzione di ritirarsi dalla politica e nell'esigenza di informare i giornalisti».

Guerzoni proseguì con una sottolineatura degna di nota: «L'intenzione di Moro di abbandonare, per qualche tempo, la vita politica non era una forma di protesta contro il condizionamento cui veniva sottoposto, che gli impediva di svolgere la sua azione politica che mirava alla norma-

[146] S. Flamigni, «Convergenze parallele», op. cit., p. 61.

lizzazione democratica che passava attraverso il riconoscimento del Partito comunista come partito democratico. In sostanza non è che l'onorevole Moro intendeva lasciare la politica perché venne minacciato di morte, la situazione è ben peggiore, in quanto la minaccia era molto più forte. Si disse a Moro: "Se lei continua così il suo Paese viene strozzato da noi economicamente" [147]».

* * *

Ciò che colpisce è che alcuni Servizi «deviati» ed i loro informatori/provocatori legati a strutture della destra fascista più irriducibile, abbiano potuto godere, a partire del 1964, di uno statuto di salvaguardia, malgrado la loro attività fosse nota agli apparati di sicurezza ed agli stessi responsabili politici, i quali ultimi addirittura ne assicurarono l'indebita copertura con il ricorso agli «*omissis* [148]» che comparvero anche in prosieguo di tempo per mascherare alcuni protagonisti del *golpe* Borghese, i quali per un lasso di tempo godettero di una sostanziale immunità convalidata, per giunta, da un processo che minimizzò ogni addebito, alla soglia del ridicolo. Molti elementi, tra cui spicca l'inopinato contrordine del «comandante» quando l'operazione aveva già conseguito alcuni obiettivi, rinviano all'esistenza di connivenze più vaste e probabilmente più «alte» della cerchia del principe. L'avere steso uno spesso velo sulla «devianza» di soggetti dall'orientamento così pericoloso, ingenerò all'interno delle più volte citate istituzioni, la convinzione che anche lo sviamento oggettivamente illegale non comportasse ricadute negative sui responsabili che, oltre a non essere raggiunti neanche da sanzioni disciplinari, venivano lasciati indisturbati nell'esercizio di quelle funzioni grazie alle quali avevano potuto operare *contra legem*.

Tutto questo può spiegare perché, nel 1968, uomini dei Servizi, incuranti della tempesta che infuriava sul generale De Lorenzo per i fatti del 1964, emersi a distanza di tre anni in seguito alla ricordata pubblica denunzia del settimanale l'«*Espresso*», s'apprestassero alla strategia della tensione. Ma può esserci anche un'altra possibile spiegazione. Le illegalità non erano frutto del concepimento e dell'iniziativa autonoma dei responsabili del Servizio ma dell'obbedienza a direttive che, pur provenienti da circuiti esterni, non potevano non essere eseguite.

Non va sottaciuto, a tal proposito, che in tutti i casi di «devianza» si è avuto il coinvolgimento dei vertici delle strutture e mai dei soli subalterni.

* * *

[147] Commissione Stragi, XII legislatura, Resoconti stenografici delle sedute, vol. II, p. 745, in S. Flamigni, *ibidem*, p. 62.

[148] Cfr. retro nota 139.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze è da escludere che esponenti politici abbiano ricoperto dei ruoli nelle varie trame eversive di cui ci siamo occupati.

Nessuna certezza asseconda il punto se un'ipotesi concreta di proclamazione dello stato d'emergenza doveva essere effettuata dopo la strage di piazza Fontana e da chi, se dal Presidente del Consiglio Rumor, come suppone il giudice Salvini, o dal Presidente della Repubblica Saragat, come sostiene il consulente Ilari.

Non si può negare, comunque, che la classe politica, davanti agli eventi del terrorismo di destra, si è atteggiata come di fronte a qualsiasi altra emergenza del quadro politico. Ha preferito le vie dell'opportunità e della convenienza a quelle della verità e della giustizia, consentendo l'imperversare, all'interno di alcuni apparati, di intrighi, complicità, compiacenze ed altri fatti iniqui e deplorevoli, i cui autori sono incorsi nei rigori della sanzione penale solo quando, emerso il loro coinvolgimento, la magistratura ha potuto far valere le sue ragioni.

Probabilmente il potere politico è stato tenuto ostaggio da un dilemma che, comunque, giganteggia sullo sfondo della descritta, amara ed incontrovertibile realtà.

La divulgazione «del pericolo che la democrazia correva avrebbe potuto avere un impatto destabilizzante e risultare alla fine controproducente?» [149].

L'angosciante dilemma, forse, dovette giocare un ruolo determinante e consigliare gli atti «protettivi» di cui si è detto.

Si può concludere che dietro la facciata dello Stato democratico operavano entità vocazionalmente orientate all'attuazione di forme di «democrazia protetta», alla maniera dei colonnelli greci.

Sapere, poi, quanto delle strutture evocate, responsabili di tutti gli accadimenti, fosse derivazione diretta dei Servizi e quanto riferibile a speciali apparati dell'alleato americano, è meno importante che avere la prova provata che la democrazia del nostro Paese ha corso seri rischi per l'incalzare di spinte, anche di natura internazionale, verso soluzioni autoritarie avvertite o quanto meno intuite dalle forze politiche, che non lesinarono il loro impegno per scongiurare svolte involutive fino a giungere alla denunzia esplicita come fece in un pubblico comizio Arnaldo Forlani il 5 novembre 1972.

Le parole pronunziate dal segretario della Democrazia Cristiana sono allarmanti e chiare: «È stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla Liberazione ad oggi (...). Questo tentativo disgregante (con) una trama (dalle) radici organizzative e finanziarie consistenti ha trovato delle solidarietà non soltanto di ordine interno ma anche internazionale. Questo tentativo non è finito; noi sappiamo in modo documentale che è ancora in corso».

---

[149] Senatore G. Pellegrino, Relazione, op. cit., p. 368.

Lo stesso onorevole Forlani ne esplicitò ancora di più il senso davanti a questa Commissione: «Il mio intervento è (...) da interpretare come un allarme, come un monito diretto a rendere avvertita l'opinione pubblica e segnare, nel contempo, in modo preciso, anche all'interno e all'esterno per i nostri alleati che la posizione della Democrazia Cristiana avrebbe continuato a muoversi secondo questa direttrice di fondo: contrastare il comunismo ma senza far venire meno gli impegni di tenuta e difesa del metodo e del sistema democratico» [150].

I valori del nostro ordinamento costituzionale, invero, non sono stati mai persi di vista anche nei momenti di più intensa drammaticità e sgomento, quando la convinzione o quanto meno l'impressione dominante era quella dell'impotenza nel debellare l'oscuro fenomeno.

Un solo richiamo è sufficiente: non furono varate leggi eccezionali, anzi, venne tenacemente e con successo avversata la proposta di chi invocava il ripristino della pena di morte.

Quindi, per quanto attiene alle responsabilità dei politici esse vanno ricapitolate nella categoria dell'occultamento delle operazioni di sviamento e/o compartecipazione di parti dello Stato democratico alle imprese eversive considerate.

Una pretesa «ragion di Stato» ha spinto uomini di governo ed esponenti politici a preferire un riserbo indebito ad una trasparenza liberatrice.

Per quanto concerne i ruoli svolti dai responsabili, fermo restando che l'accertamento puntuale delle fattispecie di reato compete alla magistratura, si deve rilevare che la volontà politica di non far conoscere gli accadimenti e le loro connessioni, ancorchè corretta da parziali rimozioni della segretazione, si manifesta in prima istanza in coloro che esercitarono funzioni di governo nei periodi considerati, senza peraltro escludere quelli che, successivamente, non si fecero carico di colmare le lacune conoscitive ereditate e di sanzionare con misure amministrative i funzionari infedeli.

L'inchiesta censura dunque un costume di coltivazione del segreto e si conclude con l'invito ad operare con rapidità ed intensità per creare e/o potenziare le condizioni istituzionali ed etiche di una trasparenza che è premessa e coronamento di ogni sana democrazia.

[150] XIII legislatura, audizione del 18 aprile 1997, p. 539.